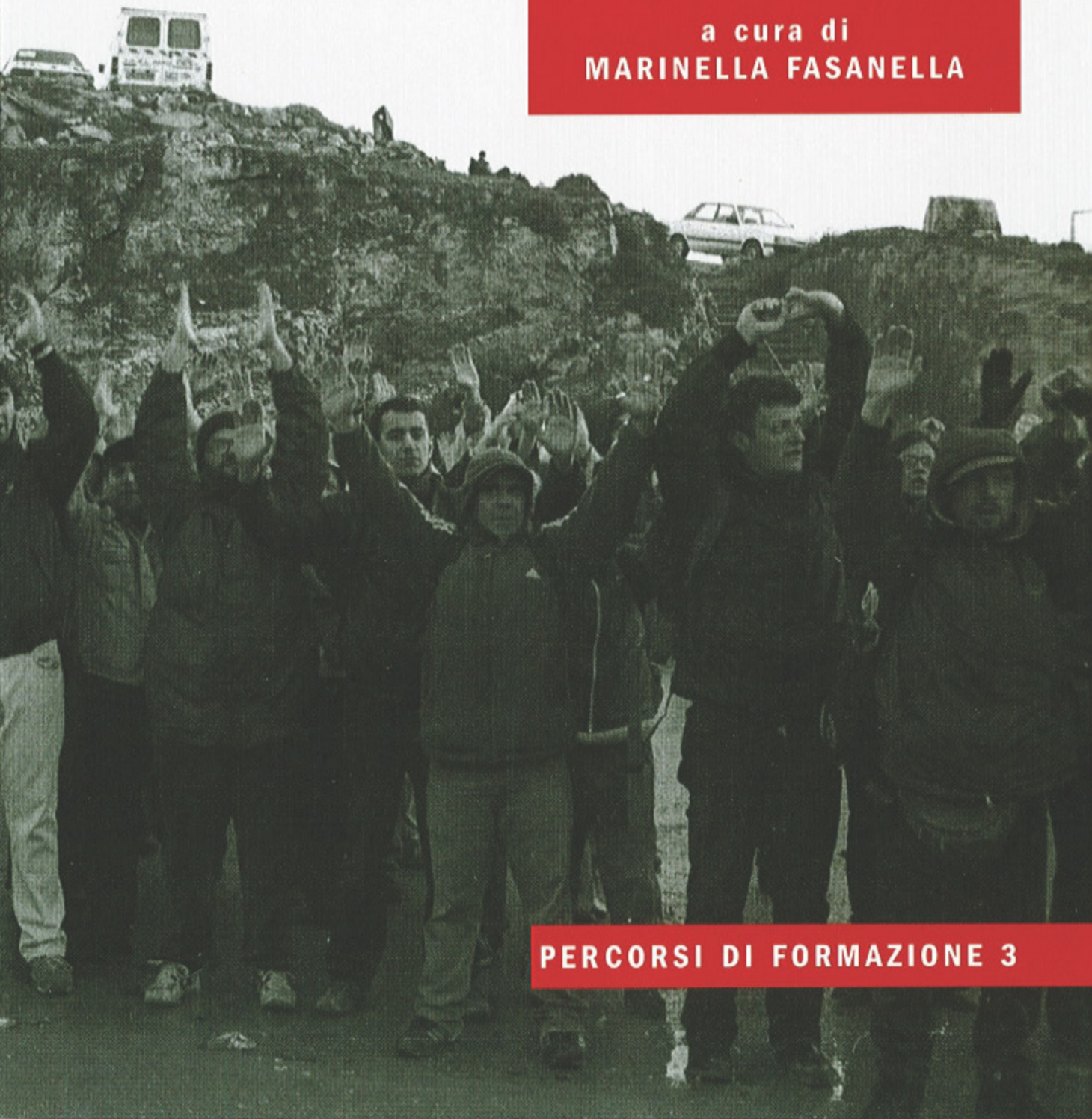
DEVELOPMENT EDUCATION AND POSITIVE MANAGEMENT OF CONFLICTS

Chronicles from a training project for teachers, development operators and representatives of Local Authorities

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E GESTIONE POSITIVA DEI CONFLITTI

Cronache da un progetto di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentati di Enti Locali

a cura di
MARINELLA FASANELLA



PERCORSI DI FORMAZIONE 3

Percorsi di formazione

Educazione allo sviluppo e gestione positiva dei conflitti

Cronache da un progetto di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentanti degli Enti locali

[a cura di]
Marinella Fasanella

CISP
COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E GESTIONE POSITIVA DEI CONFLITTI

Cronache da un progetto di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentanti di Enti Locali

[A CURA DI] Marinella Fasanella

FOTO COPERTINA Simona Granati, [Carovana della pace ferma al check point di Qalandia, 2002]

GRAFICA COPERTINA Francesco Cristino

PROGETTO E IMPAGNINAZIONE Periscopio editoria e comunicazione

I contributi sono stati prodotti nell'ambito del progetto:

Corsi di formazione per docenti, operatori dello sviluppo

e rappresentati di Enti Locali sulla gestione positiva dei conflitti

CON IL CONTRIBUTO DEL MAE – DGCS

© CISP

[COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI]

Via Germanico, 198 – 00192 Roma

Tel +39-06-3215498 – Fax +39-06-3216163

cisp.inf@cisp-ngo.org

www.cisp-ngo.org

Indice

PREFAZIONE
Marinella Fasanella 7

La formazione alla gestione costruttiva dei conflitti
Francesco Tullio 13

La guerra mondiale al terrorismo: un caso diattico
Enrico Euli 31

I ragazzi di Matera
Iabella Abbatino
Monica Cicale
Giuseppe Pentasuglia 39

L'Europa e «l'altra Europa»
Il Mediterraneo sulla soglia del terzo Millennio
Predrag Matvejević 45

BIOGRAFIE 61

APPENDICE 123

Prefazione

MARINELLA FASANELLA *

Tre fratelli erano intenti a dividere il patrimonio di famiglia dopo la scomparsa del padre.
Il padre che possedeva 19 cammelli aveva disposto che il figlio maggiore ne ereditasse la metà,
il secondogenito un quarto, il terzo figlio un quinto.
I fratelli sconcertati non erano in grado di dividersi i cammelli perché non riuscivano
a calcolare le esatte quantità parziali sul totale di diciannove bestie.
La discussione si protrasse a lungo tanto che si interpellò persino un saggio
giunto da lontano a cavallo del suo cammello.
Questi, esaminata la situazione donò il suo animale ai fratelli affinché su un totale di venti
cammelli i loro calcoli di divisione fossero esatti e la controversia si componesse.
I fratelli rifiutarono in un primo momento, sembrando loro assurdo il sacrificio generoso
del saggio; tuttavia non essendo possibile altra soluzione accettarono il cammello del saggio e
cominciarono i conti: su un totale di venti cammelli il primo figlio ne prese la metà come
disposto dal padre [furono suoi dieci animali], il secondo ne ottenne un quarto [cioè cinque],
al terzo ne toccarono quattro cioè un quinto del totale per disposizione paterna.
Al termine della divisione restò non assegnato il ventesimo cammello:
il cammello del vecchio saggio che questi, dopo paziente attesa,
riprese per tornarsene sulla montagna.

DAL 1984 IL CISP REALIZZA, in partenariato con altre ONG e associazioni italiane ed europee, programmi di educazione allo sviluppo destinati alle scuole, ma anche al settore dell'educazione informale. Si tratta di attività di informazione sui progetti nei paesi in via di sviluppo, di sensibilizzazione sulle realtà del «sud del mondo» e sui meccanismi di interdipendenza nord/sud, di attività di diffusione di elementi di conoscenza sulla cooperazione internazionale e sulla sua funzione. Uno degli elementi costitutivi di questi pro-

grammi è stato quello di individuare strumenti per coinvolgere e interessare l'opinione pubblica europea rispetto a paesi e popoli geograficamente e culturalmente lontani. Nel corso degli anni l'approccio del CISP all'educazione allo sviluppo è cambiato, influenzato essenzialmente da due elementi. Il primo legato a una valutazione di efficacia e di impatto dei programmi, il secondo legato al necessario adeguamento al mutato contesto nazionale e internazionale.

La consapevolezza dell'opinione pubblica circa l'interdipendenza economica, sociale, politica, demografica, tra le diverse regioni del globo, oggi non è più una frontiera. C'è una coscienza abbastanza diffusa circa il rapporto tra diversi fenomeni oggetto di «informazione» da parte dei mezzi di comunicazione di massa: ad esempio il rapporto esistente tra ineguaglianze tra paesi del Nord e del Sud, tra aumento dei flussi migratori e mancanza di opportunità di sviluppo, ecc. I recenti conflitti nei Balcani, il dibattito avvenuto in Italia e in tutta l'Europa circa l'intervento militare in Kosovo, l'attacco all'Afghanistan all'indomani dell'11 settembre, i «venti di guerra» che spirano oggi rispetto alla possibilità di attacco all'Irak, tutto questo pone la questione internazionale al centro del nostro dibattito nazionale e al centro dell'interesse dell'opinione pubblica. L'educazione allo sviluppo, in questo contesto, si pone come un ambito che offre l'occasione per riflettere sui diversi elementi che compongono il mosaico della convivenza civile tra le persone e trai popoli. In questo contesto, il CISP, da un punto di vista contenutistico, ha conferito particolare importanza al tema della costruzione della pace, considerata dal punto di vista della «composizione positiva» e non dell'assenza dei conflitti.

Il progetto «Corsi di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentati di Enti Locali sulla gestione positiva dei conflitti», cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo, si inserisce all'interno del programma di lavoro del CISP in questo settore.

Si tratta di un progetto che ha previsto la realizzazione di cinque corsi di formazione sulla «gestione positiva dei conflitti» in cinque città di cinque Regioni del centro-sud d'Italia: il Lazio [Roma], la Sardegna [Cagliari], la Sicilia [Agrigento], la Basilicata [Matera], la Campania [Salerno] ed ha visto la partecipazione di cinque associazioni locali, che sono state referenti per la visibilità locale del programma e il coinvolgimento dei docenti delle scuole, degli operatori dello sviluppo di ONG e associazioni, dei referenti significativi degli Enti locali. In particolare, ad Agrigento abbiamo collaborato con l'Associazione

Acuarinto, a Cagliari con l'Associazione TERRA, a Matera con l'Associazione Solidarte, a Roma con il CIPAX, a Salerno con l'Associazione Solidarietà Coordinamento e Cooperazione. In totale hanno preso parte ai corsi 167 persone.

L'argomento centrale è stato quello del conflitto, inteso come una condizione del vivere sociale connaturato alla relazione tra gli esseri umani e anche tra le comunità, nell'ottica di individuare quei meccanismi in grado di attivarne una «gestione» costruttiva, dunque positiva. Nell'ambito di questo tema, ampio, complesso e naturalmente interdisciplinare qual'è il tema del conflitto, sono stati affrontati alcuni aspetti:

— *la competenza alla gestione positiva del conflitto nell'incontro tra culture*: il dialogo come approccio al consenso. Ovvero la gestione positiva dei conflitti come acquisizione di competenze, quali la comunicazione, la fiducia, la cooperazione, le tecniche di mediazione e di risoluzione dei problemi, che ogni persona può apprendere e sviluppare;

— *la gestione dei conflitti nei processi di pace internazionali*, ovvero i casi di PVS in bilico tra conflitti e pacificazioni [Balcani, Corno d'Africa e Medio Oriente] e il ruolo che la società civile ricopre o riesce a ricoprire nell'ottica degli atteggiamenti utili alla trasformazione del conflitto.

Questo percorso formativo è stato organizzato secondo tre differenti moduli didattici:.

MODULO 1: le sessioni in plenaria [4 sessioni di 3 ore ciascuna] articolate utilizzando il contributo di docenti ed esperti del tema principale del progetto con l'obiettivo di sviluppare la dimensione macro del rapporto conflitto – pace.

MODULO 2: i laboratori di gruppo [8 sessioni di 3 ore ciascuna] che si fondano sulla partecipazione attiva dei singoli e sull'utilizzo del gruppo come risorsa per l'apprendimento, articolati utilizzando diversi tipi di tecniche e strumenti, come i giochi di ruolo e le simulazioni, e condotti da trainer esperti in gestione dei gruppi.

MODULO 3: le giornate con ospiti internazionali [due giornate di incontro, scambio, testimonianza] come momenti di riflessione e approfondimento centrati sulla situazione di alcuni conflitti specifici che sono stati scelti come *case studies*, ovvero Balcani, Corno d'Africa e Medio Oriente, lasciando ai coordinamenti locali la scelta del *case study* sul quale impostare l'incontro con l'ospite internazionale.

Il percorso modulare è stato finalizzato dunque, a formare alla «gestione

positiva dei conflitti» cercando di far comprendere quali elementi entrano in gioco nelle aspettative, negli atteggiamenti e quindi nelle capacità di affrontarli in maniera costruttiva. Elementi che sono soggettivi, legati al riconoscimento della «diversità» dell'altro, inteso in senso individuale e/o collettivo, o anche all'immagine derivante da modelli e simboli precostituiti; elementi che cambiano a seconda che si parli di persona, gruppo, organizzazione, società. In altre parole si è affrontato il tema della «interculturalità», ovvero di quella particolare dimensione culturale che include il rapporto tra generazioni, tra gruppi linguistici, tra generi, tra fedi religiose, tra «civiltà».

Quest'impostazione ha determinato che l'impianto «globale» dei corsi non si fondasse su uno specifico modello formativo, bensì su un approccio integrato che ha previsto metodi e docenti differenti. La sequenza è stata uguale per tutti [quattro incontri in plenaria, quattro incontri di laboratorio da replicare due volte, due giornate con un ospite proveniente da un'area di crisi internazionale], ma gli impianti dei cinque corsi che, ci preme sottolinearlo, erano destinati ad un target composito [operatori dell'associazionismo, della scuola, delle istituzioni], sono stati organizzati in stretta collaborazione con i partner locali, con l'intento di rendere il progetto il più possibile rispondente alle esigenze del contesto all'interno del quale veniva realizzato. Si è quindi utilizzato uno schema comune all'interno del quale l'enfasi data ai temi, o la scelta di alcuni docenti è stata differenziata a seconda dei contesti.

A Roma, ad esempio, l'agenda degli incontri si è avvalsa di esperti che provengono da diversi percorsi psicopedagogici e formativi [approccio centrato sulla persona, psicodinamico, psicosintetico, sistemico, training nonviolento, meditazione, yoga e tecniche di espressione corporea] che hanno in comune esperienze formative, collaborazioni professionali e un impegno nel sociale orientato alla nonviolenza.

Ad Agrigento, invece si è affrontato il tema del disagio sociale, seguendo un approccio diverso che, all'interno di una modalità interattiva [dove anche le storie familiari e personali degli utenti sono servite da input per visualizzare meglio alcune modalità che rendono il conflitto come distruttivo] ha analizzato il conflitto interfamiliare e interpersonale, privilegiando un'analisi della comunicazione e cercando di individuare gli elementi impliciti delle relazioni che trasformano il conflitto in disagio [come per esempio analisi della comunicazione non verbale, linguaggio, pregiudizio].

A Matera si sono soffermati sul tema della relazione fra culture, in parti-

colare, la relazione con l'area balcanica e albanese per ovvi motivi di vicinanza e di attualità, illustrando le basi della cultura e dell'identità albanese [famiglia, matrimonio, condizione femminile, concetto del lavoro...] e sottolineando i momenti in cui «l'ignoranza» del «diverso» può generare [come è successo] conflitto.

A Salerno è stato affrontato il tema della comunicazione nel conflitto e delle strategie di superamento attraverso la comunicazione e la testimonianza diretta, modalità scelta anche per gli incontri in plenaria.

A Cagliari i temi del conflitto si sono intersecati con i temi della interculturalità, della globalizzazione, della interdipendenza Nord-Sud del mondo, del rapporto tra Occidente e paesi poveri e, essendo iniziato il corso dopo i fatti dell'11 settembre, inevitabilmente si sono affrontati anche i temi più attuali e scottanti legati alla guerra, con particolare riferimento alla cosiddetta «guerra mondiale contro il terrorismo», decisa dagli Usa dopo gli attentati.

È alle associazioni partners con cui abbiamo realizzato questi percorsi che dedichiamo la pubblicazione.

Quando abbiamo pensato a una memoria dei corsi, abbiamo subito immaginato uno strumento agile, di facile lettura, in grado di dare un'idea della varietà di contributi e risorse, senza dover ripercorrere pedissequamente i programmi seguiti in ogni città con uno schema sinottico ma arido. Ci siamo «affidati» a pochi significativi contributi presentati nei corsi. Il conflitto visto da un poeta, da uno psicoterapeuta, da un coordinatore locale, da un formatore, può rappresentare un modo per non parlare del conflitto, o per parlarne in modo inconsueto, in realtà vediamo questo pamphlet come un esercizio di allenamento alla differenza e alla tentazione di sperimentare non la ricetta, ma gli ingredienti, non il risultato, ma il processo. Francesco Tullio, psicoterapeuta, ci parla degli approcci metodologici, fornendo un quadro sui modelli di gestione costruttiva dei conflitti. Enrico Euli, porta la sua testimonianza di formatore e coordinatore chiamato a parlare del tema in un contesto quale quello che si prospettò a un mese dall'undici settembre. Giuseppe Pentasuglia, Monica Cicale e Isabella Abbatino, i ragazzi di Matera, ci fanno arrivare una voce giovane raccontando premesse e dubbi nella loro esperienza di formatori e di associazione nella realizzazione di questo corso. Predrag Matvejević, infine, che a Cagliari ha portato un altro modo per trattare di conflitto, ci parla di Europa e di Mediterraneo, di spazi geografici e spazi culturali, soffermandosi su un episodio della sua infanzia.

Per concludere, la domanda che ci ha fatto strada durante questo percorso e che ci accompagna ancora di più adesso nel nostro lavoro di operatori di educazione allo sviluppo, rimane salda: ha senso parlare oggi di gestione positiva del conflitto? Non domandarci formule che mondi possa aprirti, diceva il poeta, e se è vero che i dubbi disorientano, è vero anche che quando ci si sente impreparati ad affrontare i problemi complessi, i dubbi possono rappresentare la migliore collocazione da cui partire. Se il mondo che ci tocca vivere è un mondo al tempo del conflitto, allora pensiamo che oggi ha senso parlare di gestione positiva di conflitto, anche se quanto si realizza con la formazione a livello puntuale, può sembrare sempre limitato. Anche se servisse soltanto a recitare filastrocche...

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.
Ci sono cose da far ogni notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.
Ci sono cose da non fare mai,
nè di giorno nè di notte,
nè per mare nè per terra:
per esempio, la guerra

Gianni Rodari

*Coordinatrice del progetto e responsabile del settore Educazione allo Sviluppo e all'Intercultura del CISP.

La formazione alla gestione costruttiva dei conflitti

... non basta capire perché le cose non vanno, ma dobbiamo capire quali tentate soluzioni non funzionano o addirittura mantengono il problema. Di conseguenza possiamo mettere in atto nuovi tentativi di cambiamento ...

FRANCESCO TULLIO

0. Introduzione

IL CONFLITTO È UN ASPETTO NATURALE ed inevitabile dell'esistenza umana. Il modo in cui gestiamo i conflitti personali e sociali è determinante per la realizzazione di una società equilibrata e cooperativa.

Il litigio, la prevaricazione, la violenza, la guerra, l'insulto alla dignità umana non sono sinonimi di conflitto, ma alcuni fra i modi per affrontarlo, che spesso si apprendono e si trasmettono inconsapevolmente.

La coesione di una società non proviene solo dagli obiettivi dichiarati, ma soprattutto dalla qualità del suo collante, le relazioni interpersonali, così che una società sarà tanto più matura e sicura:
— quanto più i suoi componenti saranno capaci di affrontare e risolvere i propri conflitti quotidiani in modo costruttivo;
— quanto più si sarà anche dotata di strumenti ed istituzioni idonei al dialogo, alla trasformazione costruttiva dei conflitti, alla difesa dei diritti umani, alla difesa civile.

Francesco Tullio
docente di Psicoterapia Breve all'Università di Perugia

Per avvicinarci a questi obiettivi, partendo dal settore della cooperazione internazionale, della assistenza umanitaria, della solidarietà, sono necessarie competenze di più tipi:
— quelle tecniche organizzative specifiche, che sono parzialmente diverse nei diversi settori;

— quelle relazionali e comunicazionali che si esprimono nelle capacità di dialogo, di ascolto, di rispetto, di ideazione creativa, di affiatamento, sia all'interno dei gruppi stessi di lavoro, che nel rapporto con le parti esterne.

Queste stesse competenze, sviluppate in modo mirato, sono anche alla base delle attività di una figura particolare, quella di terza parte [mediatore, negoziatore, conciliatore ed in qualche misura di arbitri e giudici] per la prevenzione e la gestione costruttiva nei conflitti.

È auspicabile che i soggetti della cooperazione internazionale approfondiscano queste competenze per almeno tre ragioni.

1] Esse sono particolarmente utili per rendere più efficaci i singoli progetti di cooperazione.

2] Esse com-portano un vantaggio personale, un contributo all'equilibrio soggettivo ed alla capacità di cooperare e di farsi valere nella vita di tutti i giorni, di essere presenti nel mondo, di saper limitare l'arroganza altrui senza a propria volta diventare prevaricatori.

3] La diffusione di queste competenze e del bagaglio di riflessioni teoriche e di esperienze pratiche finora accumulate in tal senso, favoriscono l'elaborazione ulteriore di una strategia e prassi complessiva dei movimenti umanistici in grado di riequilibrare lo sviluppo del pianeta e bilanciare una tendenza eccessiva alla competizione ed all'antagonismo.

Si tratta di competenze molto concrete, non psicologistiche la cui diffusione va curata nei movimenti citati come anche in quelli per la tutela dell'ambiente, della democrazia, dei diritti umani.

Dopo un primo capitolo sugli aspetti metodologici accenno, nel capitolo 2 ad un problema concreto di prassi e cioè alla necessità di curare la partecipazione più ampia possibile sia alla progettazione strategico-culturale che operativa. Nel capitolo 3 mi soffermo invece su alcuni aspetti della formazione emotiva.

1. Aspetti metodologici

Essenziale per il nostro tema formativo è la distinzione fra contenuti e relazione, ovverosia fra gli aspetti cognitivi a cui è stata data predominanza nella cultura occidentale logico – analitica – razionale [il discorso oggettivo sul cosa, il contenuto] e gli aspetti di processo [il discorso e la prassi sul come, la con-sideRazione delle soggettività, il metodo, la qualità della relazione umana].

I corsi per la gestione costruttiva dei conflitti sono orientati a sviluppare le

personali competenze comunicative e relazionali. Essi sono «pratici-teorici» in quanto prediligono i momenti esperienziali come forma di trasmissione delle competenze dal formatore al formando. La motivazione dei partecipanti, abituati ad estenuanti maratone mentali e stressati da una scuola tutta cognitiva, ne trae grande beneficio. Essendo la formazione dei giovani già molto incentrata sui contenuti è importante valorizzare l'approccio della pedagogia partecipativa, che implica l'uso di esercizi, di giochi, di aforismi e metafore, di attività corporee e naturalmente anche di riflessioni ed informazioni, agganciate di volta in volta a diversi stati d'animo, con l'obiettivo di permettere la maturazione etica ed emotiva, non solo intellettuale dei soggetti.

Questa forma pedagogica è di tipo maieutico, si applica a partire dalla soggettività dell'allievo e non può essere pienamente trasmessa da una esposizione scritta.

Sarebbe come voler insegnare a nuotare al lettore, senza farlo entrare in acqua. A te che leggi in questo momento la descrizione dei movimenti del nuoto e della fisica dei corpi galleggianti possono darti una approssimazione assai vaga e mai sostitutiva del nuoto stesso. Se già sai nuotare potrai riflettere e poi applicare delle variazioni nella pratica, ma se non sai nuotare non puoi imparare leggendo.

A livello metodologico ho lavorato alla integrazione di tre diversi approcci:
a] l'approccio pragmatico;
b] l'approccio dei processi emotivi dei singoli e di gruppo;
c] la pedagogia partecipativa dell'area nonviolenta.

Si tratta di processi e concreti strumenti operativi per affrontare i conflitti intergruppali, interpersonali e personali.

I moduli di cui mi occupo in specifico sono:
1] intelligenza di gruppo, lavoro di gruppo e problem-solving creativo;
2] lo sviluppo democratico dei gruppi, la facilitazione come forma di conduzione democratica;
3] le competenze comunicative e relazionali;
4] negoziare efficacemente;
5] il percorso emotivo ed il consolidamento affettivo;

A. L'approccio pragmatico

Mira specificamente a fornire tecniche per la facilitazione dei processo, per l'affiatamento di gruppo, per il problem solving, per la mediazione. Esso attinge

fra l'altro a quello strategico – costruttivista di Paul Watzlawick e Giorgio Nardone[1] ed alla scuola sistemica di Palo Alto.

Non basta capire perché le cose non vanno, ma dobbiamo capire quali tentate soluzioni non funzionano o addirittura mantengono il problema. Di conseguenza possiamo mettere in atto dei nuovi tentativi di cambiamento.

L'approccio strategico, inizialmente sviluppato in ambito psicoterapeutico, è stato poi ampiamente applicato ai contesti lavorativi ed educativi. Esso ha un taglio prettamente operativo basato sulla applicazione scientifica delle forme di comunicazione più idonee ad ottenere la collaborazione dei diversi attori nel conflitto e sui parametri di efficacia, efficienza e verifica dei risultati. Attraverso le tecniche di problem-solving si procede alla messa a punto di interventi ad hoc per affrontare i vari problemi che si possono manifestare. Il problem-solving, a livello procedurale, prevede diverse fasi.

1] Definizione del problema.

2] Definizione degli obiettivi.

3] Individuazione delle tentate soluzioni che non hanno funzionato.

4] Costruzione di un intervento per promuovere il cambiamento nella direzione del raggiungimento di «microbiettivi» progressivi.

5] Verifica del risultati ed eventuale rinforzo o correzione.

Nell'approccio pragmatico utilizzo anche ampiamente il contributo di Roger Fisher e William Ury sulle tecniche del negoziato[2] che suggerisce di:

1] distinguere fra problema e persona [essere fermi sul problema, cortesi con le persone];

2] distinguere fra posizione ed interesse [concentrarsi sugli interessi, non sulle posizioni];

3] inventare molte opzioni/possibilità di soluzione prima di decidere cosa fare;

4] identificare criteri oggettivi di valutazione dei risultati.

Nel modulo sulla comunicazione, oltre ai contributi di Watzlawick faccio riferimento a quello di Bandler e Grinder sulla programmazione neurolinguistica[3] , alle mie esperienze di bioenergetica sul linguaggio corporeo e le tecniche, gli esercizi, i giochi di ascolto attivo.

1. Watzlawick Paul e Nardone Giorgio [a cura di] *Terapia breve strategica* Raffaello Cortina Editore, Milano 1997; Nardone Giorgio et al., *La terapia dell'azienda malata,Problem solving strategico per organizzazioni*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000; Nardone G. e Paul Watzlawick P., *L'arte del cambiamento, La soluzione dei problemi psicologici personale e interpersonali in tempi brevi*, Ponte alle Grazie, Milano 1990; Škorjanec Branka, *Il linguaggio della terapia breve, Retorica e logica del cambiamento terapeutico*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000; Fiorenza Andrea e Nardone Giorgio, *L'intervento strategico nei contesti educativi. Comunicazione e problem-solving per i problemi scolastici*, Giuffrè ed. Milano, 1995.

2. Roger Fisher e William Ury *L'arte del negoziato*, Arnoldo Mondatori editore, Milano 1995.

3. Si veda a tale proposito il testo di Mauro Scardovelli, *Il feedback costruttivo*, Edizioni Unicopli, Milano, 1993.

B. Il modello sulla gestione emotiva dei gruppi

Deriva dallo psicologo svedese Lennart Parknäs[4] e serve per riequilibrare il taglio molto tecnico e funzionalista dell'approccio strategico-costruttivista. È basato su un ampio respiro motivazionale ed umanistico, concretamente indirizzato alla creazione di gruppi di lavoro affiatati, ad un clima di lavoro cooperativo, alla coscienza civica e mira, attraverso momenti esperienziali e cognitivi, alla trasformazione del conflitto ed alla gestione delle tensioni emotive dei gruppi. È previsto il passaggio del gruppo in cinque fasi emotive in sequenza:

4. Parknäs Lennart, *Attivi per la pace*, [per una gestione dei percorsi emotivi dei gruppi] Editrice La Meridiana, Molfetta, 2000.

1] fase dell'allarme/emergenza [conflitto esplicito o implicito];
2] fase del dialogo [espressione del conflitto o delle sue conseguenze];
3] fase dell'interconnessione [apprezzamento delle energie];
4] fase della ricarica [individuazione delle risorse positive];
5] fase dell'azione [perseguimento degli obiettivi individuati].

In questa procedura di sequenza emotiva il conduttore deve rispettare alcune regole. Questo modello funge così, anche a livello teorico, da interfaccia fra il modello strategico – costruttivista fortemente pragmatico ed efficientista, che considera anche i tempi di una operazione, e l'approccio di area nonviolenta degli ultimi trenta anni, che è invece incentrato molto sui principi etici e sui processi di rispetto reciproco, di ascolto ed autoascolto, di autoconsapevolezza di gruppo ma che mancava di un suggerimento operativo efficace, del *quid* per incidere sulle scelte politico-sociali. Nel capitolo 3 seguono ulteriori considerazioni sulla dimensione emotiva.

C. Il metodo partecipativo

Favorisce la crescita della coscienza di gruppo e dell'azione civica.

L'essenza di questo approccio sta nel coinvolgimento globale dell'allievo [futuro operatore, progettista, coordinatore, cooperante ma umanista, ed attivista pensante fin da ora] sta nella considerazione dei bisogni, del vissuto, delle emozioni del partecipante al corso, che apprende così ad ascoltare anche i vari attori del conflitto con cui andrà ad operare.

Il contenuto è un discorso sulle interazioni umane e come svilupparle positivamente anche in situazioni di difficoltà, attraverso particolari forme comunicative e comportamentali. Contenuto[5] e metodo di lavoro nei laboratori pratico-teorici per la gestione costruttiva dei conflitti tendono a coincidere.

5 Una eccellente introduzione teorica al problema dei conflitti in italiano si trova in: Arielli E. Scotto G., *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondatori ed, Milano, 1998.

I laboratori sono incentrati sulla esperienza personale. Nei tanti tipi di giochi, esercizi, role-plays specifici, oppure dai problemi piccoli o grandi che vengono esposti o che addirittura possono scaturire nel corso stesso, ognuno ha l'opportunità di rilevare il proprio modo personale di affrontare le situazioni e di aumentare le proprie capacità, le proprie risorse, di moltiplicare gli strumenti, di rinforzarsi. Può così essere posta l'attenzione a ciò che succede durante il corso stesso, alla comunicazione reciproca che è una comunicazione circolare, una comunicazione finemente retroattiva [mentre nella lettura non c'è retroazione, quantomeno non immediata].

Viene curata l'atmosfera di lavoro, di accoglienza, di empatia, di rispetto, di discrezione. Senza forzature ed obblighi viene premesso che ciascuno ha l'opportunità di esplorare se stesso nella misura in cui si sente di farlo.

In un situazione priva di critica e di giudizio, i partecipanti vengono sollecitati a scoprire i propri modi di risolvere i conflitti e vengono aiutati a migliorarli, a sviluppare le proprie competenze.

Così vengono toccati gli aspetti emotivi, istintuali, energetici e comunicativi per trarre: delle chiavi di lettura oggettive [nel senso di condivise, concordate, non nel senso di assolute] dei modelli di interazioni umane e degli strumenti concreti per trasformarle positivamente dal punto in cui ci si trova di volta in volta.

Le radici della formazione alla gestione costruttiva dei conflitti sono gaudentemente innumerevoli. Per l'Italia ricordo innanzitutto i training dell'area nonviolenta[6] che hanno sintetizzato gli spunti occidentali della psicologia umanistica con quelli orientali delle brigate di pace gandhiane. C'è chi fa riferimento alla «pedagogia degli oppressi» di Paulo Freire, o al teatro dell'oppresso di Augusto Boal.

Molte scuole di psicoterapia si occupano di temi collegati direttamente o indirettamente a questo[7] ed hanno dato molti contributi, hanno messo a punto diverse tecniche[8] che puntano ad un aiuto olistico per lo sviluppo della persona e della personalità, e determinano una migliore comprensione delle interazioni fra sviluppo personale, azione responsabile e sviluppo sociale.

Vanno citati Thomas Gordon per il contributo specifico sulla

6. Storici i seminari presso la casa della pace di S. Gimignano [SI] organizzati dal prof Alberto L'Abate ai quali hanno partecipato fra gli altri, Pat Patfoort, Paul Wehr, Lennart Parknas, Narajan Dasai, Adam Curle, Ramsahai Purohit; Inoltre ricordo le pubblicazioni: L'Abate Alberto [a cura di], *Addestramento alla nonviolenza, introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha Editrice, Torino, 1985; Euli Enrico, Soriga Antonello, Sechi Pier Gavino e Puddu Crespellani Stefano, *Percorsi di formazione alla nonviolenza, viaggi in traning dal 1983-1991*, Pangea Edizioni, Torino, 1996; Jelfs Martin, *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta*, Editrice Elle Di Ci, Leumann [Torino] 1991.

7. la Società Italiana di Psicologia [SIP] è copromotrice dal 2002 di un progetto di legge per un Istituto Internazionale di ricerche per la Pace e sui Conflitti. Vedi www.pacedifesa.org.

8. Lumma Klaus, *Strategien del Konfliktlösung; Betriebliches Verhaltens-training in Theorie und Praxis*, Windmühle GmbH, Amburgo, 1988.

soluzione dei conflitti[9]; anche Carl Rogers fondatore dell'Istituto Approccio Centrato Sulla Persona, che ha partecipato con l'Onu a diversi incontri di diplomazia informale per la soluzione di conflitti internazionali; Fritz Perls fondatore della terapia della Gestalt con il suo contributo all'approccio olistico ed all'empatia; Erik Berne inventore dell'analisi transazionale che ha lavorato sulla struttura e la dinamica dell'organizzazione dei gruppi, i cui modelli vengono frequentemente usati[10]; Jacob Moreno introduttore dello psicodramma che ha favorito la diffusione del gioco di ruoli [role-play] come forma non solo verbale di esercizio, di coinvolgimento, di crescita.

9. Thomas Gordon, *Genitori efficaci, educare figli responsabili*, Editrice La Meridiana, Molfetta [Ba], 1994; e *Leader efficaci, essere una guida responsabile favorendo la partecipazione*, Editrice La Meridiana, Molfetta [Ba], 1997.
10. Famoso è il modello sulle diverse parti della persona nella comunicazione con l'altro: l'Io bambino, l'Io genitore e l'Io adulto.

In Italia la «capacitazione» [di cui parlo nel capitolo 3.1.] è stato applicata in particolare da Danilo Dolci. In inglese è stata chiamata empowerment e trattata sia da Johan Galtung che Dudley Weeks.

2. Identificare idee progetto e promuovere competenze per realizzarle. Una introduzione alla pragmatica democratica.

Per formare nuovi operatori e dare continuità ai nostri disegni di cooperazione, dobbiamo innanzitutto rispettare i loro disegni, permeandoci vicendevolmente con le nuove generazioni. Per passare poi dall'idea all'azione, per diventare cioè capaci di trasformare in meglio il nostro mondo, possiamo distinguere quattro fasi che nella pratica non sono tuttavia sempre ben distinte come nella teoria: la ideazione, la progettazione, la realizzazione, la valutazione.

Il chiarimento sui valori, sulle visioni generali di un mondo migliore va ripercorso insieme ai partecipanti, non va dato per scontato. In una prima fase lasciamo fluire le aspettative e ci immaginiamo come possiamo renderci utili per costruire spazi di civiltà nel rispetto dei popoli e del nostro mondo, per delineare delle regole di comportamento che considerano l'ampio quadro d'insieme della vita collettiva. In questa prima fase cominciamo quindi a prendere in considerazione l'analisi del problema, dei bisogni, degli obiettivi [pensare globalmente] e raccogliamo gli spunti degli allievi.

Nella seconda fase, la progettazione, [agire localmente] dobbiamo fare i conti con il processo necessario per realizzare il nostro contributo, quindi i metodi e le tecniche operative, dobbiamo valutare il contesto, le potenzialità, le alleanze possibili, dobbiamo considerare le ricadute del progetto sui vari altri

piani della società in cui operiamo. Nella progettazione eseguiamo un adattamento operativo delle proposte emerse, entriamo cioè più nello specifico, le dimensioniamo sotto il profilo della fattibilità, delle nostre energie e delle risorse umane ed economiche, approfondiamo quali sono i beneficiari diretti ed indiretti, i passaggi organizzativi e via di seguito.

Nel processo di realizzazione interveniamo a livello sociale, politico e tecnico, agiamo sul campo e monitoriamo gli effetti del nostro operato.

Importante è infine la valutazione, per studiare l'effetto del nostro operato, correggere la rotta, revisionare le idee iniziali e farne tesoro per la riprogettazione ulteriore. Per maggiore precisione possiamo distinguere due livelli di progettazione.

1] La progettazione strategico-culturale rientra più che nella progettazione come la si intende ora nei circuiti della cooperazione, in quel processo che precedentemente ho chiamato ideazione. Gli operatori della cooperazione internazionale partecipano naturalmente anche a questa dimensione perché essi fanno parte di quella categoria di cittadini che si interroga continuamente sulle vicissitudini del pianeta e continuamente, spontaneamente, ipotizza proposte di miglioramento.

Per valorizzare questo contributo è utile prendere in considerazione un processo di elaborazione di gruppo con specifici momenti [non devono essere dispersivi e lunghi] e tecniche di lavoro. La progettazione strategico-culturale riguarda quindi il contesto generale e politico in cui muoversi e prende in considerazione le «Weltanschaungen», le aspettative dei singoli operatori, le concezioni all'interno delle quali ci muoviamo e gli obiettivi di livello mondiale che ci proponiamo.

In questo senso ad esempio Porto Alegre rappresenta un momento di confronto che potrebbe portare ad identificare alcune idee forza in grado di aggregare un movimento mondiale per la salvaguardia del pianeta, per la cooperazione e solidarietà. Sarebbe però opportuno che, affianco al comitato che si occupa della agenda, dei contenuti, si costituisse una commissione con un certo numero di saggi ed esperti di tutti i continenti incaricata di occuparsi della facilitazione procedurale e della metodologia di lavoro in maniera che, il processo di aggregazione non si inceppi o non si inquini strada facendo.

Su questo piano della progettazione strategico-culturale segnalo le esperienze del Centro Studi difesa civile e delle ricerche da me coordinate: La difesa civile ed il progetto caschi bianchi; peacekeepers civili disarmati, commissiona-

ta dal Centro Militare di Studi Strategici [ed Franco Angeli, Milano 2000]; e «Le Ong e la trasformazione dei conflitti; le missioni di pace nelle crisi internazionali; analisi, esperienze e prospettive», commissionata dall'ufficio Onu del Ministero Affari Esteri [Editori associati, editrice internazionali, Roma 2002] che offrono analisi sia teoriche che delle esperienze sul campo oltre che alcune indicazioni operative e strategiche.

Tali ricerche sono state svolte in gruppi di lavoro applicando un processo di affiatamento del gruppo che ha portato ad un progressivo chiarimento delle idee all'interno di un numero progressivamente più ampio di ricercatori di area nonviolenta pragmatica impegnati in quattro aree: l'assistenza umanitaria, la cooperazione internazionale, la tutela dei diritti umani, le operazioni di pace e di democratizzazione.

2] La progettazione tattico-operativa, apparentemente più asettica e tecnica, riguarda i singoli interventi sul campo o anche campagne di sensibilizzazione locali o internazionali, le ristrutturazioni organizzative, il fund raising.

Le stesse tecniche di lavoro che favoriscono la motivazione e la partecipazione, il consenso del gruppo, la comunicazione interna e quindi la gestione costruttiva degli attriti, le relazioni, le dimensioni emotive, istintuali, motorie e per così dire unitarie delle persone, sono da tenere in considerazione anche nella progettazione operativa e nella stessa realizzazione dei progetti.

Più si è chiarito l'accordo sul piano strategico culturale e più ne deriverà una efficienza ed una efficacia nel lavoro quotidiano che è poi quello che da gambe ai grandi progetti. Bisogna chiarire quindi le idee iniziali, ma poi è necessario proseguire in un percorso di gruppo in grado di affrontare e risolvere i vari problemi concreti e relazionali che si presentano strada facendo.

3. Il nodo fra aspetti cognitivi ed emotivi per la gestione costruttiva dei conflitti.

3.1. Svelare e far fluire le emozioni negative

I ragazzi che intervengono nelle situazioni difficili all'estero o all'interno del nostro Paese devono essere sostenuti non solo nelle capacità progettuali ma anche sul piano emotivo. Il sostegno a cui mi riferisco non è solo quello dell'empatia, [abbiamo tutti un grande cuore] ma riguarda anche una prospettiva di consolidamento e di realismo.

Chi si confronta con situazioni di estremo dolore e bisogno umano, deve essere aiutato ad affrontare e superare il proprio dolore per i limiti delle nostre

possibilità di aiuto umanitario a fronte della enorme, potenzialmente infinita, necessità. E questo per ragioni ovvie di correttezza verso gli operatori che coinvolgiamo, di solidarietà umana con chi sta in prima linea, ma anche perché nelle situazioni più gravi la nostra azione non deve venire paralizzata o rallentata dall'impatto emotivo nelle sue molteplici forme, dal dolore, dalla impotenza, dalla confusione o dallo stupore. Se dunque non ci siamo preparati e non abbiamo preparato i cooperanti al peggio, se non ci sosteniamo a vicenda al momento della necessità, la qualità della cooperazione ne risente. Ma come migliorare qualitativamente questo sostegno?

Una prima riflessione è di evitare il processo delle aspettative troppo grandi: illusione – disillusione – abbandono.

Il meccanismo del dolore insostenibile e della fuga trascende i movimenti della solidarietà e tocca la intera società, perché nel calderone della vita sociale si generano sia caratteri insensibili [per ragioni di difesa psichica] che caratteri, ipersensibili, angustiati ed inefficacemente iperreattivi [senza difese o con difese anche soggettivamente inefficaci]. Per quanto riguarda il settore della cooperazione internazionale possiamo ipotizzare che questo meccanismo agisca già prima della selezione degli operatori se è vero che solo una minoranza dei ragazzi che in età adolescenziale desiderano partecipare alla cooperazione poi diventano effettivamente operativi.

Il problema non riguarda solo i giovani ma anche gli adulti, quelli che invece poi una scelta la hanno fatta e poi si confrontano continuamente con l'enormità dell'egoismo umano e le sue forme di organizzazione e talvolta crollano disillusi.

Si tratta di formare gli operatori in modo da prevenire i burn-out [letteralmente bruciarsi fuori, ovverosia bruciarsi via, esaurirsi, autoescludersi] e comunque qualora la depressione, il senso di impotenza, prevalgano, dobbiamo organizzarci meglio per riconoscerle e per farle smaltire. Questo implica programmi e competenze specifiche.

Talvolta i processi di distacco non si presentano come rifiuto esplicito, abbandono o depressione improvvisi, ma in modo più lento, sottile e cinico. Il disincanto della vita, anche una tendenza naturale ad isolarsi con l'età, anche la propaganda massiccia a favore dell'individualismo incidono talvolta su di noi, operatori adulti e contribuiscono a determinare chiusure interiori. Continuiamo ad operare ma non più con lo stesso entusiasmo, con la stessa energia. La chiusura individualistica si evidenzia nella qualità di dialogo con gli altri nel pro-

prio gruppo e con gli altri gruppi[11]. Negli ambienti della cooperazione, le continue difficoltà interne al proprio gruppo, gestite come si può, spesso nella fretta e nelle difficoltà economiche creano malintesi con mancanza di ascolto reciproco e chiarezza. Le progressive delusioni assorbono tante energie. Pertanto chi resiste e continua ad applicarsi nell'impegno sociale, lo fa poi spesso ad un livello diverso, più scettico e rigido e si limita ai progetti del proprio gruppo spaventandosi di fronte alle fatiche di alleanze più ampie e più produttive.

Ma proprio chi ha resistito, pur se procedendo a scartamento ridotto fra tante cicatrici, ha in sé i nuclei di energia per riscoprire la voglia di costruire, pure durante la tempesta nella quale ci troviamo, una strategia planetaria della cooperazione, un ordine mondiale democratico. Non è detto che ci riusciamo, ma che alternativa abbiamo al provarci ?

11. Questo fenomeno è soprattutto evidente nei soggetti attivi nei partiti politici, che pur avendo iniziato con valori ideali si ritrovano talvolta accartocciati dietro ai principi di facciata in egoistici tornaconti personali, che hanno anche un pesante scotto di autostima. Chi invece aveva iniziato un impegno nelle organizzazioni extraparlamentari ha più frequentemente ripiegato in un disimpegno impotente o talvolta rancoroso, con fantasie insurrezionalisitiche che compensano la mancanza di progettualità costruttiva.

Un altro aspetto del problema sono le emozioni collegate o nascoste dietro al senso di responsabilità che, nel settore della cooperazione è già fin troppo presente. Il senso di responsabilità va affrontato nel senso di dimensionarlo, identificando bene quello che possiamo fare che è collegato a quello che dipende da noi e dal nostro sistema , perché – e questo mio discorso risveglia fortissime emozioni e qualcuno sarà tentato di non accettarlo – non tutto si può fare, ma soprattutto non tutto dipende da noi e, nel bene e nel male, dal nostro sistema più o meno considerato «perverso».

Di fronte ad un sistema mondiale che con le sue molte contraddizioni e per ragioni diverse non riesce a soddisfare tutti i bisogni, come dobbiamo porci? Per fare il possibile propongo di affrontare e poi superare le emozioni legate alle ingiustizie, alle cattiverie, alle stupidità, agli egoismi, alle inettitudini, alle contraddizioni ed inspiegabilità della vita stessa, quelle secondo le quali potrebbe non esserci un solo responsabile, un solo cattivo, un solo sistema, un capro espiatorio sul quale indirizzare la nostra indignazione.

Saper stare nella sofferenza, impotenza o rabbia per la presenza del male nel mondo, per l'ingiustizia e per la sofferenza altrui, significa riuscire ad accettare i nostri limiti. Questo ci permette di esser più lucidi, senza perdere la carica di valori, non per volgere la testa da un'altra parte, ma per intervenire realisticamente. È un passaggio di crescita fondamentale che ci permette di fare bene quello che possiamo fare, di scegliere delle priorità e di costruire un percorso

credibile di microobiettivi progressivi. Non tutto è colpa del sistema, non tutto può essere fatto, ma qualche cosa può essere fatta.

La gestione costruttiva dei conflitti affronta fra l'altro il tema della «capacitazione»: Questo termine indica l'aiuto per rendere capaci i soggetti deboli ad affrontare costruttivamente i conflitti, il che passa per la capacità di identificarli, farli emergere, esprimerli, trasformarli in nuove prospettive. Non sempre tutte le parti sono d'accordo nella definizione del conflitto, talvolta ad una delle parti può far comodo che il conflitto resti sommerso. Ovverosia: non sempre tutte le parti in causa hanno la volontà di farlo emergere e risolverlo. Per farlo riconoscere quindi a queste parti bisogna costruire la condizioni, le strategie, le alleanze.

Dobbiamo saper affrontare anche le emozioni legate alle difficoltà spicciole della convivenza umana. I gruppi nonviolenti tradizionali ad esempio, sono solitamente di piccole o piccolissime dimensioni ed hanno capacità di impatto politico spesso insignificante proprio per l'incapacità di superare le emozioni legate alla complessità, al confronto ed all'eventuale disaccordo con gli altri su particolari che assurgono a momenti centrali dei rispettivi programmi di trasformazione. Il disaccordo ostinato su aspetti in fondo marginali, il trincerarsi rigidamente dietro una posizione etica [talvolta con implicito od esplicito giudizio negativo sull'altro] si basa spesso su sentimenti quali il non sentirsi considerati. Il conflitto di fondo intrapsichico, il non sentirsi riconosciuti, accompagnato però al rifiuto della violenza per affermarsi, è stato spesso all'origine di autoisolamento e di impotenza operativa. Aggressività distruttiva ed impotenza sono però come due versanti di un crinale. Si può precipitare da un lato oppure anche camminare sulla cresta.

La gestione costruttiva dei conflitti va applicata anche al buon funzionamento di questi gruppi e queste emozioni di fondo vanno sbloccate facendo leva su una condizione favorevole: quale nonviolento non vorrebbe infatti partecipare ad una procedura operativa, ad un percorso politico fondato sul lavoro di cooperazione anche con gruppi diversi fra loro ed applicando le stesse competenze per l'affiatamento dei gruppi ai livelli di complessità via via più elevati.

3.2. Il conflitto interiore come strumento di trasformazione del conflitto esteriore

Dice Martin Buber[12]: «Abbiamo l'abitudine di spiegare le manifestazioni del conflitto innanzitutto con i motivi che gli antagonisti riconoscono coscientemente come origine della disputa, oppure con le situazioni e i processi oggettivi che stanno alla base di questi motivi e

12. Buber Martin, *Il cammino dell'uomo*, ed. Qiqajon Comunità di Bose.

nei quali le due parti sono implicate; un'altra pista è invece quella di procedere in modo analitico, cercando di esplorare i complessi inconsci, considerati allora come i danni organici di una malattia di cui i motivi evidenti rappresentano i sintomi».

Buber ci consiglia di non esaminare le difficoltà isolate dell'anima, ma tenere in conto l'uomo intero. Il fatto di separare dal tutto elementi e processi parziali ostacola sempre la comprensione della totalità, e solo la comprensione della totalità in quanto tale può comportare una trasformazione reale, una reale guarigione, innanzitutto dell'individuo e poi del rapporto tra questi e i suoi simili [o, per usare un paradosso: la ricerca del punto nodale sposta quest'ultimo e fa così fallire l'intero tentativo di superare la problematica]. Questo non significa assolutamente che non si debbano prendere in considerazione tutti i fenomeni dell'anima; ma nessuno di essi deve essere posto al centro dell'esame al punto che tutto il resto possa esserne dedotto. È invece indispensabile considerare tutti i punti, e non in modo separato ma proprio nella loro connessione vitale.

Secondo Buber le situazioni conflittuali che oppongono l'uomo agli altri uomini sarebbero solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima così che l'uomo, nel suo approccio, invece di essere trattato come oggetto dell'analisi, è sollecitato «a rimettersi in sesto».

Non sono sicuro che il conflitto esterno non esista senza quello interno, ma ritengo che non sia necessario condividere questa possibile interpretazione del pensiero di Buber, per concordare invece sul fatto che la conoscenza ed il superamento della conflittualità interiore possano contribuire a trasformare anche la conflittualità esteriore. Tuttavia la disponibilità a considerare il conflitto interiore è un passaggio utile, forse imprescindibile ed uno strumento potente per la trasformazione sociale.

3.3. Elementi di una concezione metapsicologica delle emozioni nei conflitti[13]

La tesi di questo lavoro è che le competenze degli operatori della cooperazione, dei diritti umani, della solidarietà, le capacità di contribuire ad indirizzare gli attori dei conflitti e degli abusi verso delle soluzioni nonviolente, aumentano se teniamo in considerazione, nelle specifiche strategie di intervento, la fisiologia delle emozioni con i loro risvolti relazionali e cognitivo-comportamentali. L'ascolto e la elaborazione delle reazioni emotive e corporee che la conflittualità, la povertà e le lesioni dei diritti umani generano in

13. Il presente capitolo consiste in un adattamento e sintesi dell'articolo *L'eroe negativo e la gestione delle emozioni nella relazione educativa*, Orientamenti Pedagogici, vol 49, n.2 [290] Ed. Erickson,Trento, marzo/aprile 2002.

noi stessi è un ulteriore strumento per imparare a canalizzare, in accordo ai nostri valori, le energie della indignazione verso la più efficace possibile delle azioni.

Come mai infatti spesso avvertiamo inquietudine, un senso di insoddisfazione ed agitazione interiore da un lato oppure un senso di vuoto, di tristezza, di impotenza dall'altro?

Chi aderisce ad una concezione civile e umanistica della vita spesso non accetta la propria parte istintuale violenta e distruttiva che scatta con il senso di ingiustizia e così non la smaltisce ma finisce per tenersela dentro e bloccare anche la energia vitale riducendo la efficienza del proprio operato.

Il problema è complesso e va considerato sotto molteplici punti di vista. Ho accennato prima alla necessità di riconoscere i limiti umani, ad esempio la cattiveria, il male, che è trasformabile nei singoli soggetti ma riemerge poi continuamente in qualsiasi aggregazione umana. Ho accennato ai limiti della solidarietà umana ed al dolore da superare per fare scelte valide.

Il punto principale che approfondisco in questo capitolo è il magma delle emozioni bloccate, irrisolte e frequentemente inconscie, che sono uno dei principali fattori che sottendono sia il comportamento rigido e violento di coloro che ledono i diritti umani, che gli atteggiamenti frequentemente passivi o inefficacemente contrappositivi di chi subisce lesioni dei diritti umani. Anche ogni operatore dei diritti umani si porta dietro una costellazione di emozioni più o meno fluide o bloccate.

Le esperienze negative nella vita sono inevitabili e gli operatori di civiltà diventano più solidi quando i loro formatori [nel senso più completo ed originario del termine] non hanno cercato di preservarli sempre da tali esperienze, ma al momento opportuno li hanno aiutati ad acquisire le competenze per superarle. Infatti l'ostacolo che viene posto all'esperire le emozioni negative, ad esempio il minimizzare, il negare, il non essere disponibili ad ascoltare, il giudicare, il distrarre, il razionalizzare, ecc. crea condizioni non idonee a dimensionarle e ad affrontarle, quindi a governarle da se stessi. L'incapacità di far fluire le emozioni negative esita infine in difficoltà a gestire al meglio il piano di realtà ed a vivere anche la pienezza della vita e le emozioni gradevoli. Ciò si traduce, nelle persone che aderiscono ad una concezione di civiltà ed umanità, anche in una limitazione della efficienza ed efficacia dell'impegno personale e del proprio gruppo.

Le limitazioni sono peraltro diverse da persona a persona e da gruppo a

gruppo, ma l'intero movimento per i diritti umani e per la solidarietà risente dei piccoli vuoti dovuti alle carenze dei singoli.

Se infatti un giovane resta bloccato in una esperienza negativa in un trauma non elaborato, si genera un circolo vizioso ed egli non potrà sviluppare al meglio le sue potenzialità, si porterà dietro delle forme di infelicità che potranno manifestarsi con atteggiamenti e comportamenti corrispondenti ad emozioni che contengono energia [rabbia, sarcasmo, oppositività, ribellione, negativismo, ostracismo, ossessività ecc.], oppure corrispondenti ad emozioni senza energia o con una energia che schiaccia il soggetto verso il basso [tristezza, disperazione, paralisi, depressione, adinamia, lentezza, stanchezza, passività ecc.] Di conseguenza la sua azione di cooperante e/o difensore dei diritti umani troverà degli specifici scogli, dei passaggi in cui la sua azione sarà meno incisiva, malgrado le migliori intenzioni.

Il ripetersi di esperienze negative nella primissima infanzia, quando non si hanno strumenti idonei per affrontarle, né le capacità di elaborarle e superarle, rappresenta di per sé una situazione traumatica prolungata nel tempo ed è una condizione che mette a rischio il proprio sviluppo ed il fiorire delle proprie potenzialità, un pericolo per la integrità psico-fisica del soggetto.

Le risposte biologiche dell'organismo ad un pericolo acuto possono essere di tre tipi:

— attivazione e attacco;
— attivazione e fuga;
— paralisi.

Nessuna modalità biologica è di per se giusta o sbagliata. Un individuo adulto ed equilibrato sarà in grado di integrare nella propria personalità tutte queste modalità reattive e saprà utilizzarle e dosarle al meglio nelle diverse situazioni. Qui di seguito prendo in considerazione solo alcuni dei fattori e processi che incidono sul quadro emotivo dei soggetti, sui loro comportamenti, sulla costruzione della «realtà condivisa» e sulla tendenza ad essere carnefici, vittime, spettatori passivi o difensori dei diritti umani.

Ipotizziamo che un bambino venga troppo fortemente inibito nell'espressione della sua capacità di reagire per affrontare uno stimolo: egli finirà per costruire un modello comportamentale basato solo sulla fuga e la paralisi fino al caso estremo della incapacità di affrontare e risolvere le difficoltà della vita, talvolta anche l'incapacità di farsi rispettare, di difendersi dai soprusi ecc.

Se in un altro caso un bambino ha potuto sviluppare la propria attivazio-

ne di fronte ad un pericolo, egli potrà esperire le emozioni corrispondenti alla attivazione ed all'attacco. Se però egli non ha appreso a canalizzare socialmente questa energia, quando poi egli subisce [o ritiene di subire] un torto od un trauma, anche ad esempio la decurtazione dei propri precedenti vantaggi e privilegi, oppure avverte un rischio per la propria identità o per le risorse ritenute proprie[14], egli evidenzia una attivazione aggressiva fino all'azione distruttiva, talvolta ai danni di oggetti, talvolta ai danni di altre persone. In questo caso prevale a livello profondo [che sia riconosciuto oppure no dal soggetto stesso] uno stato d'animo di rabbia ed ostilità. Al di fuori del momento della attivazione distruttiva il soggetto può frequentemente evidenziare atteggiamenti di rigidità [che spesso è un tentativo di controllo dell'impulso distruttivo] oppure di odio, risentimento, astio, oppure ancora di ribellione, nervosismo, agitazione, inquietudine, oppure ancora sarcasmo, negativismo, sottile o grossolano boicottaggio [aggressività passiva] ecc. Raramente l'impulso distruttivo e la tendenza al passaggio all'azione sono totalmente e perfettamente mascherati.

14 Le cause scatenanti in frangenti meno politici e più psicologici possono essere diverse fra i quali il vero o percepito abbandono, o il rifiuto o il sentirsi sottoposto ad un eccesso di critica o di aspettative, di reiterata sollecitazione alla quale il soggetto non sa dare risposta ecc.

Ovviamente non tutti coloro che presentano atteggiamenti di rigidità, odio, nervosismo ecc. passano poi necessariamente all'azione distruttiva ed alla lesione dei diritti umani del prossimo.

Un terzo caso è quello del bambino a cui sia stata consentita e favorita la risposta istintiva di attivazione ma che sia stato accompagnato ad integrare l'impulso in una personalità matura ed in una visione rispettosa dei diritti degli altri. Questo bambino acquisirà sicurezza in se stesso e le competenze per sviluppare le proprie potenzialità ed una favorevole socializzazione. In qualcuno prevarrà l'esigenza di sviluppare le proprie potenzialità, semmai in una dimensione di corretta competizione.

Altri invece, quelli della cooperazione, dei diritti umani, della gestione costruttiva dei conflitti si porranno piuttosto l'obiettivo di rinforzare ed estendere i processi di socializzazione favorevole, ma per curare la socializzazione favorevole degli altri, bisogna anche inevitabilmente e contemporaneamente le proprie potenzialità.

I soggetti aggressivi o passivi che non hanno trovato ancora questa via di superamento del loro problema e non hanno appreso ad orientare le energie verso la trasformazione costruttiva delle difficoltà, possono essere aiutati a farlo perché la vita offre l'opportunità di esperienze emozionali correttive.

3.4. Considerazioni operative per la formazione

Non sempre è necessario un lavoro di tipo profondo che vada a ripescare i vecchi conflitti per trasformare il nodo interiore.

Esistono diverse modalità e livelli di intervento per recuperare queste situazioni insoddisfacenti sui piani emotivo e comportamentali. Importanti sono gli strumenti di cui si tratta nei laboratori, lo sviluppo dell'empatia, l'ascolto attivo da parte dell'operatore dei diritti umani, sia nei confronti dei carnefici, che delle vittime, che di se stesso/a.

Una valida e chiara comunicazione nel presente è già di per se costruttiva. Nei corsi di formazione e nella vita associativa tutte le esperienze positive rinfrancano, rinvigoriscono, aprono speranza e prospettive.

Utile a livello personale è un lavoro di reintegrazione fra sensazioni, emozioni e pensieri orientato al recupero della assertività, cioè della aggressività positiva, della capacità di affrontare i problemi della vita.

Un espediente che propongo in particolare è di accettare il principio etico della nonviolenza, di riconoscere però anche il principio distruttivo dentro di noi che altrimenti non gestiamo nel migliore dei modi e che si ritorce contro di noi stessi come autolesionismo o senso di impotenza e disperazione o come scatti incontrollati; dobbiamo distinguere fra l'azione concreta dell'impulso distruttivo e la possibilità di percepirlo ed esprimerlo verbalmente attraverso delle metafore, in condizioni di fiducia e di sicurezza.

Sentire la propria distruttività non vuol dire agirla. Anzi è proprio l'incontrario! Ricontattare il proprio lato oscuro in un contesto di comunicazione permette di trovare soluzioni adeguate senza fare danni, ritrovare la grinta e metterla al servizio di una vita ed anche di una cooperazione e di una attività a favore dei diritti umani più soddisfacente.

Bibliografia

E. ARIELLI, G. SCOTTO, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondatori Ed., Milano 1998.

B. MARTIN, *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon - Comunità di Bose.

D. HABIB è docente di psichiatria alla McGill University di Montreal. La sua concezione della metapsicologia dell'inconscio comprende una visione dei flussi emotivi fisiologici e patologici ma non risulta pubblicata ed è stata tratta direttamente da seminari e lezioni del prof. Davanloo. Un testo di questo autore tradotto in italiano sottende questa concezione ma vi fa solo pochi accenni diretti, trattandosi di un lavoro di tecnica psicoterapeutica: *Il terapeuta instancabile. La tecnica di psicoterapia dinamica breve.* Franco Angeli Ed., Milano, 1998.

E. EULI, A. SORIGA, P.G. SECHI e S. PUDDU CRESPELLANI, *Percorsi di formazione alla nonviolenza, viaggi in traning 1983-1991,* Pangea Edizioni, Torino, 1996.

A. FIORENZA E G. NARDONE, *L'intervento strategico nei contesti educativi. Comunicazione e problem-solving per i problemi scolastici,* Giuffrè Ed., Milano, 1995.

D. GOLEMAN, *L'intelligenza emotiva,* RCS, Milano, 1996.

G. THOMAS, *Genitori efficaci,Educare figli responsabili* Editrice La Meridiana, Molfetta [Ba], 1994; *Leader efficaci, Essere una guida responsabile favorendo la partecipazione,* Editrice La Meridiana, Molfetta, 1997.

J. MARTIN, *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta.* Editrice Elle Di Ci, Leumann [Torino] 1991.

A. L'ABATE [a cura di], *Addestramento alla nonviolenza, Introduzione teorico-pratica ai metodi,* Satyagraha Editrice, Torino, 1985.

A. LOWEN, *Il linguaggio del corpo,* Feltrinelli, Milano, 1978.

K. Lumma, *Strategien del Konfliktlösung. Betriebliches Verhaltens-training in Theorie und Praxis,* Windmühle GmbH, Amburgo, 1988.

G. MANDLER, *Mind and body: Psychology of Emotion and Stress,* New York, 1984.

S. MENTZOS, *Interpersonale und Institutionalisierte Abwehr* [Difesa interpersonale ed istituzionalizzata], Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1988.

G. NARDONE et al., *La terapia dell'azienda malata, Problem solving strategico per organizzazioni,* Ponte alle Grazie, Milano, 2000.

G. NARDONE e P. WATZLAWICK P., *L'arte del cambiamento, la soluzione dei problemi psicologici personale e interpersonali in tempi brevi,* Ponte alle Grazie, Milano 1990.

L. PARKNÄS, *Attivi per la pace,* [per una gestione dei percorsi emotivi dei gruppi], Editrice La Meridiana, Molfetta [BA], 2000.

B. ŠKORJANEC, *Il linguaggio della terapia breve, Retorica e logica del cambiamento terapeutico,* Ponte alle Grazie, Milano, 2000.

T. FRANCESCO, *L'eroe negativo e la gestione delle emozioni nella relazione educativa,* Orientamenti Pedagogici, vol 49, n. 2 [290] Ed. Erickson,Trento, marzo-aprile 2002.

P. WATZLAWICK e G. NARDONE [a cura di], *Terapia breve strategica,* Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

La guerra mondiale al terrorismo
un caso didattico

Vogliamo aprire le ferite, pulirle, versare del balsamo
e, se possibile, guarirle.
[Desmond Tutu, alla Conferenza di Durban, qualche giorno fa...]

ENRICO EULI

NELLA SVENTURA, SE AVESSIMO VOLUTO CERCARE con la lanterna un esempio di gestione negativa e violenta dei conflitti, non avremmo mai potuto sperare in un caso così didatticamente perfetto.

In esso si concentrano pressochè tutti gli elementi utili per individuare esattamente quel che sarebbe importante *non fare* alla luce non solo della teoria e pratica nonviolenta, ma di qualunque ricerca su questi temi condotta nell'ambito delle scienze sociali [comprese le ricerche portate avanti dalle istituzioni militari e di polizia, sempre che le leggano].

1. Percezione / Rimozione

Enrico Euli
formatore
e docente
a contratto
all'Università
di Cagliari.

Una gestione negativa e distruttiva del conflitto nasce da atteggiamenti caratterizzati da bassa percezione e alta rimozione; frasi tipo «il conflitto? non lo vedo, non c'è... e se anche c'è, non vedo proprio come mi coinvolga... e se anche mi coinvolge, non vedo come io ne sia responsabile in qualche modo... e se anche c'entrassi qualcosa, non spetta certo a me risolverlo... etc etc...» ... Tutto questo campionario in successione rappresentano il succo quotidiano della nostra modalità di avvicinarci [o meglio, allontanarci] dai conflitti.

La situazione di quiete che deriva da questo atteggiamento la chiamiamo *pace*.

Gli effetti di questa pace sono evidenti e immediati:
— chi vede il conflitto e si sente coinvolto [magari perché ne soffre] sente una rabbia crescente per questa sottovalutazione, perde fiducia nella controparte, estremizza i suoi comportamenti.

Niente ci fa più arrabbiare di trovare un supertranquillo quando siamo allarmati per qualcosa che ci tocca [e dovrebbe toccare anche lui!].

Questa rabbia cresce quando, dopo aver trascurato il problema se ad essere toccati erano altri, la controparte gli dà invece un valore estremo se è lei a sentirsi parte lesa.

Alcuni esempi: quanto vale la vita di un americano o di un occidentale rispetto alla vita di un arabo o di un nero? Nel conflitto algerino sono già morte 100.000 persone eppure nessun uomo politico è andato in parlamento a proclamare «siamo tutti algerini!»; i lavoratori del WTC sono state vittime innocenti, mentre le popolazioni serbe o irakene sono state bombardate e sottoposte ad embargo perché evidentemente complici e colpevoli con i loro regimi; gli islamici sono terroristi, gli israeliani che ammazzano e distruggono i campi profughi «reagiscono agli attacchi di Hamas».

Sarebbe buona regola, se proprio si deve far finta di non vedere, essere perlomeno ciechi e sordi nella stessa misura verso tutti, almeno si preserverebbe una forma di equidistanza, per quanto negativa.

Ma così non è: una gestione violenta dei conflitti è caratterizzata da una assoluta discrezionalità. Essa non è casuale, anzi potremo dire che rappresenta il suggello del suo stesso, nefasto, potere.

2. Delirio paranoide / Equilibrio psichico

Niente è più radicato e diffuso nell'umanità che la rimozione della morte.

Alcune culture dalle antiche matrici hanno elaborato questa dimensione in forme evolute e complesse, attraverso la cultura, le religioni, i rituali sociali.

È il caso dell'Oriente, del Mediterraneo, dell'Islam.

I paesi anglosassoni hanno intrapreso, in via prioritaria, un'altra strada: quella che, radicata in un pensiero magico, affida alla scienza, alla tecnologia, all'invenzione di soluzioni pragmatiche, l'elaborazione del dolore e della morte.

Il male viene affrontato esorcisticamente esibendo una contropotenza-onnipotenza che lo combatte senza tregua attraverso protesi, farmaci, radar, scudi spaziali, depositi d'oro, manipolazioni genetiche e missili nucleari.

Così si costruisce il mito della sicurezza e della invulnerabilità. E, naturalmente, anche Dio sta dalla nostra parte. Siamo davanti ad un vero e proprio delirio mitomanico.

Il delirio tende a rafforzarsi ovviamente in situazioni di crisi d'angoscia interna: se nonostante tutto questo ben di dio accumulato per sentirmi inattaccabile mi sento in difficoltà ed in squilibrio e un gruppo di terroristi con dieci temperini e quattro aerei della mia flotta riesce ad attaccare e distruggere i due simboli fondamentali del mio sistema di sicurezza e di potere, ridicolizzandolo e umiliandolo, è evidente che ho davanti a me due strade possibili: la prima sarebbe quella di ripensare in profondità alle premesse e ai modelli che regolano i miei fallimentari sistemi di rassicurazione, provando a chiedere aiuto e cooperazione per fare un salto di cultura e di civiltà insieme agli altri; la seconda, quella che stanno intraprendendo i governi occidentali e gli integralisti islamici, è di rafforzare, irrigidire e moltiplicare esponenzialmente le procedure e gli effetti del modello stesso, procedendo ulteriormente nel delirio, che assume caratteristiche tipicamente paranoidi.

La costruzione di fittizie comunità d'appartenenza, non regolate da emozioni e vissuti condivisi e quotidiani [che anzi tendono a perdersi e ad essere soppressi], ma da proclami di guerra ed appelli a solidarietà obbligate e con le lettere maiuscole [o con Noi o coi Terroristi, la Civiltà contro la Barbarie, la Guerra Santa contro gli Infedeli, il Bene contro il Male, Dio opposto a Satana... e via discorrendo].

Ma ancora una volta gli esseri umani in questione peccano in coerenza e rivelano forti dosi di discrezionalità nell'applicazione di un modello che vorrebbero venderci come totalizzante e in sé perfetto:

— i ruoli di buoni e cattivi si scambiano non solo tra le parti, ma anche nella valutazione che di volta in volta ognuno dà dei suoi alleati di un tempo, ora divenuti nemici implacabili, e viceversa;

— la contaminazione, l'interdipendenza tra le culture [di cui si auspica, nel delirio, la separazione assoluta] riappare nella contrapposizione tra uno sceicco tecnocratico e miliardario e di uno sceriffo votato alla creativa parodia di un'impresa mistico-religiosa [Giustizia Infinita!];

— la confusione emerge anche dalle forme assunte nei riti di ricomposizione

della comunità colpita: quando ancora non si accettava la realtà della morte e si continuava disperatamente, contro ogni logica, ad affiggere le foto degli «scomparsi», migliaia di americani si sono ritrovati a cantare insieme, in una mescolanza davvero inedita, *We shall overcome, Blowin' in the wind, God bless America* e *Glory glory alleluia*. Come si possano mettere insieme canzoni militariste e pacifiste, antinazionaliste e statolatriche, razziste ed antirazziste, e sentirsi uniti in questo, solo il delirio lo può spiegare. E il fatto che sia logicamente inspiegabile, non lo rende meno efficace.

3. Competizione / Mediazione

Il delirio mitomanico-paranoide va a strutturarsi operativamente nella guerra, cioè nell'approccio più premeditato e distruttivo che l'umanità conosca all'interno del pur vasto panorama delle gestioni negative e violente dei conflitti.

Più in astratto [ma più concretamente per noi, rispetto alla nostra vita quotidiana] possiamo dire che il delirio si organizza all'interno dei modelli supercompetitivi [vincere/perdere, aggredire/subire, violenza/passività, up/down] tipici delle nostre società e della attuale forma assunta dalla globalizzazione.

La procedura automatica prevede un processo che alterna scontri simmetrici a fasi di apparente tregua complementare, che coprono le ragioni profonde del conflitto e producono, a medio termine, una *escalation* della violenza diretta e/o strutturale.

Come tutti gli automatismi radicati nelle nostre premesse è difficile che, a gioco iniziato, possano fare capolino delle alternative credibili. La guerra è preparata e attesa, anche in questi giorni, come se fosse ineluttabile. Ad umiliazione subita si risponde con l'umiliazione agita, in un circolo infinito e perverso, che rafforza già da solo il sistema di guerra.

Altre strade sarebbero possibili in alternativa alla guerra [il boicottaggio, l'isolamento politico, la mediazione, l'interposizione non armata, l'aiuto umanitario] e sono conosciute; ma esse possono eventualmente essere utilizzate solo dentro la cornice della guerra, dentro e dopo di essa.

Questa è la grande, ipocrita illusione: che le pratiche di mediazione siano compatibili con quelle che mirano ad accrescere la competizione e la violenza tra le parti.

L'esperienza psicosociale ci induce, ovviamente, alla convinzione inversa: le possibilità della mediazione e della cooperazione si riducono proporzional-

mente al procedere delle opzioni belligeranti. Di fatto, risultano incompatibili e tra loro essenzialmente concorrenziali.

Ma anche qui permangono gli stessi elementi di discrezionalità, insieme incongrua ed efficace, già visti agli altri livelli:

— le vittime stesse fanno i giudici nella loro causa, i servizi segreti e le forze dell'ordine conducono le ispezioni e individuano le prove ed i colpevoli di reati commessi contro di loro, i governi scelgono i mediatori tra i loro alleati e sudditi, quando non si propongano come negoziatori sedicenti neutrali;

— ogni parte in guerra, così come accadeva nella corsa agli armamenti Usa-Urss, intrattiene rapporti segreti col nemico di turno, gioca su vari tavoli anche all'insaputa di altri nel proprio stato od organismo, coopera ad incrementare lo sviluppo della produzione bellica e dello stato di guerra da una parte e dall'altra, utilizza l'*escalation* per colpire i nemici eterni ed interni...

— culture scientifiche e tecnologiche, sempre attente alle statistiche e alle verifiche funzionali, non valutano l'efficacia della violenza secondo gli stessi parametri: non considerano il fatto che la pena di morte non ha mai funzionato come deterrente per gli omicidi, e che la guerra non ha mai migliorato la situazione dei popoli che si proclama di difendere nè ha mai punito o travolto i dittatori che si vorrebbero apparentemente sconfiggere. Né valutano il fallimento di qualunque politica di militarizzazione del conflitto rivolto a gruppi terroristici di matrice etnico-religiosa all'interno di singoli stati nazionali [vedi il caso dell'Irlanda, dei Paesi Baschi, della Corsica, della Cecenia, della stessa Palestina].

4. Oltre la guerra

In una situazione simile, dopo quel che è appena successo, l'intervento militare unilaterale da parte statunitense non trova e non troverà a breve alcuna resistenza in ambiti governativi ed istituzionali, civili, politici e militari.

Né i popoli e i movimenti appaiono realisticamente in grado di opporsi a questo atto di violenza programmata in modo tale da impedirlo.

Credo che sia utile porsi in questa prospettiva proprio per evitare un eccesso di frustrazione e di impotenza. La lotta è attualmente impari.

Questo non significa naturalmente che si debba stare inattivi, anzi.
È fondamentale testimoniare, protestare, dissociarsi, fare pressioni, obiettare, riflettere, comunicare.

Credo che si debba tener conto, a medio termine, di alcuni motivi di speranza:
— la tenuta dei vertici, sia islamici che cristiani, rispetto alla tentazione di coprire la guerra con motivazioni religiose; al momento, la posizione nonviolenta assoluta regge, la guerra non viene giustificata, è rifiutato lo spirito di crociata. Permane una difficoltà, per entrambe le parti, a persuadere gran parte dei propri seguaci e questa difficoltà tenderà a crescere quando inizieranno le operazioni belliche. Va, quindi, valorizzata e incoraggiata, davanti a qualunque accadimento;
— la presenza di un movimento ampio e variegato, diffuso in tutto il mondo e adeguatamente interconnesso, come è quello detto «di Seattle e Porto Alègre». È evidente come quel che sta accadendo sia anche un tentativo di ammutolirlo e di neutralizzarlo, spostando il conflitto su un campo ad esso sfavorevole. Ma credo che sia ben più forte e radicato di quanto possa apparire nella attuale situazione, segnata inevitabilmente da un relativo disorientamento;
— la complessità della globalizzazione, l'inestricabilità dei legami e degli intrecci, l'inerziale esigenza di libertà nella comunicazione e negli scambi appaiono ormai dei processi irreversibili, contro i quali il sistema di guerra dovrà fare i conti; l'interdipendenza planetaria, i vincoli ambientali e sociali, le istanze di relazione economiche e culturali non potranno perdere totalmente e definitivamente il loro significato e il loro peso. Per quanto la guerra abbia già dimostrato in altre epoche tutta la sua capacità di trascurare e violentare qualunque altro agente e attore in gioco, è possibile credere che la globalizzazione rappresenti, anche per il modello bellico, una situazione nuova e in gran parte imprevedibile .

E intanto, che fare ?

Da un punto di vita formativo, credo sarebbe importante ed urgente che ciascuno di noi provi ad iniziare degli esercizi-training con se stesso e con gli altri. Proposte semplici, ma già difficili, soprattutto di questi tempi.

Provo, schematicamente, ad illustrarne alcuni:
— esercizi di eterocentrazione: davanti alla tv o ai giornali che ci toccano da guardare o da leggere [e chissà cosa ci aspetta...] mi sto ponendo domande del tipo: e se fossi un afghano, un arabo, un palestinese, cosa penserei di queste parole, di questi atti ?
— esercizi di avvicinamento e integrazione comunitaria quotidiana: se si vive

in città o in quartieri multietnici provare a stare di più insieme, guardare insieme e commentare le notizie che arrivano dal mondo, scambiarsi idee, manifestare insieme contro la guerra;
— esercizi di smarcamento: sviluppare la nostra capacità di pensare con la nostra testa, di dare solidarietà senza entrare in recinti o trappole, di sentirsi parte dell'umanità intera e non di singoli gruppi umani contro altri; ricordarsi di Empedocle che chiamava Amore l'incontro dei dissimili e Odio quello dei simili;
— esercizi di nonviolenza assoluta: manifestare il rifiuto della violenza, da qualunque parte provenga, la nostra ferma e totale obiezione, la nostra diserzione da obblighi di distruzione e di morte.

«Non in mio nome», ripetono ossessivamente i Living Theatre durante i loro spettacoli contro la pena di morte. Credo che sarebbe forte e coraggioso ripetere questo mantra in tutte le occasioni in cui vediamo insorgere il sostegno alla violenza e alla guerra, nei luoghi pubblici e privati, a scuola, nei luoghi di lavoro, per strada...

Piccole cose, forse, rispetto all'enormità di quel che sta avvenendo.
Ma proviamoci.

Cagliari, 21-22 settembre 2001

Piccolo glossario

Breve introduzione alla terminologia in uso nella gestione positiva dei conflitti

CONCILIAZIONE rappresenta una tipologia di intervento forte nel conflitto, da attuare soltanto dietro richiesta esplicita da parte dei confliggenti e quando tutte le altre modalità [facilitazione, negoziazione, mediazione...] siano state esplorate senza successo. Consiste infatti nell'affidarsi ad una terza persona che, in funzione di arbitro insindacabile (arbitrato), procede ad una decisione che deve essere accettata e realizzata dalle parti, sottoposte a verifica e ad eventuali sanzioni in caso di una sua non ottemperanza.

FACILITAZIONE il facilitatore è una persona del gruppo che, a rotazione, aiuta le persone a discutere e a decidere in modo efficace; nelle fasi in cui svolge questa funzione non prende parte alla discussione, ma si limita ad individuare e a far verificare i punti di consenso raggiunti dal gruppo, moderando tempi e modi degli interventi.

MEDIAZIONE quando le possibilità di una negoziazione diretta appaiono impraticabili le parti possono ricorrere ad un mediatore, equidistante e imparziale, che si prende carico delle loro conversazioni al fine di giungere insieme ad una decisione condivisa che permetta di trasformare positivamente il conflitto. Si possono individuare tre livelli di competenze utili ad una buona pratica di mediazione:
1] *tecniche*: modalità di conversazione, di attenzione alle forma della domanda e della risposta, di rispetto dell'equidistanza tra le parti;
2] *relazionali*: sensibilità d'ascolto, empatia, costruzione della fiducia;
3] *contestuali*: creazione di un ambiente positivo, lettura complessa delle interdipendenze, soluzioni adeguate e coerenti alla storia del sistema.

NEGOZIAZIONE se le parti in conflitto non hanno superato la soglia critica che impedirebbe loro di conversare e giungere autonomamente ad un accordo, esse possono ancora negoziare insieme e da sole, senza la presenza di terzi. La negoziazione è un processo comune nelle relazioni umane, avviene di fatto in qualunque scambio comunicativo, fosse anche soltanto per giungere ad una «giusta distanza» o ad un «prezzo giusto». Nel caso di conflitti necessita di una buona dose di fiducia reciproca e di un'adeguata capacità di asserire il proprio punto di vista e di ascoltare davvero quello dell'altro/a.

PEACEKEEPING, PEACEMAKING, PEACEBUILDING rappresentano le tre fasi dell'intervento nonviolento in situazioni di conflitto. Il «peacekeeping» [mantenimento-protezione della pace] si configura come un'azione soprattutto preventiva [osservazione, interposizione passiva, ruolo di garanzia]; il «peacemaking» [azione fattiva per la pace] interviene a proporre alternative non armate per la risoluzione di conflitti in fase già avanzata e decisamente critica [negoziati, mediazioni, arbitrati, interposizione attiva, facilitazione dei rapporti tra le parti]; il «peacebuilding» [ri-costruzione della pace] interviene laddove, spesso a guerra avvenuta, siano da rimettere in piedi relazioni e contesti sopravvissuti, ma fortemente traumatizzati da violenze e aggressioni agite e subite.

I ragazzi di Matera

... viviamo in una sorta di periferia psicologica del «conflitto»,
in cui la censura che il nostro istinto – prima che altro – ci fa opporre
allo spettacolo di violenze così efferrate,
ci impedisce di «toccare con mano» la realtà dei conflitti ...

I. ABBATINO, M. CICALE, G. PENTASUGLIA

L'ESPERIENZA DI CORSO SULLA «Gestione positiva dei conflitti» a Matera è sicuramente stata una esperienza di «esordio» fatta dall'associazione Solidarte Onlus per quello che riguarda la proposta di percorsi di formazione su questo tipo di tematiche. Anche i partecipanti agli incontri possono essere considerati dei neofiti sia rispetto alle tematiche affrontate, sia rispetto ai metodi utilizzati.

L'organizzazione dei lavori ha tenuto conto innanzitutto della composizione del gruppo: è stata valutata la diversa estrazione culturale, l'età, le professioni e gli interessi, sono state prese singolarmente in esame le esigenze dei partecipanti, sondandole attraverso un questionario somministrato durante il primo incontro; è emerso così un percorso graduale sul tema del conflitto, adatto ad esplorare l'argomento, in preparazione dell'incontro internazionale, negli aspetti «analitici».

La convinzione di partenza, infatti, era quella che utilizzare un case study – una testimonianza- di un conflitto complesso come quello serbo-bosniaco potesse avere senso solo se adeguatamente preparato: una delle premesse del ragionamento su cui l'intero percorso formativo si fondava recitava che il conflitto è parte naturale della vita e che imparare a gestirlo può offrire l'opportunità di vive-

Isabella Abbatino
docente di
scuola superiore

Monica Cicale
coordinatrice
del corso

Giuseppe
Pentasuglia
formatore

re meglio e con maggior consapevolezza; per questo motivo era necessario lavorare da subito, in tutti gli incontri, sull'idea semplice ma vera che, per quanto complesse, le motivazioni e le modalità dei conflitti maggiori sono visibili anche nella pratica quotidiana e, dunque, per loro esiste sempre una soluzione. Lo scopo di questo percorso, condotto su due binari, quello dell'analisi del quotidiano e quello della testimonianza dei «protagonisti» del conflitto, dovevano servire a rendere possibile un confronto tra situazioni di conflitto «ineguali», tra esperienze anche radicalmente diverse.

È stato particolarmente utile consentire che i corsisti familiarizzassero da subito con il lessico specifico del conflitto in termini psicologici e sociali [strategie di negoziazione, mediazione, integrazione...] e focalizzassero l'attenzione sul tema del conflitto dal punto di vista dell'individuo, e poi delle relazioni interpersonali; all'uopo l'intervento di un formatore esperto in psicologia delle comunità e di uno psicoterapeuta hanno consentito di evidenziare la radice psicologica degli attriti e le modalità attraverso cui sentimenti come rabbia, aggressività, impotenza, si spostino in superficie da livelli inconsci: il gruppo si è espresso con lo psicoterapeuta manifestando le proprie sensazioni e evidenziando di non conoscerle completamente.

L'efficacia degli incontri su questo tema è dipesa in gran parte dalla coesione del gruppo alimentata anche attraverso le attività laboratoriali condotte sfruttando le possibilità educative del gioco.

Esperti trainer hanno introdotto l'utilizzo della metodologia ludica con la considerazione che 'essenza del gioco è giocare': si tratta di un'immagine tautologica ma fondamentale per chi propone attività didattiche basate sul gioco, anche quando lo scopo del gioco è quello, serissimo, di approfondire temi delicati ed importanti quali quelli della guerra, del conflitto, dello squilibrio tra le varie parti del mondo. È l'abbandono al gioco, l'appartenenza alle regole del gioco stesso che possono consentire a chi gioca di ottenere anche eventuali benefici «effetti collaterali» provocati dal gioco stesso.

I giochi proposti nel percorso fatto a Matera sulla «Gestione positiva dei conflitti» sono stati investiti della funzione di stimolare la discussione sul conflitto, alla luce delle situazioni di «conflitto giocato» tra giocatori che interpretavano dei ruoli prestabiliti. Diversamente dal teatro e dalle tecniche teatrali [teatro dell'oppresso ecc.] il gioco di ruolo implica il rispetto non solo dell'interpretazione dei ruoli, ma anche delle regole e soprattutto dello spirito agonistico

del gioco: si gioca per vincere! La strategia di ciascun giocatore, invece, non necessariamente si basa sulla competizione pura: nei singoli momenti del gioco, l'opportunità fa decidere per l'adozione di atteggiamenti più spostati verso la competizione o la cooperazione. Il gioco rappresenta, dunque, una situazione di totale partecipazione da parte dei giocatori: proprio per queste caratteristiche, i giocatori sono condotti a vivere le situazioni di gioco [e di conflitto] non «recitando» un personaggio su un copione definito, ma ad interpretare delle situazioni a partire da ruoli e regole prestabilite, anche se con un margine di interpretazione [un «gioco» appunto] più o meno ampio. E' proprio questo grado di libertà che genera delle situazioni aperte, nelle quali l'esperienza giocata [sarebbe meglio dire «vissuta»] rende possibile l'analisi ed il confronto con le situazioni della realtà «vera». In questo modo i trainers hanno inteso rimuovere in maniera indolore ed efficace la sottile patina della censura sul conflitto altrui [e forse anche su quelli dei singoli] che l'umano e naturale bisogno di equilibrio impone.

Al percorso laboratoriale si è affiancato quello delle lezioni frontali corredate da momenti seminariali. In essi si è proceduto ad allargare il tema dal vivere con sé stessi e con l'altro, al vivere con gli altri: è stato letto in ottica antropologico – sociale il conflitto con il diverso [di sesso, età, famiglia, mentalità, etnia]; valutiamo molto positivamente il fatto che siano stati i corsisti a portare esempi e spunti di discussione che, in molti casi, hanno guidato i docenti.

Al momento dell'incontro internazionale abbiamo ritenuto opportuno sottolineare che la testimonianza sul tema del conflitto in Bosnia voleva essere per lo più una discussione sulla pace che può essere essa stessa una soluzione conflittuale, non meno del conflitto stesso, quando è, come nel caso in questione, una pace fatta ma di difficile gestione. Proprio questo aspetto ha colpito in modo particolare il contesto locale: come è difficile far funzionare la pace [lavorando sull'autogestione dei profughi tornati a casa, insegnando la consapevolezza della propria etnia, promuovendo la conoscenza e la promozione dei diritti umani, ricostruendo le coscienze locali...].

Ad oggi, a conclusione del percorso formativo ed in uno scenario profondamente cambiato dopo il recente attacco alla serenità mondiale aggiungiamo poche riflessioni, legate in particolare al metodo con cui proporre in contesti "pacifici" una riflessione sulla gestione dei conflitti.

Che cosa vuol dire essere «periferia del conflitto» in questa epoca di «glo-

balizzazione conflitto giocato» e soprattutto di «informazione totale» [che non significa che si conosce tutto, ma solo che si ha notizia di tutto]? Ha senso parlare di periferia del conflitto quando ciò che avviene a 200 chilometri di distanza – nei Balcani, ad esempio- o a migliaia di chilometri – Africa dei Grandi Laghi, Medio Oriente, Asia Centrale- investe materialmente noi «opinione pubblica» sempre nello stesso modo, ovvero attraverso il potente filtro dell'informazione e della comunicazione mass-mediale?

È pur vero che la distanza ravvicinata di alcuni conflitti ha fatto sì che essi ci interessassero più direttamente: ricordiamo gli aeroporti adriatici italiani chiusi durante la missione NATO in Kosovo, le navi in partenza da Taranto e dagli altri porti, gli aerei militari decollati dalle nostre basi che ogni tanto ci fischiavano sulla testa, l'operazione Arcobaleno, con i suoi penosi strascichi, ed altre cose ancora; ma ovviamente – salvo per chi fosse direttamente interessato dalle operazioni militari o «umanitarie» la nostra vita è stata toccata da questi conflitti solo attraverso l'informazione che abbiamo ricevuto su di essi. Grazie a Dio, occorrerebbe aggiungere.

Ma se è pur vero che probabilmente noi, come tutto il resto dei cittadini dell'Unione Europea [verrebbe da dire tutti noi cittadini dell'Occidente industrializzato, se non fosse che l'attacco alle Torri Gemelle ha probabilmente cambiato questo tipo di percezione nei cittadini degli Stati Uniti e non], siamo forse ormai immuni dal rischio di conflitti armati interni [chi può dirlo, d'altra parte?], è altrettanto vero che, forse, lo siamo altrettanto rispetto alla capacità di «conoscere» realmente le condizioni in cui si originano conflitti così violenti e le devastanti conseguenze che ne scaturiscono per la vita di ciascuno: viviamo dunque in una sorta di «periferia psicologica del conflitto», in cui la censura che il nostro istinto -prima che altro- ci fa opporre allo spettacolo di violenze così efferate, ci impedisce di «toccare con mano» la realtà dei conflitti. Ciò non significa che la nostra esistenza sia priva di conflitti, ma piuttosto che noi poniamo una distanza di tale entità tra quei conflitti e quelli che noi stessi viviamo, da trasformarla in una distanza qualitativa; e così, si è portati a pensare: «quel conflitto non ha nulla in comune con i conflitti che interessano la mia vita, è radicalmente diverso e quindi non è paragonabile alle questioni del mio quotidiano». Questo è probabilmente vero, però il dubbio su questa affermazione è legittimo.

Al di là della difficoltà di ricostruire e comprendere tutte le specifiche cause culturali, socio economiche e politiche che generano le spirali distruttive

dei conflitti armati, è utile creare delle situazioni grazie alle quali «misurare» la propria vita sui conflitti altrui, per provare a descrivere le somiglianze e le differenze. Questo è tanto più valido in realtà periferiche, questa volta utilizzando il termine in senso proprio, geografico [e quindi economico, politico, culturale ecc] in cui capita più raramente di poter avere delle esperienze dirette di «reduci», ovvero di persone e organizzazioni che direttamente o indirettamente siano state testimoni dei conflitti in atto. Efficaci situazioni di confronto tra le diverse dimensioni dei conflitti possiedono, secondo noi, la capacità di indurre una partecipazione non solo razionale, ma anche emotiva alle questioni riguardanti il «conflitto altrui»: è proprio per questo che la scelta del metodo di lavoro in queste situazioni non è neutra.

Il gioco e la testimonianza sono dunque soprattutto strumenti per «aprire gli occhi», o-forse meglio- aprire il cuore e la coscienza sugli aspetti spesso rimossi o latenti del conflitto esterno ed interno a noi.

L'Europa e «l'altra Europa»

... la Mitteleuropa è per sicuro uno spazio più sereno. Vi rimangono le tracce e le cicatrici della storia moderna: i postumi della Guerra Fredda, l'incertezza del post-comunismo, le identità incompiute e l'irritabilità delle coscienze nazionali ...

PREDRAG MATVEJEVIĆ

I.

CONFONDERE LA CIVILTÀ EUROPEA con la civiltà universale, è una tentazione ben nota in Europa. Dare ad una realtà concreta e contingente un significato quasi assoluto è un errore comune. Sarebbe più utile in quest'occasione discutere delle aspettative e delle attese di una parte dell'Europa nei confronti dell'altra. Occorre, forse, innanzi tutto definire o chiarire alcuni concetti e termini.

Europa dell'Est è stata una designazione più politica e ideologica che geografica e culturale, imposta dalla Seconda guerra mondiale e dalla Guerra Fredda. Questo nome è diventato desueto, viene sostituito da un altro, altrettanto impreciso: *Europa centrale* e *orientale*. L'Europa centrale comprende anche paesi che – come l'Austria o la Svizzera – non sono stati assoggettati dai regimi «comunisti» dell'Est.

Predrag Matvejević scrittore e docente di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma

L'altra Europa è anch'essa una nozione mal definita, forse di proposito. Che cos'è *altro* in questa parte dell'Europa e che cos'è europeo in questa alterità? Nessuno ha risposto a questa domanda, non so nemmeno se sia mai stata formulata. L'Europa nel suo insieme non è più ciò che era una volta. Anche quello che chiamavamo il Terzo Mondo è cambiato e alcuni parlano già di un Quarto Mondo.

Una parte dell'*altra Europa* dei giorni nostri fa apparentemente

parte del Terzo Mondo: resti dell'impero sovietico, vestigia dell'antica Russia, della Bielorussia o dell'Ucraina, gran parte della ex-Jugoslavia disgregata, i confini dei Balcani, della Bulgaria, dell'Albania o della Romania, fors'anche della Grecia o della Turchia. Dopo un rivolgimento tanto violento quanto inatteso, le nozioni di Europa occidentale e orientale sembrano finalmente corrispondere ai punti cardinali. Ci si potrebbe rallegrare di questo buon uso delle parole se le cose in sé si presentassero diversamente.

Se *l'altra Europa* è una denominazione ambigua, la realtà cui si riferisce non lo è di meno. Oggi questa realtà la possiamo scorgere com'è o come dovrebbe essere. La retorica si adatta a queste ambivalenze. La politica ne trae vantaggio. La retorica politica ne abusa.

Si tratta di pensare l'Europa prendendo in considerazione i valori della cultura e della civiltà che la caratterizzano. Evitare di adottare solo i progetti particolari, che talvolta nascondono piatti interessi politico-economici. Questo sembra essere di massima urgenza nel momento in cui l'Europa stessa crea la sua definizione e prepara, non senza difficoltà, una *Convenzione sul futuro dell'Europa*. L'allargamento dell'Unione europea conferisce ad un tal compito una straordinaria rilevanza.

Ogni tentativo simile esordisce o si conclude con una domanda ad un tempo banale ed imprescindibile: «Quale Europa?» L'abbiamo sentita, tante volte, in diversi contesti, dall'*Europa del carbone e dell'acciaio* fino a quella di Maastricht e dell'euro. Forse è utile rievocare alcuni termini in cui quella domanda era posta e salvare dall'oblio certe idee dei nostri predecessori. Alcune di esse hanno conservato tutta la loro attualità: «*L'Europa sarà seria o non sarà... Sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica. Per molti di noi questa lezione sarà crudele*». Così ci ammoniva Julien Benda nel suo Discorso alla nazione europea, scritto alla vigilia di una guerra che sarebbe stata europea prima di diventare mondiale. Potremmo modificare alcuni accenti di tali messe in guardia o apportarvi, nello stesso spirito, qualche aggiunta.

Sarebbe auspicabile che l'Europa odierna fosse meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto Terzo Mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'«Europa delle nazioni», più Europa dei cittadini e meno Europa degli stati che si sono fatti tante guerre fra loro. Una Europa più consapevole di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione. Sarebbe utopistico aspettarsi che diventasse, in un futuro prevedibile, più culturale che commer-

ciale, più cosmopolita che comunitaria, più comprensiva che arrogante, più accogliente che orgogliosa e, in fin dei conti, perché no, *più socialista dal volto umano* [nel senso che i dissidenti dell'ex Europa dell'Est, per esempio un Sacharov, davano a questo termine] e meno capitalista senza volto.

L'Europa dei valori non permetterebbe che si chiedesse, per entrare nell'Unione europea, di passare per la NATO: è un tipo di purgatorio che avrebbe rifiutato.

È legittimo chiedere quale sarebbe l'«altra Europa», che si trova di fronte a queste alternative. Nella maggior parte dei cosiddetti «paesi dell'Est», il post-comunismo non è ancora riuscito a «raggiungere» i regimi che si dicevano comunisti [come livello di vita e di produzione, scambi economici, sicurezza sociale, regime pensionistico, eccetera]. Per citare solo un esempio: la Slovenia, uno dei nuovi stati meglio partiti, ha messo quasi otto anni per raggiungere la stessa Slovenia – la sua produttività dell'inizio degli anni novanta. Questa considerazione non ha lo scopo di riabilitare le pratiche ben conosciute di un socialismo che si è autoproclamato «reale». Le transizioni di questi paesi durano molto più a lungo del previsto. Riescono soltanto eccezionalmente a diventare vere *trasformazioni*. [Occorre distinguere meglio queste due nozioni: la *transizione* è basata su ipotesi, la *trasformazione* è un risultato].

Il cattivo odore dell'ancien régime ristagna ancora in molte zone del nostro continente e fuori di esso. Si tratta di una realtà che sembra già compiuta pur senza concludersi o raggiungere una forma accettabile. È una situazione difficile da sopportare e dalla quale non ci si riesce ad affrancare. Molti becchini si danno invano da fare, senza riuscire a sbarazzarsi delle spoglie. È un ruolo tutt'altro che gradevole.

Più di un regime proclama in modo ostentato la democrazia senza pervenire a fornirne un'apparenza appena credibile: tra passato e presente si determina un iato, tra presente e avvenire si svolge l'ibrido incontro tra un auspicio di emancipazione e un residuo di assoggettamento. Da più di otto anni, io chiamo questo non-luogo ambiguo con il nome di «*democratura*».

Vi si fanno spartizioni senza che rimanga granché da spartire. Si è creduto di conquistare il presente e non si riesce nemmeno ad avere ragione del passato. Vi nascono certe libertà senza che si sappia sempre cosa farne, rischiando di abusarne. In questi paesi è stato necessario difendere un patrimonio nazionale – ed oggi bisogna, in molti casi, difendersi da quello stesso patrimonio.

Altrettanto dicasi per la memoria: si doveva salvaguardarla – ed essa sembra adesso voler punire quelli stessi che l'avevano salvata.

So bene che non si possono generalizzare queste constatazioni un po' forzate: ciò che vale per l'Albania, o per certe componenti dell'ex-Jugoslavia, non può essere applicato allo stesso titolo per la Bulgaria, la Romania o la Russia. La situazione bulgara, rumena o russa non è comparabile con quella dell'Ungheria, della Polonia o, soprattutto, con quella della Repubblica Ceca o della Slovenia. La Croazia si trova fra i due gruppi – dietro la Slovenia, prima della Serbia e il Montenegro, di una Macedonia esaurita o della Bosnia esangue. Io le auguro un avvenire degno di essa stessa.

Il *ritorno al passato* è soltanto una chimera, il *ritorno del passato* è una vera tragedia. Riprendere le forme più primitive del capitalismo selvaggio – che lo stesso capitalismo contemporaneo ha abbandonato – non può sostenere nessun tipo di ricostruzione né incoraggiare rinnovamenti. L'idolatria dell'«economia del mercato» dà scarsi risultati laddove manca lo stesso mercato e, qualche volta, fatalmente, la mercanzia! I risultati della democrazia borghese, che quelle «democrature» cercano di fare propri, non possiedono, nemmeno essi, valori universali. I riformatori trascurano questo fatto, le loro conoscenze in materia sono limitate.

C'è dunque da stupirsi se qualche volta i nostri discorsi sono così disperati? Probabilmente sono piuttosto disillusi che disperati.

La *Mitteleuropa* è per sicuro uno spazio più sereno. Vi rimangono comunque le tracce e le cicatrici della storia moderna: i postumi della Guerra Fredda, l'incertezza del post-comunismo, le identità incompiute e l'irritabilità delle coscienze nazionali, il timore di una nuova egemonia esercitata dai vicini unita a un sentimento di impotenza, la natura degli stati che si sono appena formati e delle ideologie che riaffermano, i conflitti nazionali o etnici che hanno infuocato i Balcani e che rischiano di estendersi: tutti questi fattori sono doppiamente legati al passato e al presente. Non bisogna stupirsi se a volte l'Europa centrale si abbandona ai ricordi malinconici, lottando con difficoltà contro il provincialismo che la minaccia, mal preparata a dare un nuovo splendore alle tradizioni di un tempo.

Da un lato l'Europa centrale non si lascia circoscrivere in una rappresentazione di sè stessa. Dall'altro, una presa di coscienza della sua particolarità non si può fare se non all'interno dei suoi confini. Alcune sue componenti sono

sentite più come «scorie della storia» che come «soggetti storici». L'auto-identificazione centro-europea appartiene, in gran parte, alla sfera della memoria. Un riesame del passato ne risulta difficile.

Le vecchie utopie che ancora incantano alcuni nuovi zelatori dovrebbero essere confrontate con i giudizi più realistici, formulati dagli spiriti critici appartenenti alla stessa Europa centrale. Il pensatore politico ungherese István Bibó, scomparso troppo presto per vedere il vero disgelo nel suo paese, ha formulato uno straordinario inventario «delle miserie dei piccoli stati dell'Europa centrale e orientale», che ha potuto osservare nel corso del secolo scorso. Le sue diagnosi [che cerco qua e là di completare] sembrano conservare tutta la loro attualità anche dopo il crollo del comunismo. «Il carattere meschino e aggressivo del nazionalismo» riappare sotto varie forme, come «l'odio che queste nazionalità provano l'una per l'altra, oppure «le isterie comunitarie che restringono i loro orizzonti intellettuali», accompagnate da dispute linguistiche «insensate e incomprensibili» o da «trovate arcaiche» tanto strampalate quanto infantili. A tutto questo si aggiungono una perpetua «tendenza all'irrealismo» e una premura di «formulare rivendicazioni e invocare prerogative», diverse sorte di lamentele e di accuse reciproche, di manifestazioni pubbliche «subordinate esclusivamente a fini nazionali», di fioriture di teorie e filosofie confuse «che sommergono la vita di queste comunità», «un'eloquenza e un pensiero caotici, basati su false categorie», «l'irresponsabilità nelle grandi questioni europee», «simulazioni aristocratiche con un particolare gusto per la rappresentazione» e, in corollario, «un'appropriazione del paese da parte del nazionale, non accompagnata dalla liberazione dell'individuo».

Per violenta che sia, questa requisitoria non cessa di trovare conferma in alcuni paesi che gravitano intorno al centro dell'Europa. [Quando evocavo «queste convulsioni che colpiscono a tratti quasi l'intera comunità» e il cui trattamento dovrebbe costituire uno dei compiti più urgenti, mi fu chiesto, più di una volta, se István Bibó fosse ebreo.] Le caratteristiche che ha elencato non sono state prese in considerazione da quelli che, non molto tempo fa, si erano messi a difendere l'Europa centrale invocando i loro argomenti di circostanza.

Occupata dai propri problemi organizzativi e dal suo allargamento verso l'*Altra Europa*, l'Unione Europea non dovrebbe dimenticare che il Mediterraneo è la culla della nostra civiltà. Purtroppo, questo mare assomiglia sempre di più ad una frontiera che si estende da Levante a Ponente per separare l'Europa non

solo dall'Africa e dall'Asia minore, ma anche dalle sue proprie sponde del Sud. C'è forse un interesse economico prevalente nei rapporti con i paesi europei più sviluppati, finora esclusi dallo scambio, ma esistono ragioni profonde, storiche, culturali e tante altre per non lasciare il Mediterraneo ad un destino che non merita.

La sorte dell'Est europeo non dipende più, come prima, dall'ex Unione sovietica. Tuttavia, sono molti coloro che non smettono di interrogarsi sull'avvenire del nuovo stato russo e sull'influenza che potrà esercitare.

Come sarà, in realtà, la Russia di domani? Tradizionale e conservatrice come un tempo, oppure moderna e liberale? «Santa» o profana, ortodossa o scismatica? Più «bianca» che «rossa» o viceversa? Meno *slavofila* che *occidentalista*? Sia europea sia asiatica? Più collettivista che «populista»? Mistica e messianica a modo suo, oppure laica e secolarizzata? Una Russia che *«non si può comprendere con l'intelletto»* e nella quale *«si può soltanto credere»* [come diceva il poeta Tjutcev nel XIX secolo] o la Russia *«dura»* e *«dal grande culo»* [*tolstozadaja*] cantata da Aleksandr Blok? Con Cristo o «senza croce»? Una vera democrazia o una semplice «democratura»? Solo russa [*russkaia*] oppure *«di tutte le Russie»* [*rossiskaia*]? Quale che debba essere, dovrà comunque tener conto sia di quel che rimane dopo l'Unione Sovietica sia di ciò che in essa ha forse irrimediabilmente perduto.

Sarebbe presuntuoso, e forse arrogante, concludere quest'argomento. È un compito che spetta alla Storia.

II.

Il discorso accademico ammette con difficoltà i ricordi e le confidenze. Tuttavia cercherò di raccontare alcuni episodi di un tempo lontano, che influirono sul mio rapporto con l'Italia. Senza di loro, forse, non mi sarei deciso a stabilirmi in questo Paese. Il mio racconto potrebbe essere intitolato «Come ho conosciuto l'italiano». Il ragazzino di allora non distingueva «un italiano» dall'italiano in genere.

Era primavera, primi giorni di aprile. Allora cominciò la guerra nel nostro paese. Ricordo uno strano contrasto: da una parte le giornate luminose e serene, dall'altra i volti scuri e preoccupati. Nel cielo volavano aerei e sganciavano bombe sulla città dove vivevo con mia madre e una sorellina. Mio padre

era stato mobilitato nell'esercito e mandato al fronte. All'epoca, nel 1941, non conoscevo neppure il significato della parola fronte, né sapevo dove potesse trovarsi.

A Mostar ci sono diversi ponti sul fiume, tra questi lo *Stari Most* [il ponte vecchio] che dà il nome alla città. Vi correvo quasi ogni giorno per osservare la Neretva che continuava a scorrere, come aveva sempre fatto, come scorre tuttora. Guardavo nell'acqua e, nell'aria, i gabbiani che venivano dal mare per posarsi accanto a me sul parapetto in pietra. In Erzegovina ci sono più pietre che terra. E la vita è dura.

La nostra città fu occupata dalle truppe italiane. Guardavo quei soldati con sospetto e timore. Il primo che incontrai aveva in testa un elmetto dal quale scendeva un ciuffo di penne: sentii che quei soldati con svolazzanti piume di gallo erano chiamati bersaglieri. Ne fui spaventato, avevo appena compiuto otto anni. Mi parve che fosse mio dovere proteggere la famiglia, essendo «l'unico maschio di casa». Sopratutto difendere mia sorella, di alcuni anni più piccola di me. Divenni, ai miei stessi occhi, il suo protettore. Mi sentivo molto più adulto, più grande della mia età. La sera, prima di addormentarmi, pregavo con sincero ardore. Smisi di giocare. Evitavo d'incontrare i compagni di giochi. Avevo un cagnolino bianco che si chiamava Buska, divenne il mio migliore amico. Soffrivo nel vedere mia madre costretta a faticare tutta la giornata fuori casa. Era ancora giovane e bella, per me la più bella madre del mondo. Diventavo geloso quando si fermava a parlare con qualcuno: «Andiamo via, su!», la tiravo per la gonna.

Mio padre non ci dava notizie, presto venimmo a sapere che era finito in un campo di lavori forzati, in qualche parte della lontana Germania. Avevano scoperto che era nato ad Odessa e questo bastò per sbatterlo nel lager. Cominciai a scrivergli lettere, le spedivo a un indirizzo che, accanto al nome e al cognome, comprendeva soltanto due parole: «lager» e «Deutschland». Nella mia innocenza pensavo che i postini sapessero certamente dove si trovava mio padre. Fu così che cominciai a scrivere. Talvolta, ripensandoci, ho l'impressione di non aver fatto altro che scrivere lettere per tutta la vita. Spesso spedite a indirizzi sbagliati...

Eravamo privi di tutto: mancavano il pane e il vestiario, la legna e il carbone per scaldarsi. Mia sorella si faceva sempre più pallida col passare dei giorni. La prese in cura un anziano dottore che da poco era riuscito a fuggire dalla «zona

di occupazione» tedesca in Croazia trovando rifugio nella «zona italiana», dove gli ebrei – e lui era un ebreo – si sentivano più sicuri. Il dottor Jungwiert – così si chiamava, ricordo bene il suo nome – pronunciò un giorno una parola che al solo sentirla mi gelò il sangue nelle vene: «tubercolosi». C'era un solo rimedio, spiegò: «Bisogna nutrirla bene». E con cosa, dottore?

Poi successe qualcosa di peggio: nostra madre tornò dal lavoro con alcuni denti in meno. L'unica merce che si poteva vendere o scambiare per procurarsi dei generi alimentari era l'oro. Mia madre aveva alcuni denti d'oro e se li era fatti estrarre per venderli in cambio di cibo. Ma non bastarono. Tutto quello che era stato comprato fu ben presto consumato. E mia sorella non era ancora guarita.

Qui comincia appunto la storia che voglio raccontare.

Nelle vicinanze della nostra abitazione si trovava una caserma nella quale si sistemarono i soldati italiani. Cercavo di non badarci. Giravo alla larga per non incontrarli, la loro presenza mi era sgradita. Ma un giorno mia madre m'incoraggiò: «È gente che canta, alcuni anche pregano, certamente ci sono delle brave persone anche fra di loro». Mi suggerì di avvicinarmi a quei soldati per pregare qualcuno di loro di darci un po' di riso per la mia piccola sorella. Imparai alcune parole italiane: *dare, riso, sorellina, malata*. Passai accanto a un soldato, poi a un secondo e a un terzo, farfugliando quelle parole, ma nessuno alzò gli occhi su di me. Probabilmente pensarono che fossi un mendicante. Il primo suonava l'armonica a bocca, il secondo guardava delle fotografie, il terzo era semplicemente immerso nei suoi pensieri. Fermatomi davanti al terzo, pronunciai per la seconda volta le quattro parole imparate a memoria, stavolta spiccicando meglio le sillabe. Mancavano le preposizioni, il verbo non era coniugato. La grammatica era assente ma speravo d'essere capito. Il soldato, infatti, trasalì, mi guardò, mi accarezzò i capelli, disse qualcosa che non capivo. Compresi però di essere di fronte a un uomo mite. Mi fece segno di aspettare, mi avrebbe portato qualcosa.

Tornò presto con una piccola gavetta militare, di color verde, con il coperchio di latta zincata. Il recipiente era pieno di riso cotto e condito. Non lo assaggiai nemmeno, portai subito tutto a casa. Tornai davanti alla caserma l'indomani, ci tornai anche dopodomani, e poi ogni giorno, per farmi riempire la gavetta con la minestra di riso.

Mia sorella, cibandosi di quel rancio militare, prese a star meglio. Ecco, conobbi così «l'italiano», un soldato che si chiamava Mario. E questa fu la più bella storia in una triste infanzia.

Nell'autunno del Quarantatré ['43] l'esercito italiano in Erzegovina e negli altri territori occupati cessò di combattere. I soldati fuggirono da varie parti, si dispersero. Alcuni passarono nelle file partigiane, altri si arresero ai tedeschi e finirono nello Stalag. Oppure furono trasferiti forzosamente sul fronte orientale, verso l'inverno russo che i giovani mediterranei non sopportavano; altri ancora vagarono qua e là per sfuggire alla cattura, decisi a raggiungere la costa adriatica, mettere le mani su qualche trabaccolo e passare sulla sponda opposta. Tornare a casa. A quell'epoca avevo ormai compiuto undici anni e mi rendevo conto di quello che stava succedendo.

Una sera, sul tardi, qualcuno bussò alla porta della nostra casa. Chi è?

«Mario».

Entrò in casa, silenzioso e guardingo. A mio zio, che si trovava nel corridoio d'ingresso, rivolse alcune parole: il soldato cercava un rifugio, una salvezza. Dietro la nostra casa era un piccolo locale che serviva da lavanderia. Lo sistemammo «provvisoriamente» in quel vano. Ma trepidavamo per lui e per noi stessi, nel timore che potessero scoprirlo. Ogni giorno, verso l'ora di pranzo, di nascosto, portavo a Mario una parte del poco cibo che noi si riusciva a trovare. Glielo portavo nella stessa gavetta verde che proprio lui mi aveva dato. Non so chi di noi due attendesse con maggior ansia quell'incontro: Mario che rimaneva per l'intero giorno solo e inquieto nell'angusta lavanderia, oppure io che all'improvviso ero diventato «grande», pari agli adulti, complice del loro gioco. A quel punto sapevo già dire qualcosa di più delle quattro parole d'italiano e riuscivo anche a capire meglio. Imparai, tra l'altro, alcune parole di una canzone canticchiata da Mario nella quale si parlava di Lugano: *Addio Lugano bella...* Ma dov'era Lugano? Che città meravigliosa era mai quella cantata dal mio «amico segreto»?

Non ricordo bene per quanto durarono quei nostri incontri. Ripensandoci, a volte mi pare che si protrassero a lungo, altre volte che passarono presto. Un giorno Mario mi spiegò che desiderava incontrare di nuovo mio zio, voleva parlargli. Mio zio aveva evitato la chiamata al fronte per una ferita alla gamba, che gli era valsa la destinazione a non so quali lavori nelle «retrovie», a compiti sulla cui natura non osavamo chiedergli spiegazioni. S'incontrarono quella stessa sera, senza di me. L'indomani Mario sparì.

Mi sentivo triste, abbattuto. Perché non mi aveva avvertito? Come ha potuto? Gli scrissi una lettera piena di rimproveri, ma non sapevo a quale indirizzo spedirla. Mia madre mi disse che dovevo gettarla nel fuoco, distruggerla,

«per non farla trovare», per evitare guai. Perché, aggiunse, «Mario ha raggiunto il bosco». E questo, a quell'epoca, significava che si era unito ai partigiani.

La guerra continuò. Continuarono anche le nostre tribolazioni, ma ormai ci eravamo abituati. I parenti che vivevano in campagna ci portavano ogni tanto quel poco di cibo che bastava a tenerci in vita. Vendemmo tutto ciò che si poteva vendere. C'indebitammo.

Trascorrevo tutto il tempo libero a suonare su un vecchio pianoforte, sognando di diventare un pianista famoso e guadagnare, così, un sacco di quattrini, tanti da poter pagare i debiti, rimettere a posto i denti della mamma, sfamare tutti i bambini della città. Mi innamorai di una giovane suora che mi dava lezioni gratuite di piano, avevo già dodici anni.

Si attendeva da un giorno all'altro che la guerra finisse. Ogni sera ascoltavamo Radio Londra. A Napoli c'erano già gli alleati. I russi si avvicinavano ormai ai confini del nostro Paese e proprio da loro mi attendevo il miracolo: ero sicuro di trovare fra i soldati russi, quando sarebbero arrivati da noi, qualcuno dei parenti di mio padre che fino ad allora non eravamo riusciti a conoscere. Un parente che sicuramente aveva una bella voce per cantare. Gli davo i nomi che trovai nelle letteratura russa che cominciavo a leggere in lingua: Anatolij, Serghej, Vsevolod.

Il 13 febbraio 1945 finalmente Mostar venne liberata. In città entrarono i partigiani. In mezzo a loro c'erano numerosi combattenti italiani sparsi tra le varie brigate. C'era anche un intero battaglione chiamato «Garibaldi». La sera di quel lungo e freddo giorno di febbraio qualcuno tornò a bussare alla porta della nostra casa. Il cuore mi salì in gola. Dal suono o meglio dalla cadenza e dall'intensità di quel bussare riconobbi qualcosa che già avevo sentito. Era il bussare di una mano familiare.

«Sono Mario».

Era tornato! Mi abbracciò, mi piantò sulle sue ginocchia. Rimase con noi non so quanto nella gelida stanza della nostra casa. «Tornerò domani», s'accomiatò. E venne ogni giorno, per tre o quattro settimane fino a quando il suo battaglione rimase in città. Tornò ad aiutarci. Le navi alleate avevano cominciato a gettare le ancore nel porto di Dubrovnik, sbarcando armi, munizioni e viveri per l'esercito partigiano e per la popolazione. Sui pacchi degli aiuti stava scritto UNRA. Ancora ricordo com'erano fatti. C'era di tutto in quei pacchi, dal vestiario alla cioccolata. Aspettavamo l'arrivo di Mario ogni giorno verso mezzogiorno, chiedendoci che cosa ci avrebbe portato.

Ma la guerra non era finita. I partigiani si accingevano a sfondare le linee tedesche per proseguire la marcia verso il Nord del Paese. All'inizio di aprile, liberarono Sarajevo. Nel corso della primavera - l'ultima primavera di guerra - se ne andò anche Mario per partecipare alle operazioni finali. «Tornerò», disse nella nostra lingua.

Non tornò.

Non riuscimmo a sapere più nulla di lui. Le ultime operazioni belliche impegnarono l'esercito in scontri durissimi: i partigiani erano abituati alla guerriglia, non alla guerra frontale. Molti persero la vita in quelle battaglie di aprile e nei primi giorni di maggio. Se avesse potuto, Mario sarebbe certamente tornato.

Sapeva che io lo aspettavo.

Ma non tornò.

La storia che ho voluto raccontare, tuttavia, non è ancora terminata. La guerra lasciò irrisolti molti problemi su un territorio verso il quale la grande Storia non è stata molto tenera. Mi avviai agli studi superiori, ma non a quelli di musica: m'iscrissi al quadriennio di lingue e letterature romanze a Sarajevo; presi a studiare seriamente anche l'italiano. A causa dell'insonnia e della depressione - disturbi cominciati probabilmente con le notti passate in bianco durante la guerra - fui costretto a lasciare i libri.

Nel frattempo mi chiamarono alla leva militare. La naia mi toccò nel periodo peggiore: era scoppiata la cosiddetta «crisi di Trieste» che minacciava di trasformarsi in una nuova guerra. Dalla caserma di Zemun, presso Belgrado, dove si trovava il mio battaglione, fui trasferito sul monte Platak che domina la città di Rijeka/Fiume. In quella regione di frontiera il nostro addestramento militare, con tiri, finte battaglie e lunghe marce, continuò giorno dopo giorno, nelle ore mattutine e in quelle pomeridiane. Eravamo pronti ad intervenire nel vicino Territorio di Trieste suddiviso nelle Zone A e B. Le marce si protraevano per diverse ore, cadevamo a terra per la stanchezza; correvamo all'assalto di immaginari fortini e trincee nemiche, eseguendo gli ordini, sparando e urlando «hurrah». Gli allarmi si ripetevano ogni notte, lasciandoci poche ore di sonno. Servivano a tenerci pronti a qualsiasi evenienza.

«Sveglia! Il nemico non dorme!», urlavano gli ufficiali di picchetto, ma non dormivo neppure io. Anche dall'altra parte del confine le giovani reclute italiane si preparavano alla resa dei conti con "sti slavi", anche loro si addestravano, marciavano, correvano all'assalto, sparavano contro di noi con tutte le armi. Mi tormentava un pensiero: «E se Mario avesse un figlio e quel ragazzo

fosse dall'altra parte del confine? Se scoppiasse la vera guerra e lo colpissi?». Mi consolavo pensando al fatto che ero un cattivo tiratore, avrei certamente mancato il bersaglio. Anche oggi, quando in Italia incontro qualche mio coetaneo, mi chiedo se non sia stato in mezzo a coloro che io avrei dovuto uccidere o che avrebbero potuto uccidere me.

Una sera, alla periferia di Fiume, sentii tre ragazzi e una ragazza che, seduti in disparte, cantavano in italiano la canzone *Vola, colomba bianca vola...* Cantavano sottovoce, con nostalgia, ma anche con una punta di orgoglio. Quando scorsero il soldato che si avvicinava - ero io - se la diedero a gambe. Non riuscivo a credere ai miei occhi: c'è qualcuno che fugge alla mia vista, cioè al cospetto di un ragazzo pallido e nervoso, studente universitario senza laurea, figlio di un emigrante di Odessa, «amico di Mario»! Ben presto mi fu raccontata la storia dell'esodo dei nostri italiani dalle terre istro-quarnerine. Venni a conoscere anche l'altra storia, quella dei massacri compiuti dalle Camicie nere in Dalmazia e in Montenegro durante l'occupazione. Non riuscivo a credere o non volevo credere né all'una né all'altra, eppure sentivo e intuivo che in entrambe c'era del vero. Fu così che divenni anch'io un componente della minoranza, non soltanto nazionale o politica, ma della minoranza in assoluto. Ignoravo dove la cosa mi avrebbe portato. Forse non soltanto nella letteratura.

Qualche anno più tardi, avendo conosciuto non pochi intellettuali della minoranza italiana del territorio istro-quarnerino, mi fu più facile capire i problemi di quegli italiani esuli e di quelli «rimasti con noi» e talvolta dimenticati dai loro connazionali. Era possibile collaborare con quel piccolo «popolo d'Italia» nella Jugoslavia che non era ancora «ex»: ricordo in questa occasione Eros, Giacomo che mi ha aiutato a tradurre questo racconto, Nelida, Lucio, Alessandro, Claudio e altri amici che conobbi prima di arrivare nelle patria di Mario. Da otto anni sono qui. L'Italia mi ha concesso la cittadinanza, ho mantenuto anche la cittadinanza della Croazia. A Roma, agli studenti universitari de «La Sapienza» che imparano la mia lingua materna, racconto talvolta la storia del mio vecchio amico del tempo di guerra, quella che ora ho raccontato a voi.

Già prima di venire in Italia ho cercato di spiegare alcune cose a diversi interlocutori. La contesa non induce alla comprensione. Quasi sempre la vendetta colpisce gli innocenti. Rammentare il male non libera dal male, l'ho ripetuto tante volte all'una e all'altra parte. Pochi mi hanno ascoltato. Un mio amico, ex dissidente russo, ha aggiunto impietosamente: «Hanno ascoltato vari profeti nel deserto, non vogliono più sentirli». S'accontentano del deserto.

Il Mediterraneo
sulla soglia del terzo millennio

... la realizzazione di una convivenza in seno ai territori multietnici o plurinazionali, lì dove si incrociano e si mescolano tra loro culture diverse e religioni differenti, conosce sotto i nostri occhi uno smacco crudele...

PREDRAG MATVEJEVIĆ

TUTTO È STATO DETTO SU QUESTO «mare primario» diventato uno stretto di mare, sulla sua unità e sulla sua divisione. Da tempo sappiamo che non è né «una realtà a sé stante» e neppure «una costante». Concezioni storiche o politiche si sostituiscono alle concezioni sociali o culturali, senza arrivare a coincidere o ad armonizzarsi. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione al Nord e al Sud del Mediterraneo non si lasciano ridurre ai denominatori comuni. Gli approcci dalla fascia costiera e quelli proposti dall'entroterra spesso si escludono o si contrappongono.

L'immagine che offre il Mediterraneo non è affatto rassicurante. La sua riva settentrionale presenta un ritardo rispetto al Nord Europa, e altrettanto la riva meridionale rispetto a quella europea. Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente. Non è davvero possibile considerare questo mare come un «insieme» senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilaniano: oggi in Palestina, ieri nell'ex Jugoslavia, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani ecc. Il Mediterraneo conosce ben altri conflitti tra la costa e l'entroterra.

L'unione europea si compiva quasi senza tener conto delle sponde mediterranee: nasceva un'Europa separata dalla «culla

dell'Europa». Come se una persona si potesse formare dopo essere stata privata della sua infanzia, della sua adolescenza. Le spiegazioni che se ne davano, banali o ripetitive, non riescono a convincere coloro ai quali sono dirette. Non ci credono neanche quelli che le propongono. I parametri con i quali al Nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud. Le griglie di lettura sono diverse. La costa settentrionale del Mare Interno ha una percezione e una coscienza differenti da quelle della costa che sta di fronte. Ai nostri giorni le rive del Mediterraneo non hanno in comune che le loro insoddisfazioni.

Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono prese al di fuori di esso o senza di esso: ciò genera frustrazioni e fantasmi. Le manifestazioni di gioia davanti allo spettacolo del Mediterraneo si fanno contenute e fugaci. Le nostalgie si esprimono attraverso le arti e le lettere. Le frammentazioni prevalgono sulle convergenze. Si profila all'orizzonte, da qualche tempo, un pessimismo storico, un «crepuscolarismo» letterario.

Le coscienze mediterranee si allarmano e, ogni tanto, si organizzano. Le loro esigenze hanno suscitato, nel corso degli ultimi decenni, numerosi piani e programmi: le Carte di Atene, di Marsiglia e di Genova, il Piano d'Azione per il Mediterraneo [PAM] e il Piano Blu di Sophia-Antipolis che proietta l'avvenire del Mediterraneo «all'orizzonte del 2025», le Dichiarazioni di Napoli, Malta, Tunisi, Spalato, Palma di Maiorca, la Conferenza euro-mediterranea di Barcellona ecc. Simili sforzi, lodevoli e generosi nelle intenzioni, non hanno conseguito che risultati limitati.

A cosa serve ribadire, con rassegnazione o con esasperazione, le aggressioni che continua a subire il nostro mare? Nulla tuttavia ci autorizza a farle passare sotto il silenzio: degrado ambientale, inquinamenti sordidi, iniziative selvagge, movimenti demografici mal controllati, corruzione nel senso letterale o figurato, mancanza di ordine e scarsità di disciplina, localismi, regionalismi, e quanti altri «ismi» ancora. Le nozioni di scambio e di solidarietà, di coesione e di «partenariato» devono essere sottoposte a un esame critico. La sola paura dell'immigrazione proveniente dalla costa Sud non basta per determinare una politica ragionata.

Il Mediterraneo si presenta come uno stato di cose, non riesce a diventare un progetto. La costa Sud mantiene le sue riserve, dopo l'esperienza del colonialismo. Entrambe le rive furono molto più importanti sulle carte utilizzate dagli strateghi che non su quelle che dispiegano gli economisti.

Ciascuna delle coste conosce le proprie contraddizioni, che non cessano di riflettersi sul resto del bacino e su altri spazi, talvolta lontani. Gli eventi accaduti lontano dal Mediterraneo si ripercuotono spesso sulle sue rive, con conseguenze gravi e pericolose. L'11 settembre 2001, con la distruzione delle torri americane, ha profondamente scosso le relazioni con i musulmani di alcuni paesi mediterranei. Gli approcci provenienti dal lontano indulgono alle generalizzazioni erronee o abusive: l'islam e l'islamismo non sono la stessa cosa; l'islamismo e il fondamentalismo si differenziano; anche nel fondamentalismo esiste un movimento mistico e un altro militante e terrorista; è quest'ultimo che sostituisce la fede islamica da una ideologia fanatica, che commette crimini atroci. Non si scontrano le culture in quanto tali – si scontrano le culture alienate, trasformate in ideologie. Anche l'Europa ha conosciuto questo fenomeno: una parte di cultura «ideologizzata» ha nutrito il fascismo e lo stalinismo.

La realizzazione di una convivenza in seno ai territori multietnici o plurinazionali, lì dove s' incrociano e si mescolano tra loro culture diverse e religioni differenti, conosce sotto i nostri occhi uno smacco crudele. Non esiste infatti una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno ad un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da fatti d'origine e di storia, di credenze e di costumi. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime. Il resto è mitologia.

Percepire il Mediterraneo partendo solamente dal suo «glorioso passato» rimane un'abitudine tenace, tanto sul litorale quanto nell'entroterra. La «patria dei miti» ha sofferto delle mitologie. Lo spazio ricco di storia è stato vittima degli storicismi. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si perpetua: l'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non si identificano affatto. Un'*identità dell'essere*, amplificandosi, eclissa o respinge un'*identità del fare*, mal definita. La retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva. Ed è così che lo stesso pensiero rimane prigioniero degli stereotipi.

Il Mediterraneo rassomiglia ad un vasto anfiteatro per molto tempo ha visto sulla scena lo stesso repertorio, al punto che i gesti dei suoi attori sono talvolta noti e prevedibili.

«*Elaborare una cultura intermediterranea alternativa*». Mettere in atto un progetto del genere non pare imminente.

«*Condividere una visione differenziata*» è meno ambizioso, senza essere sempre più facile da realizzare.

Tanto nei porti quanto al largo «*le vecchie funi sommerse*», che la poesia si propone di ritrovare e di riannodare, sono spesso state rotte o strappate dall'intolleranza o dall'ignoranza. Occorre perciò ripensare le nozioni superate di periferia e di centro, gli antichi rapporti di distanza e di prossimità, i significati dei tagli e degli inglobamenti, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. Non basta più osservare queste cose unicamente in una scala di proporzioni o sotto un aspetto dimensionale: possono essere considerate anche in termini di valori.

Biografie

ENRICO EULI

Esperto formatore, in particolare sulle tematiche della teoria e pratica del gioco, dell'azione creativa, dell'animazione sociale, le teorie sistemiche e della complessità, la psicologia relazionale, di gruppo e delle organizzazioni sociali, l'educazione alla nonviolenza nelle relazioni sociali e d'apprendimento, l'educazione interculturale. È docente a contratto di Metodologie e tecniche del gioco e del lavoro di gruppo presso l'Università di Cagliari, presidente dell'associazione TERRA e membro della Rete di Formazione alla Nonviolenza. Sui temi in questione ha pubblicato numerosi testi, tra gli altri: *Percorsi di Formazione alla Nonviolenza. Viaggi in training 1983- 1991*, Pangea, Torino 1996; *Reti di formazione alla Nonviolenza. Viaggi in Training 1992-1998*, Pangea, Torino 1999.

PREDRAG MATVEJEVIČ

Nasce a Mostar. Scrittore e docente di Letteratura Francese all'Università di Zagabria e poi di Letterature Comparate alla Sorbona di Parigi, dal 1994 vive tra Parigi e l'Italia. Attualmente è professore ordinario di Slavistica all'Università la Sapienza di Roma. Dopo la caduta del muro, si è opposto a tutte le moderne «*democrature*», ossia, come egli stesso li definisce, i nuovi regimi instauratisi in alcuni paesi dell'est, che si dichiarano formalmente democratici senza che la società presenti una struttura effettivamente democratica. Tra i suoi libri, tradotti in varie lingue, i più noti in Italia sono: *Epistolario dell'altra Europa*, Garzanti, Milano, 1992; *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, MIlano 1988; *I signori della guerra*, Garzanti, Milano, 1999; *Isolario mediterraneo*, Edizioni Motta, Milano 2000.

ISABELLA ABBATINO, docente di scuola superiore, MONICA CICALE, coordinatrice del corso, GIUSEPPE PENTASUGLIA, formatore, si occupa di dinamiche di simulazione giocata e di metodologie per la mediazione nei gruppi. Tra l'altro, sono tra i soci fondatori dell'ASSOCIAZIONE «SOLIDARTE ONLUS» di Matera, che gestisce l'informagiovani *Incentro* e le relative attività di informazione, animazione sociale e orientamento. L'associazione si occupa anche della valorizzazione del patrimonio artistico della Chiesa diocesana di Matera [chiese rupestri ecc.] e della promozione di attività ed educazione e promozione della cultura della solidarietà e della cooperazione internazionale in ambito regionale e nazionale.

FRANCESCO TULLIO

Psicoterapeuta, esperto di gestione delle risorse umane, di prevenzione e trasformazione dei conflitti e di problem solving organizzativo, è docente di Psicoterapia Breve alla Università di Perugia. La formazione e le attività sono incentrate sulla ricerca teorica e la gestione pragmatica del conflitto. Conduce incontri e laboratori teorico – pratici sul l'affiatamento di gruppi di lavoro, la gestione dei problemi scolastici, gli aspetti emotivi e psicosomatici dei conflitti ed il negoziato, con la cooperativa «Mediazioni». È stato presidente del Centro Studi Difesa Civile ed ha curato tra l'altro: *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati* Ricerca commissionata dal Centro Militare di Studi Strategici – CeMiSS; Edizioni Franco Angeli, Milano 2000. *Le Ong e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive.* Ricerca commissionata dall'unità di analisi e programmazione del Ministero degli affari esteri; Edizioni Associate-Editrice Internazionale, Roma, maggio 2002.

Development Education and positive management of conflicts

Chronicles from a training project
for teachers, development operators
and representatives of Local Authorities

[traduzione a cura di Agenzia Profits di Roma]

Index

PREFACE
Marinella Fasanella 67

Training to the constructive management of conflicts
Francesco Tullio 73

The world war to terrorism: an educational case
Enrico Euli 91

Young boys from Matera
Iabella Abbatino
Monica Cicale
Giuseppe Pentassuglia 99

Europe and «the other Europe»
The Mediterranean on the eve of the third millenium
Predrag Matvejević 105

BIOGRAPHIES 121

Preface

MARINELLA FASANELLA *

Three brothers had to divide up the family wealth after their father passed away. Their father owned 19 camels, and had decided that the eldest son inherited one half of them, the middle son was to receive one fourth, and the youngest son was to receive one fifth. The three brothers were disconcerted and unable to split the camels, since they did not succeed in calculating the exact partial quantities on a total number of 19 animals. The discussion went on for a long time, to such an extent that even a wise man was called, who arrived from afar on his camel. After examining the situation, he gave his camel to the three brothers so that, on a total number of 20 camels, the division was precise and the dispute was settled. The brothers refused at first, since the generous sacrifice of the wise man looked absurd to them; however, since no other solutions were available, the accepted the camel from the wise man and started to make the division: on a total of 20 camels, the eldest son took one half of them, as his father had decided (and he had 10 animals), the second son took one fourth of them (namely five), and the third son took four camels, that is one fifth out of the total number as their father had decided. At the end of the division, the twentieth camel was unallotted: it was the camel of the old wise man who, after a long and patient wait, took the animal to go back to the mountain

SINCE 1984, CISP HAS BEEN CARRYING OUT DEVELOPMENT EDUCATION programs, in partnership with other NGOs and Italian and European associations; these programs are destined to schools, but also to the informal education sector. This is an activity of information on the projects in developing countries, of awakening on the realities of the «south of the world« and on the mechanisms of interdependence between north and south, activities of spreading of information about international cooperation and its function. One of the basic elements of these programs was to identify the tools to involve and to

interest the European public opinion with reference to countries and peoples that are geographically and mentally different and distant.

During the years, CISP's approach to Development Education changed, since it was basically influenced by two elements. The first one relates to an evaluation of efficacy and impact of programs; the second one concerns the necessary adjustment to a different national and international framework.

Public opinion awareness with reference to economic, social, political and demographic interdependence between the different regions in the world, is not a frontier anymore. There is a widespread awareness about the relationship between different phenomena that are the object of «information» by mass media: for instance, the relationship existing between inequality between Northern and Southern countries, between increase in migration flows and lack of development opportunities, etc. The recent conflicts in the Balkan region, the debate occurred in Italy and in Europe about the military intervention in Kosovo, the attack to Afghanistan after September 11th, the «winds of war» that are blowing nowadays as to the possibility of an attack to Iraq: all these situations put the international issues at the center of our national debate and at the center of the interest of public opinion. Development Education, in this framework, puts itself as a sort of framework that offers an opportunity to think on the different elements that put together the mosaic of civil cohabitation between people and peoples. In this framework, CISP, from the point of view of contents, devoted a particular importance to the issue of peace-building, considered from the viewpoint of «positive management» and not to the absence of conflicts.

This project, *Training courses for teachers, development operators and representatives of Local Authorities on the positive management of conflicts*, co-financed by the Ministry of Foreign Affairs, Directorate-General for Cooperation to Development, is included within the framework of CISP work program in this sector. This project envisaged the carrying out of five training courses on the positive management of conflicts in five cities of five regions of central-southern Italy: Lazio [Rome], Sardinia [Cagliari], Sicily [Agrigento], Basilicata [Matera], Campania [Salerno] and five local authorities were involved as points of reference for the program visibility at a local level and the involvement of teachers from schools, development operators from NGOs and associations, and of important points of reference of Local Authorities. In particular, in Agrigento

we collaborated with Associazione Acuarinto, in Cagliari with Associazione TERRA, in Matera with Associazione Solidarte, in Rome with CIPAX, in Salerno with Associazione Solidarietà Coordinamento e Cooperazione. An overall number of 167 people attended the courses.

The central subject was conflict, considered as a condition of social living inborn in the relationship between human beings, and also between the communities, with the purpose of determining those mechanisms able to activate a constructive, and thence positive, «management» of it. In such a wide, complex and naturally interdisciplinary framework as conflict, a few aspects were dealt with:

the competence to the positive management of conflicts in the encounter between cultures: dialogue as an approach to consensus. Namely: the positive management of conflicts as an acquisition of skills, like communication, confidence, cooperation, mediation and problem-solving techniques, that anyone can learn and develop;

conflict management in international peace processes. Namely: developing countries divided between conflicts and pacifications [Balkans, Horn of Africa and Middle East] and the role of civil society in the framework of *attitudes* useful to conflict transformation.

This training path was organized according to three different educational modules.

MODULE 1: plenary sessions [four sessions of three hours each] organized through the support of teachers and experts in the main subject of the project, with the purpose of developing the macro dimension of conflict-peace relationship.

MODULE 2: group laboratories [eight sessions of three hours each] based on the active participation of individuals and the use of group as a resource for learning, organized through the use of different types of techniques and tools, like role-plays and simulations, managed by expert trainers in group management.

MODULE 3: days with international guests [two days of meetings, exchange of ideas, experiences] as moments of considerations and deepening on the situation of specific conflicts chosen as *case studies*, that is the Balkans, the Horn of Africa and the Middle East, entrusting the local coordinators the choice of *case studies* to be discussed with the international guest.

The modular path aims at creating the «positive management of conflicts»

trying to explain what elements come into play in expectations, attitudes and thence in the ability of facing them constructively. These are subjective elements, related to the acknowledgement of others' «diversity», both individually and/or collectively, or also relating to the *image* deriving from pre-established models and symbols; elements that change according to whether referring to individuals, groups, organizations and societies. In other words, the issue of «interculturalism» was dealt with, which is the cultural dimension that includes the relationship between generations, linguistic groups, genders, religious faiths, and civilizations.

Due to this approach, the global structure of courses is not based on a specific training model, but on an integrated approach that envisaged different methods and teachers. The same procedure was always followed [4 plenary meetings, 4 laboratory meetings for two times, two days with a guest coming from an area of international crisis]; however, the structure of the 5 courses that, and we highlight it, were destined to a composite target [operators from associations, schools, institutions], were organized in a close collaboration with local partners, with the purpose of making the project as useful as possible for the framework in which it was carried out. A common procedure was followed, inside of which the emphasis on issues, or the choice of teachers, was differentiated according to the different contexts.

In Rome, for instance, the agenda of meetings availed itself of experts coming from different psychopedagogic and training paths [psychodynamic, psychosynthetic and systemic approach focused on individuals, non-violent training, meditation, yoga and body language expressions] that share the same training experiences, professional collaboration and a non-violence-oriented social commitment.

In Agrigento, on the contrary, the issue of social malaise was dealt with, adopting a different approach that, within an interactive modality [where also the family and personal stories of users were considered as an input to better analyze a few modalities that turn the conflict as a destructive one] analyzed interfamily and interpersonal conflicts, privileging an analysis of communication and trying to determine the implicit elements of those relationships that turn conflicts into malaise [like for instance the analysis of non-verbal communication, language, prejudice].

In Matera, the subjects analyzed concerned relationships between cultures, in particular the one with the Balkan and Albanian area for obvious reasons

of neighborhood and since this is a current topic, showing the basis of Albanian culture and identity [family, marriage, women's condition, idea of labor...] and underlining the moments in which the «ignorance» of the «different» generates [as it happened] conflicts.

In Salerno, the subject at issue was communication in conflicts and strategies to overcome conflicts through communication and direct experiences, a modality that was also chosen for plenary meetings.

In Cagliari, the issues of conflicts were also related to the issues of interculturalism, of globalization, of world's interdependence between North and South, of the relationship between Western countries and poor countries and, since the course started after the events of September 11th, current and burning issues relating to war were inevitably dealt with, with particular reference to the so-called «world war against terrorism», decided by the Usa after the terrorist attacks.

These are the partner associations to which we dedicate this book.

When we conceived a record of the courses, we immediately thought about an agile tool, easy to read, able to give an idea about the variety of contributions and resources, without slavishly retracing the programs followed in any city with a synoptic although arid scheme. We relied on very few significant contributions presented in the framework of courses. The conflict considered from the point of view of a poet, a psychotherapist, a local coordinator, a trainer, can represent a way for not talking about conflicts, or to talk about conflicts in an unusual way; we actually consider this pamphlet as a training exercise to differences and to the temptation of experimenting the ingredients rather than the recipe, the process rather than the result. Francesco Tullio, psychotherapist, talks about methodological approaches, providing us with an outline of the models of constructive management of conflicts. Enrico Euli, brings in his experience as a trainer and a coordinator, talking about this issue in a framework like the one that he introduced one month after September 11th. Giuseppe Pentasuglia, Monica Cicale and Isabella Abbatino, the young people from Matera, who talk about the condition and the doubts of their experience as trainers and about association in the carrying out of this course. Predrag Matvejević, finally, showed us in Cagliari another way for dealing with conflicts, talking about Europe and about the Mediterranean, about geographical and cultural spaces, retracing an episode of his childhood.

Summing up, the question that accompanied us during this path and that is still accompanying us in our activity of operators in education to development, stays the same: does it make any sense, nowadays, to talk about a positive management of conflicts? «*Ask us not for the formula to open worlds for you*», wrote the poet, and if it is true that doubts are disconcerting, it is also true that when we do not feel ready to face complex problems, doubts can represent the best thing to start from. If the world we live in is a world of conflicts, then we have to think that today it makes sense to talk about positive management of conflicts, although what we achieve through punctual training can always seem limited. Although this was just to recite nursery rhymes...

There are things to be done during the day:
washing oneself, studying, playing,
laying the table,
at midday.
There are things to be done during the night:
closing one's eyes, sleeping,
having dreams to dream, ears to hear.
There are things that shall never be done,
neither during the day, nor during the night,
nowhere in the world:
such as, war.

Gianni Rodari

*Project coordinator, in charge of the sector Development Education and Interculture of CISP.

Training to the constructive management of conflicts

... it is not enough to understand why things are not working, but rather we have to understand which of the attempted solutions are not working or are even causing the persistence of the problem ...

FRANCESCO TULLIO

0. Introduction

A CONFLICT IS A NATURAL AND INEVITABLE aspect of human existence. The way in which we manage personal and social conflicts is a determining factor in the realization of a balanced and cooperative society.

Disputes, abuses of power, violence, wars, and insults to human dignity are not synonyms of conflict, but some of the ways to face it, that are often mechanically learnt and conveyed.

The cohesion of a society does not come from explicit objectives only but, above all, from the quality of its bonds, interpersonal relationships, so that a society will be as much mature and safe:
— as more of its components will be able to face and solve the daily conflicts in a constructive way;
— as more it endows itself of tools and institutions that are suitable to dialogue, to the constructive transformation of conflicts, to the defense of human rights, to civil defense.

Francesco Tullio
professor of Brief Psychotherapy at the University of Perugia

In order to approach these objectives, starting from the sector of international cooperation, humanitarian aid and solidarity, various types of skills are needed:
— the specific technical organizational ones, that are partially different in the various sectors;
— the relational and communicational ones, that are expressed in

the ability of dialogue, listening, respect, creational formulation, understanding, both within the working groups themselves and in the relationships with external parties.

These skills, developed in a targeted way, are also at the basis of the activities of a particular figure, that of third party [mediator, negotiator, conciliator and to a certain extent arbitrators and judges] for the constructive prevention and management of conflicts.

It is worth wishing for the subjects of international cooperation to deepen these skills for at least three reasons.

1] They are particularly useful in order to make the single cooperation projects more effective.

2] They imply a personal advantage, a contribution to the individual balance and to the ability to cooperate and to assert oneself in everyday life, to be present in the world, to be able to limit other's arrogance without, in turn, becoming prevaricators.

3] The dissemination of these skills and of the set of theoretical considerations and of the practical experiences accumulated up to present in this sense, favor the further development of a strategy and overall praxis of humanist movements able to equalize the planet's development and to balance an excessive tendency to competition and antagonism.

These are very concrete rather than psychological skills, whose dissemination has to be carried out in the above-mentioned contexts and also in those for the safeguard of environment, democracy and human rights.

After a first chapter on the methodological aspects, Chapter 2 deals with a concrete problem of procedure, namely the need to deal with the widest possible participation in the strategic-cultural and operational planning. Chapter 3 deals with a few aspects of emotional training.

1. Methodological aspects

A basic element for our training subject is the distinction between contents and relation, namely between the cognitive aspects to which predominance was given in the western logical-analytical-rational culture [the objective on *what*, the content] and the process aspects [speech and procedure on *how*, the consideration of subjectivities, methods, the quality of human relation].

The courses for the constructive management of conflicts aim at develop-

ing the personal communication and relation skills. They are «practical-theoretical ones» since they prefer experiences as the form of transmission of skills from trainers to trained persons. The motivation of participants, accustomed to exhausting mental marathons, and stressed by a cognitive school, strongly benefits from it. Since the training of young people is already strongly based on contents, it is important to enhance the approach of participative pedagogy, that implies the use of exercises, games, aphorisms and metaphors, of bodily activities and obviously also of reflections and information, each time relating to different states of mind, with the objective of allowing the ethic and emotional development, and not only the intellectual one of subjects.

This is a maieutic pedagogical form, and is applied starting from the subjectivity of learners and cannot be fully conveyed by a written exposition.

It would be like wishing to teach readers how to swim without letting them going into the water. If, in this moment, you are reading the description of the swimming movements and of the physics of floating bodies, you can have a rather vague approximation that, however, will never replace the swimming itself. If you are able to swim, you will be able to think and then make changes in the practice, but if you are not able to swim, you cannot learn by simply reading.

At a methodological level, I have worked on the integration of three different approaches:

a] the pragmatic approach;
b] the approach of the emotional processes of individuals and of a group;
c] the participating pedagogy of the non violent area.

These are processes and concrete operational tools in order to face intergroup, interpersonal and personal conflicts.

The norms I am specifically dealing with are the following:

1] group intelligence, team work and creative problem-solving;
2] democratic development of groups, facilitation as a form of democratic management;
3] communication and relational competences;
4] effective negotiation;
5] emotional path and affective strengthening.

A. The pragmatic approach

It specifically aims at providing techniques for process facilitation, group

understanding, problem solving and mediation. It is also derived, among the others, from the strategic-constructivist one by Paul Watzlawick and Giorgio Nardone[1] and from the systemic school of Palo Alto.

It is not enough understanding the reason why things do not work, but we need to understand what solutions provided are not working or are even keeping the problem unsolved. Consequently, new attempts to change can be implemented.

The strategic approach, initially developed in a psychotherapeutic framework, was then implemented in working and educational frameworks. It has a merely operational style based on the scientific implementation of the forms of communication that are more suitable to obtain the collaboration of the different actors in the conflict and on the efficacy, efficiency and on results review parameters. Through problem-solving techniques, ad hoc interventions are fine-tuned in order to face the various problems that can emerge. At a procedural level, the problem-solving envisages various phases:

1] Problem definition.

2] Objective definition.

3] Determination of the ineffective solutions tried.

4] Building of an intervention to promote the change towards the achieving of progressive «micro-objectives».

5] Results control and eventual strengthening or correction.

In the pragmatic approach, the contribution of Roger Fisher and William Ury on negotiation techniques[2] is also widely used. It suggests to:

1] make a distinction between problem and person [being firm on the problem, kind with people];

2] make a distinction between position and interest [focusing on interests and not on positions];

3] invent many options/possibilities of solution before deciding what to do;

4] identify the objective evaluation criteria of results.

In the communication module, besides the contribution by Watzlawick, I also refer to Bandler's and Grinder's on neurolinguistic planning[3], to my bioenergy experiences on body language and the techniques, exercises and games of active listening.

1. Watzlawick Paul and Nardone Giorgio [by] *Terapia breve strategica* Raffaello Cortina Ed., Milan 1997; Nardone Giorgio et al. *La terapia dell'azienda malata,Problem solving strategico per organizzazioni* Ponte alle Grazie, Milan, 2000; Nardone G. and Paul Watzlawick P., *L'arte del cambiamento,La soluzione dei problemi psicologici personale e interpersonali in tempi brevi* Ponte alle Grazie , Milan 1990; _korjanec Branka *Il linguaggio della terapia breve,Retorica e logica del cambiamento terapeutico,* Ponte alle Grazie, Milan, 2000; Fiorenza Andrea and Nardone Giorgio, *L'intervento strategico nei contesti educativi. Comunicazione e problem-solving per i problemi scolastici.* Giuffrè ed. Milan, 1995.

2. Roger Fisher e William Ury *L'arte del negoziato* Arnoldo Mondatori Ed. Milan 1995.

3. In this connection, see the work by Mauro Scardovelli *Il feedback costruttivo* Edizioni Unicopli, Milan, 1993.

B. The model of group emotional management

It comes from the Swedish philosopher Lennart Parknäs[4] and it is used to rebalance the very technical and functionalist strategic-constructivist approach. It is based on a wide motivational and humanistic range, concretely addressed to the creation of tight working groups, to a co-operational working environment, to civic conscience and it aims, through experience and cognition moments, to conflict transformation and to the management of the emotional tensions of the groups. 5 procedural phases are envisaged, in which the moderator has to comply with a few rules:

4. Parknäs Lennart, *Attivi per la pace, [per una gestione dei percorsi emotivi dei gruppi]* Ed. La Meridiana, Molfetta, 2000.

1] phase of alarm/emergency [explicit or implicit conflict];
2] phase of dialogue [expression of the conflict or of its consequences];
3] phase of interconnection [energy assessment];
4] phase of recharge [determination of positive resources];
5] phase of action [pursuit of the objectives determined].

Consequently, this model acts, also at a theoretical level, as an interface between the pragmatic and efficient strategic-constructivist model, that also considers the times of an operation, and the approach of non-violent area of the last 30 years, that is differently based on ethic principles and on mutual respect process, of listening and self-listening, of group self-awareness, but that was however lacking in an effective operational support, of a quid to influence the political-social choices. Chapter 3 contains additional considerations on the emotional dimension.

C. The participation method

It favors the increase of group awareness and of civil action.

The core of this approach lies in the global involvement of participants [future operator, planner, coordinator, cooperating although humanist, and thinking activist], in the consideration of needs, of past experiences, of the emotions of participants who learn in this way to listen to the various actors of the conflict, which they are going to operate in.

The content is a subject on human interactions and on how to positively develop them, also in difficult situations, through particular communication and behavioral forms. Content[5] and working method in practical-theoretical laboratories for the constructive management of conflicts tend to coincide.

5. An excellent theoretical introduction to the problem of conflicts in Italian is: Arielli E. Scotto G. *I conflitti. Introduzione a una teoria generale.* Bruno Mondatori ed. Milan 1998.

Laboratories are centered on personal experiences. In the many specific types of games, exercises, role-plays, or the small or medium problems expressed or which can derive from the course itself, anyone has the opportunity of detecting one's method for approaching the different situations and to increase one's skills, resources, to increase tools, to strengthen oneself. In this way, it is possible to pay attention to what happens during the course itself, to the mutual communication that is a circular communication, a retroactive communication [whereas in literature there is not any retroaction, at least not an immediate one].

The working environment, besides the welcoming, empathy, respect and discretion atmosphere is taken cared of. Without any forced interpretation and obligation, it is said that anyone has the opportunity of exploring oneself in the way in which one feels to do so. In a situation without any criticism and reasoning, participants are stimulated to find out their ways to solve conflicts and are helped to improve them, to develop their skills. In this way, the emotional, instinctual, energetic and communicational aspects are touched, in order to derive:

1] objective [meaning shared, agreed, not in the sense of absolute] keys to the reading of human interaction models and;

2] concrete tools to positively turn them from each different point.

There are countless roots of training to the constructive management of conflicts. As to Italy, I remember first of all the training of the nonviolent area[6] that summed up the western cues of humanistic psychology with the eastern ones of Gandhi's peace brigades. There are those who refer to the «pedagogy of the oppressed people» by Paulo Freire, or the to theater of the oppressed people by Augusto Boal.

Many psychotherapy schools deal with problems directly or indirectly relating to this one[7] and provided several contributions, fine-tuned several techniques[8] aiming at a holistic support for individual and personality development, and determine an improved understanding of the interactions between personal development, responsible action and social development.

6. Historical seminars at the *casa della pace* in S. Gimignano [SI] organized by Prof Alberto L'Abate in which took part, among the others, Pat Patfoort, Paul Wehr, Lennart Parknas, Narajan Dasai, Adam Curle, Ramsahai Purohit; in addition, see: L'Abate Alberto [by] *Addestramento alla nonviolenza, Introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha Ed., Turin, 1985; Euli Enrico, Soriga Antonello, Sechi Pier Gavino e Puddu Crespellani Stefano, *Percorsi di formazione alla nonviolenza, viaggi in traning dal 1983-1991*. Pangea Ed, Turin, 1996; Jelfs Martin, *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta*. Ed Elle Di Ci, Leumann[Turin] 1991.

7. *Società Italiana di Psicologia* [SIP] has been co-promoting since 2002 a bill for an International Institute of Researches for Peace and Conflicts. See www.pacedifesa.org

8. Lumma Klaus, *Strategien del Konfliktlösung; Betriebliches Verhaltens-training in Theorie und Praxis*. Windmühle GmbH, Amburgo, 1988.

Mention is deserved to Thomas Gordon for the specific contribution to conflict solution[9]; Carl Rogers, who was the founder of the Centered Approach on Individuals, who took part together with the Un in different meetings of informal diplomacy for the settlement of international conflicts; Fritz Perls, the founder of the Gestalt therapy, also contributing to the holistic approach and empathy; Erik Berne, the inventor of transnational analysis, who worked on the structure and dynamics of group organization, whose models are frequently used[10]; Jacob Moreno, the introducer of psychodrama, who favored the spreading of role-play as a form, not only verbal, of exercise, involvement and growth.

9. Thomas Gordon *Genitori efficaci,Educare figli responsabili* Ed La Meridiana, Molfetta[Ba], 1994; and *Leader efficaci, Essere una guida responsabile favorendo la partecipazione.* Ed La Meridiana, Molfetta[Ba], 1997.
10. Famous is the model on different parts of individuals in the communication with the others: Ego child, Ego parent and Ego adult.

In Italy «convincement» [that I am going to refer to in chapter 3.1.] was particularly applied by Danilo Dolci. In English it is often referred to as *empowerment* and both Johan Galtung and Dudley Weeks dealt with it.

2. Identification of project ideas and promotion of skills to implement them. An introduction to democratic pragmatics.

To train new operators and give continuity to our cooperation plans, first of all we need to respect their plans, mutually pervading with the new generations. Shifting from idea to action, namely in order to become able to improve our world, it is possible to distinguish four phases that in practice are not always well outlined as they are in theory: formulation, planning, realization, evaluation.

The explanation concerning the values, the general visions of a better world, must be retraced together with participants, and shall not be taken for granted. In a first phase, we let expectations flow and figure out how can we make ourselves useful in order to build spaces of civilization by respecting the peoples and our world, outlining the rules of behavior that take into consideration the framework of collective life. In this first phase, we start to take into consideration the analysis of problems, needs, objectives [think global] and collect our participants' ideas.

In the second phase, planning, [act locally] we have to reckon with the necessary process to carry out our contribution, thence methods and operational techniques, we need to assess the framework, the potentials, the possible alliances, we need to consider the project's consequences on the other levels of

the society we are operating in. During the planning phase, we carry out an operational adjustment of the proposals that emerged, we deepen them from the point of view of feasibility, of our energy and of human and economic resources, we analyze the direct and indirect beneficiaries, the organizational phases and so on.

In the realization process, we intervene at a social, political and technical level, we act on the field and monitor the effects of our interventions.

Finally, evaluation is very important in order to study the effects of our actions, to correct our course, to review the initial ideas and to treasure them for the additional re-planning.

To be more precise, we can make a distinction between two levels of planning.
1] The strategic-cultural planning is, rather than how it is presently considered in cooperation circuits, in the process that I previously called formulation. The operators of international cooperation obviously take part in this dimension too, because they belong to that group of citizens that continuously wonders about our planet's vicissitudes and continuously and spontaneously hypothesizes about proposals of improvement.

To increase the value of this contribution, it is useful to take into consideration a process of group formulation with specific moments [that shall not be dispersive and long] and working techniques. The strategic-cultural planning concerns the general and political framework operating and taking into consideration «Weltanschaungen», the expectations of single operators, it ideas inside of which we move and the objectives at a world level that we propose.

In this connection, for instance, Porto Alegre represents a moment of confrontation that could allow identifying a few basic ideas able to integrate a world movement for the safeguard of our planet, for cooperation and solidarity. It would be suitable, however, that besides the committee dealing with the agenda and contents, there is a commission with a certain number of sages and experts from all the continents entrusted with dealing with the procedural facilitation and working methodology, the aggregation process shall not stall or corrupts along the way. At this level of strategic-cultural planning, I would like to mention the experiences of the studies center for civil defense and of the researches which I coordinated: *La difesa civile ed il progetto caschi bianchi; peacekeepers civili disarmati*[11], commissioned by the Military Center of Strategic Studies [Franco Angeli,

11. Translator's Note: *Civil defense and the project of white helmets; civil and unarmed peacekeepers.*

Milano 2000]; and *Le Ong e la trasformazione dei conflitti; le missioni di pace nelle crisi internazionali; analisi, esperienze e prospettive*[12], commissioned by the Un office of the Ministry of Foreign Affairs [Editori associati, editrice internazionali, Roma 2002] that offer both theoretical analysis and field experiences, besides a few operational and strategic directions.

12. Translator's Note: *NGOs and conflict transformation; peace missions in international crisis; analysis, experiences and perspectives.*

These researches were carried out in working groups through a group understanding process that led to a progressive straightening of things out within a progressively higher number of researchers in the pragmatic non-violent area involved in four sectors: humanitarian aid, international cooperation, safeguard of human rights, peace and democratization operations.

2] Tactical-operational planning, apparently more technical and aseptic, concerns the single field interventions or also local or international effective campaigning, organizational reconstructions, fund raising.

The same working techniques that favor motivation and participation, group consensus, internal communication and thence the constructive management of conflicts, relationships, emotional, instinctual, motorial and unitarian dimensions of people, shall be taken into consideration also in the operational planning and in the same carrying out of projects.

The clearer the strategic cultural agreement is, the more there will be efficiency and efficacy in daily working activities, that are those that set in motion big projects. It is then important to clarify the initial ideas, but then it is also necessary to follow a group path able to face and solve the various concrete and relational problems encountered along the way.

3. The node between cognitive and emotional aspects for the constructive management of conflicts.

3.1. Unveiling and streaming negative emotions.

The people who intervene in difficult situations inside or outside of our Country must be supported not only in the planning capacity but also at the emotional level. The support I am referring to is not only empathy, [we are all big-hearted] but it also concerns a perspective of consolidation and realism.

Those who tackle situations of suffering and human needs must be supported in facing and overcoming one's pain within our limits of humanitarian aid, although there are huge, potentially infinite, needs. And this is for obvious

reasons of correctness towards the operators that we involve, of human solidarity with those who are in the front line, but also because in the most serious situations our action shall not be paralyzed or hindered by the emotional impact in its several forms, by pain, impotence, confusion or astonishment. Therefore, if we are not prepared and if we have not prepared cooperators to the worst, if we are not supporting each other in the moments of need, the quality of cooperation will suffer from it. But how shall we improve this support from a qualitative point of view? A first remark is the need to avoid too big expectations – illusion – disillusion – abandonment.

The mechanism of unbearable pain and escape goes beyond solidarity and concerns the whole society, because in the melting pot of social life are generated both insensitive characters [due to psychic defense reasons] and hypersensitive, neurotic and ineffectively hyperactive characters [helpless of with defenses that are subjectively ineffective]. As far as international cooperation is concerned, it is possible to hypothesize that this mechanism acts before the selection of operators if it is true that only a minority of people in the adolescent age wish to participate in the cooperation and then become effectively operational.

This problem does not concern young people only but also adults, those that make a choice and then continuously confront themselves to human selfishness and its forms of organization and then are disenchanted.

What is important is to train operators in order to prevent *burn-out* [those who cut themselves out] and in any case, if depression, the sense of powerlessness prevail, we need to be better organized in order to acknowledge and to eliminate them. This implies specific programs and skills.

Sometimes the detachment processes do not show up like a sudden and explicit refusal or abandonment, or depression, but more slowly and cynically. Life disenchantment, a natural attitude to be isolated with the passing of time, and the massive campaigning in favor of individualism sometimes influence us, the adult operators, and contribute to determine an internal defensiveness. We keep on operating, but without the same enthusiasm as in the past, without the same energy. Individualist defensiveness is highlighted in the quality of dialogue with the other groups[13]. In the cooperation environments, the continuous difficul-

13. This phenomenon is particularly evident in the active subjects of political parties which, although starter with ideal values, are sometimes hidden behind the selfishness of feigned politeness, that also count the cost of self-esteem. Those who, on the contrary, had starter a commitment in extra-parliamentary organizations more frequently had to make do with a strong and sometimes resentful disengagement with insurrectionalist ideas that could compensate for the lack of constructive projects.

ties within one's group, managed at best, often in a hurry and in economic difficulties, originate misunderstanding with the absence of mutual understanding and clarity. The progressive disappointment absorbs a lot of energy. Therefore, those who resist and continue to devote themselves to the social commitment act at a different level, more skeptical and rigid, and are limited to the projects of one's group being scared about the commitment of wider and more productive alliances.

But it is those who resisted, although among several difficulties, that have the energy to rediscover the will to build, although in the storm where we are, a global strategy of cooperation, a world democratic order. It is not sure that we are going to succeed in doing it, but which is the alternative to try to do it?

Another aspect of this problem concerns the emotions connected or hidden behind the sense of responsibility that, in the sector of cooperation, is already too heavy. The sense of responsibility must be faced with the idea of assessing it, identifying what we can do, that is then connected to what depends on us and on our system, because – and these words of mine are awaking strong emotions and someone will be tempted not to accept them – not everything can be done but, above all, not everything depends on us and on our system more or less considered as «perverse» one.

What shall be our attitude in facing a world system that, with its several contradictions and for different reasons, does not succeed in satisfying all of our needs? To do our best, I propose to face and then solve the emotions related to injustices, wickedness, stupidities, selfishness, ineptitudes, contradictions and inexplicability of life itself, those ones according to which there could not be just only one responsible, only one evil, only one system, a scapegoat on which addressing our indignation.

Being able to live in suffering, powerlessness or anger for the presence of evil in the world, for the suffering of the others, means being able to accept our limits. This allows us to have a more lucid mind, without losing our values, not for turning our head elsewhere, but to realistically intervene. This is a fundamental growth transition that allows us to do well what we can do, to choose priorities and to build a credible path of progressive micro-objectives. We cannot totally blame the system, not everything can be done, but something can be achieved.

The constructive management of conflicts also deals, among other things, with the issue of «convincement»: this word indicates the help in order to allow

weak subjects to constructively address conflicts, and this also means the ability of identifying them, to rise them to surface, to express them, to turn them into new perspectives. Not always all the parties agree with conflict definition, sometimes one of the parties can prefer that the conflict remains submerged. Or better: not always all the parties involved are willing to rise the conflict and solve it. Consequently, in order to allow these parties to acknowledge it, it is important to build the conditions, the strategies, the alliances needed.

We need to be able to tackle those emotions relating to the small difficulties of human living. The traditional nonviolent groups, for instance, are generally very little ones and often have an insignificant capacity of political impact due to the inability of overcoming the emotions related to complexity, to confrontation and the eventual disagreement with the other central elements of the respective transformation programs. The obstinate disagreement on marginal aspects, the fact of taking refuge behind an ethic position [sometimes with the implicit or explicit negative opinion about the others] is often based on feelings like the one of not feeling considered. The intrapsychic conflict, the fact of not feeling appreciated, together with the refusal of violence, was often at the source of self-isolation and operational powerlessness. Destructive aggressiveness and powerlessness are however like two sides of the same ridge. It is possible to fall headlong on the one side, or it is possible to walk on the crest.

The constructive management of conflicts must also be applied to the good working of these groups, and these emotions must be stopped by prising on a favorable condition: any nonviolent person would be willing to take part in an operational procedure, a political path based on cooperation work, even with groups that are different between them, and enforcing the same competences for the understanding of groups at higher and higher levels of complexity.

3.2. Inner conflicts as a tool of transformation of exterior conflicts.

Martin Buber says[14]: «We tend to explain the conflict expressions first of all with the reasons that antagonists consciously consider as the origin of the dispute, or with the objective situations and processes at the basis of these reasons and in which the two parties are involved; another lead is that of going on analytically, trying to explore the unconscious complexes, considered then as the organic damage of a disease whose evident reasons represent symptoms.»

14. Buber Martin, *Il cammino dell'uomo*, ed. Qiqajon – Comunità di Bose.

Buber suggests not to examine the isolated difficulties of our soul, but to

take into account men as a whole. The fact of splitting elements and partial processes always impairs the understanding of things as a whole, and only the understanding of things as a whole can imply a real transformation, a real recovery, of individuals first and then of their relationship between them and their fellow creatures [or, to use a paradox: the search for the nodal point shifts the latter and leads to the failing of the whole attempt to overcome the problem]. This does not absolutely mean that we shall not take into consideration all the phenomena of our soul; but none of them shall be put at the center of the examination to such an extent that all the rest could be deduced of it. It is important, on the contrary, to consider any possible element, not separately and individually but in their vital connection.

According to Buber, the conflictual situations that oppose a man to other men would be the consequences of the conflictual situations existing in his soul, and thence men, in their approach, instead of being treated as the object of the analysis, are solicited to «get on their feet again».

I am not sure whether the external conflict exists without the internal one, but I think that it is not necessary to share this possible interpretation of Buber's thinking; I prefer to agree on the fact that knowledge and the overcoming of interior conflicts could contribute to the transformation of exterior conflicts. However, the willingness to take the interior conflict into consideration is a useful step, maybe unavoidable, and a powerful tool for social transformation.

3.3. Elements of a meta-psychological idea of emotions in conflicts[15]

The thesis of this work is that the competences of the operators of cooperation, of human rights, of solidarity, the ability of contributing to address the actors of conflicts and abuses towards non-violent solutions increase if we take into account, in the specific strategies of intervention, the physiology of emotions with their relational and cognitive-behavioral consequences. Listening and developing emotional and bodily reaction that conflicts, poverty and lesion of human rights generate in us is an additional tool to learn to channel, in accordance with our values, the energies deriving from indignation towards the most effective possible actions.

15. This chapter consists of an adaptation and summary of the article *L'eroe negativo e la gestione delle emozioni nella relazione educativa*, Orientamenti Pedagogici, vol 49, n.2 [290] Ed.Erickson Trento, March/April 2002.

In fact, how comes that we often feel anxiety, a sense of dissatisfaction and interior inquietude on the one hand, or a sense of emptiness, of sadness and powerlessness on the other?

Those who have a civil and humanistic idea of life, often do not accept the instinctual, violent and disruptive part of themselves that emerge with the sense of unfairness, and thence they do not dispose of it but end up with keeping it inside of them blocking their vital energy, thence reducing the efficacy of their work.

This is a complex problem that must be considered from several points of view. I previously mentioned the need to know human limits, like wickedness, evil, which can be transformed into the single subjects but then they continuously reemerge in any human aggregation. I mentioned the limits of human solidarity and the pain that must be overcome in order to make positive and valid choices.

The main point that I am going to deepen in this chapter is the jumble of emotions that are blocked, unsolved and frequently unconscious ones, that are one of the main elements at the basis of the rigid and violent behavior of those who prejudice human rights, and the frequently passive or contrasting attitudes of those who experience lesions of human rights. Each operator of human rights brings a constellation of emotions along, which are more or less fluid o blocked.

Negative experiences in life are inevitable and civilization operators become more solid when their trainers [in the most complete and original sense of the word] have not tried to always preserve them from these experiences, but always helped them to acquire the ability to overcome them. In fact, the obstacles to accomplish negative emotions, like minimizing, denying, not being able to listening, judging, distracting, rationalizing, etc. cause conditions that are not suitable to appraise and face them, thence to govern them by oneself. The inability of allowing the flowing of negative emotions originates the difficulties in managing at best the reality of things and living the fullness of life and positive emotions. In those people who join a concept of civilization and humanity, this translates into a limitation in the efficacy and efficiency of both personal and one's group commitment.

Furthermore, limitations are different from one person to another and from one group to another, but the whole movement for human rights and solidarity suffers from the holes due to the lacks of individuals.

If, in fact, a young person is blocked in a negative experience, in a trauma which is not elaborated, a vicious circle will be generated and this person will not be able to develop at best his/her potential, and will bring with himself/her-

self a number of forms of unhappiness that will show themselves with attitudes and behaviors corresponding to emotions that contain energy [rage, sarcasm, oppositivity, rebellion, negativism, ostracism, obsessivity etc.], or corresponding to emotions without energy or with an energy that pulls the subject down [sadness, desperation, paralysis, depression, adynamy, slowness, tiredness, passivity etc.]. Consequently, their activity of cooperator and/or defender of human rights will find specific hindrances, steps in which their reaction will be less incisive, despite of their best intentions.

The recrudescence of the negative experiences occurred during the early childhood, when there are no suitable tools to tackle them, and there is not the ability to elaborate and to overcome them, represents a traumatic situation prolonged in time, and this is a condition that jeopardizes one's development and the flourishing of one's potential, a danger for the psycho-physical integrity of the subject.

There are three types of biological responses of the organism to an acute danger:

— activation and attack;
— activation and escape;
— paralysis.

None of these biological modalities is in itself right or wrong. An adult and balanced adult person will be able to integrate in one's personality all these reactive modalities and will be able to use and to dose them at best in the different situations.

Here I take into consideration only a few factors and processes that influence the emotional framework of subjects, their behaviors, the constructions of a «shared reality» and the tendency to be executors, victims, passive spectators or defenders of human rights.

Let's hypothesize that a child is too strongly inhibited in the expression of his ability of reacting to face a stimulus: he will end up building a model of behavior based on escape and paralysis only, up to the worst case of inability of facing and solving the difficulties of life, sometimes also the inability of having oneself respected and defended by injustices.

If in another case a child was able to develop his activation with reference to a danger, he will be able to accomplish the emotions corresponding to the activation and attack. If however he did not learn how to channel this energy, when suffering [or supposedly receiving] a wrong or a trauma, also for

instance the reduction of his advantages and privileges, or feels that there is a risk for his identity or for the resources which he considers of his own[16], he highlights an aggressive activation up to the disruptive action, sometimes to the detriment of objects, and sometimes to the detriment of other people. In this case it deeply prevails [either acknowledged or not by the subject itself] a state of mind of rage and hostility. Besides the moment of disruptive activation, the subject can frequently highlight attitudes of rigidity [that is often an attempt to control the disruptive impulse] or of hatred, resentment, acrimony, or rebellion, tension, anxiety, apprehension, or again sarcasm, negativism, subtle or gross boycott [passive aggressiveness] etc. Rarely the destructive impulse and the tendency to move into action are totally and perfectly disguised.

16. The main cause in less political and more psychological frameworks can be different, like a real or felt abandonment, refusal, feeling an excess of criticism or expectations, reiterated solicitation to which the subject is not able o answer etc.

Obviously, not all of those who show attitudes of rigidity, hatred, nervousness, etc. necessarily move into destructive action and to the infringement of other's human rights.

A third case is that of a child in which it was allowed and favored the instinctive response of activation, but which was not helped to integrate the impulse of a mature personality and a vision that is respectful of others' rights. This child shall acquire self-confidence and the skills to develop his potential and a positive socialization. In a few of them there will prevail the need to develop one's potential, probably in a perspective of fair competition. Others, on the contrary, those of cooperation, human rights, constructive management of conflicts, shall have the objective of strengthening and enlarging the processes of favorable socialization, but in order to deal with the favorable socialization of others it is also important to contemporary develop one's potential.

The aggressive or passive subjects who have not yet found this way for overcoming their problem and have not learnt to orient their energies towards the constructive transformation of difficulties, can be aided in doing so, because life offers opportunities of corrective emotional experiences.

3.4 Training operational considerations

It is not always necessary a deep work that recovers the old conflicts in order to transform the interior node.

There are different ways and levels of intervention in order to recover these unsatisfactory situations at the emotional and behavioral levels.

Important tools are dealt with in laboratories, like the development of empathy, the active listening by the operator of human rights, both towards executioners, and victims and himself/herself.

A good and clear communication in the present is already constructive in itself. In training courses and in the association life, all the positive experiences reassure, strengthen, and open hopes and perspectives.

At a personal level, a work is useful for the reintegration of feelings, emotions and thoughts, oriented to the recovery of assertiveness, which is of positive aggressiveness, of the ability to face the problems of life.

A trick that I particularly propose is that of accepting the ethic principle of non-violence, and acknowledging however also the destructive principle inside of us that otherwise we would not manage in the best possible way and that retorts against ourselves as self-destructive behavior or sense of powerlessness and despair or as uncontrolled explosions; we need to make a distinction between concrete actions of destructive impulse and the possibility of perceiving it and expressing it verbally through metaphors, in conditions of confidence and safety. Feeling one's destructiveness does not mean acting it. Indeed, it is the opposite! Connecting with one's dark side in a framework of communication allows to find suitable solutions without making damages, regaining one's drive and putting it at the service of a life and of a more satisfactory activity in favor of human rights.

Bibliography

E. Arielli, G. Scotto, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale,* Bruno Mondatori Ed, Milan, 1998.

M. Buber, *Il cammino dell'uomo,* ed. Qiqajon- Comunità di Bose.

H. Davanloo is a professor of psychiatry at the McGill University of Montreal. His idea of metapsychology of the unconscious includes a vision of the physiological and pathological emotional flows, but it was not published and was directly treated in a number of lectures and seminars held by Professor Davanloo. A text by this author

translated into Italian implies this idea but it make only a few direct mention to it, since it is a work of psychotherapeutic technique: *Il terapeuta instancabile. La tecnica di psicoterapia dinamica breve,* Franco Angeli Ed., Milan, 1998.

E. Euli, A Soriga, P. G. Sechi and S. Puddu Crespellani, *Percorsi di formazione alla nonviolenza, viaggi in traning* [1983-1991], Pangea Edizioni, Turin, 1996.

A. Fiorenza and G. Nardone, *L'intervento strategico nei contesti educativi. Comunicazione e problem-solving per i problemi scolastici.* Giuffrè Ed. Milan, 1995.

D. Goleman, *L'intelligenza emotiva,* RCS, Milan 1996.

T. Gordon, *Genitori efficaci,Educare figli responsabili,* La Meridiana Ed., Molfetta[Ba], 1994. and *Leader efficaci, Essere una guida responsabile favorendo la partecipazione,* La Meridiana Ed., Molfetta [Ba], 1997.

M. Jelfs, *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta.* Ed. Elle Di Ci,Leumann [Turin] 1991.

A. L'Abate [by], *Addestramento alla nonviolenza, Introduzione teorico-pratica ai metodi,* Satyagraha Editrice, Turin, 1985.

A. Lowen, *Il linguaggio del corpo.* Feltrinelli, Milan, 1978.

K. Lumma, *Strategien del Konfliktlösung; Betriebliches Verhaltens-training in Theorie und Praxis,* Windmühle GmbH, Amburg, 1988.

G. Mandler, *Mind and body: Psychology of Emotion and Stress,* New York, 1984.

S. Mentzos, *Interpersonale und Institutionalisierte Abwehr,* Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1988.

G. Nardone et al., *La terapia dell'azienda malata, Problem solving strategico per organizzazioni,* Ponte alle Grazie, Milan, 2000.

G. Nardone and P. Watzlawick P., *L'arte del cambiamento,La soluzione dei problemi psicologici personale e interpersonali in tempi brevi,* Ponte alle Grazie, Milan 1990.

L. Parknäs, *Attivi per la pace, [per una gestione dei percorsi emotivi dei gruppi],* La Meridiana Ed., Molfetta [Ba], 2000.

B. Škorjanec, *Il linguaggio della terapia breve, Retorica e logica del cambiamento terapeutico,* Ponte alle Grazie, Milan, 2000.

F. Tullio, *L'eroe negativo e la gestione delle emozioni nella relazione educativa, Orientamenti Pedagogici,* vol 49, no. 2 [290] Erickson Ed., Trento, March/April 2002.

P. Watzlawick and G. Nardone [by], *Terapia breve strategica,* Raffaello Cortina Editore, Milan 1997.

The world war to terrorism
an educational case

We would like to open the wounds, clean them, to pour some balsam and, if possible, to heal them.
[Desmond Tutu, at the Conference of Durban, a few days ago...]

ENRICO EULI

THROUGH THIS ORDEAL, had we wanted to carefully look for an example of negative and violent management of conflicts, we could never hope to have such a didactically perfect case. It contains almost all the useful elements to exactly determine what it would be important NOT TO DO in consideration not only of the non-violent theory and practice, but also of any research on these subjects carried out in the framework of social sciences [including the researches conducted by military and police institutions].

1. Perception/displacement

A negative and destructive management of the conflict comes from attitudes characterized by low perception and high displacement; words like «the conflict? I do not see it, it does not exist ... and if it exists, I really do not see how can it involve me ... and although it involves me, I do not see how could I somehow be responsible for it ... and although I could have something to do with it, it is not really up to me to solve it ...etc etc...»...

All this represents the daily thrust of our way of approaching [or better removing] conflicts.

Enrico Euli
educator
contract
professor
at the
University
of Cagliari

The situation of quietness deriving from this attitude is what we generally call PEACE.

The effects of this peace are evident and immediate:
— those who see the conflict and feel involved [maybe because they suffer for it] feel a growing rage for this underestimation, loose confidence in the counterpart, exacerbate their behaviors.

Nothing makes us feel angry more than finding a relaxed person when we are alarmed for something that involves us [and that should also involve the person in front of us!].
— this anger grows when, after neglecting a problem if others were concerned, the counterpart attributes to it a huge value if it feels like the damaged party.

A few examples: what is the value of the life of an American or of a Western person with reference to the life of an Arab or black person? 100,000 people already died in the Algerian conflict, but no politicians said during one of the parliamentary sessions «we are all Algerians!»; those who worked at the WTC were innocent victims, whereas the Serbian or Iraqi populations were bombed and underwent an embargo because they were probably accomplices and guilty with their regimes; the Islamic population is made up of terrorists, the Israeli population that kills and destroys the refugee camps «reacts to the attacks of Hamas». It would be a good idea, if we really have to behave as if nothing happened, to be at least blind and deaf in the same way towards anyone, at least it would be preserved a form of impartiality, although negative.

But this is not the case: a violent management of conflicts is characterized by an absolute discretionary power. It is not fortuitous, indeed we could say that it represents the seal of its bad power.

2. Paranoid delusion/psychic balance

Nothing is more rooted and widespread among human beings than the displacement of death.

A number of ancient cultures formulated this dimension in evolved and complex forms, through culture, religions and social ceremonies.

It is the case of the Eastern, the Mediterranean and the Islamic Countries.

Anglo-Saxon countries started, as a prior choice, another way: the one that, rooted in a magic thinking, entrusted science, technology, invention of pragmatic solutions with the formulation of sorrow and death.

Evil is exorcistically faced through a counter-power – omnipotence that fights without a break through hypothesis, drugs, radars, space scuds, gold deposits, genetic modifications and nuclear missiles.

This is how the myth of self-confidence and invulnerability is built. And, obviously, even God is on our side. This is a real mythomaniacal delirium.

A delirium tends to strengthen in situations of crisis of internal anxiety: if, despite of all these things built up to feel unassailable I feel in trouble and a group of terrorists with ten pocket knives and four aircrafts from my fleet succeeds in attacking and destroying the two main symbols of my system of safety and power, mocking and humiliating it, it is evident that there are two possible roads in front of me: the first one is that of deeply thinking about the preconditions and the models that regulate my disastrous systems of reassurance, trying to ask for help and cooperation in order to make a radical change in culture and civilization together with others; the second one, the one that is being chosen by Western governs and Islamic Integralists, is that of strengthening, tightening and multiplying exponentially the procedures and the effects of the model itself, going ahead with the delirium, that takes typically paranoid characteristics.

The creation of fictitious communities that are not regulated by shared and daily emotions and past experiences [that indeed tend to disappear and to be eliminated], but by proclamations of war and appeals to obliged solidarity and with capital letters [either with Us or with the Terrorists, Civilization against Barbarism, the Holy War against the Heathen, Good versus Evil, God opposed to Satan ... and so on].

But once again, the human beings in question are lacking in coherence and show high doses of discretion in enforcing a model that they would like to make us consider as a totalizing and perfect one:

— the roles of good and evil are exchanged not only between the parties, but also in the assessment that each time anyone gives about its former allies, that are now relentless enemies, and vice-versa;

— the contamination, interdependence among cultures [for which an absolute separation is wished during the delirium] reappears in the contraposition between a technocratic and millionaire sheik and a sheriff devoted to the creative parody of a mystic-religious initiative [Infinite Justice!];

— confusion also emerges from the forms of reorganization of the community affected: when it was not yet possible to accept the reality of death and, against any logic, photos of the disappeared people were desperately posted up, thou-

sands of Americans found themselves in singing together, in a new mixture, *We shall overcome, Blowin in the wind, God bless America* e *Glory glory alleluia.* How is it possible to put together militarist and pacifist, antinationalist and statolatric, racist and antiracist songs, and feeling united? This is something that only delirium can explain. And the fact that it is logically inexplicable, does not make it less effective.

3. Competition/mediation

The mythomanic-paranoid delirium is operatively structure in war, namely in the most premeditate and destructive approach that humanity knows inside of the wide scenario of negative and violent management of conflicts.

More theoretically [but more concretely for us, with reference to our daily life] it is possible to say that delirium is organized inside of the over-competitive models [win/lose, attack/suffer, violence/passivity, up/down] that are typical of our societies and of the present forms of globalization.

The automatic procedure envisages a process that alternates symmetric conflicts and phases of apparent complementary truces, which cover the deep reasons of the conflict and give birth, in the middle term, to an escalation of direct and/or structural violence.

Like all the automatisms rooted in our preconditions, it is difficult that, while things are going on, other credible alternatives emerge. The war is prepared and expected, even in these days, as something inevitable. At every humiliation experienced, corresponds a humiliation operated, in an infinite vicious circle that strengthens by itself the war system. Other solutions could be possible as an alternative to war [boycott, political isolation, mediation, unarmed intervention, humanitarian aid] and many of them are known; but they can eventually be used only within the framework of war, within and after it. This is the big and hypocrite illusion: that mediation practices are compatible with those that aim at increasing competition and violence between the parties.

The psychosocial experience obviously leads us to the opposite persuasion: the possibilities of mediation and of cooperation are reduced proportionally to the ongoing of war options. As a matter of fact, they are incompatible and fundamentally competitive between them.

But also here are the same discretion elements [incongruous and effective at the same time] that were already seen at the other levels:

— the victims themselves act as judges in their case, the secret services and the police lead the investigations and find the evidences and the people who were guilty for the offences against them, governments chose mediators among their allied and subjects, unless they propose themselves as professed neutral negotiators;
— each of the parties at war, as it already happened during the Usa-Urss arms race, has secret relationships with enemies, hedge their bets even without the knowledge of the others in one's state or organization, cooperates in order to increase the development of war and of the state of war on both sides, resorts to escalation in order to hit internal and external enemies ...
— scientific and technological cultures, always paying attention to statistics and to functional verifications, do not assess the efficacy of violence according to the same parameters: they do not consider the fact that the death penalty has never worked as a deterrent for homicides, and that the war has never improved the situation of those peoples that is proclaims to defend, and has never punished or overwhelmed those dictators that one would apparently defeat. They are not even considering the failure of any policy of militarization of the conflict addressed to terrorist groups of ethnic-religious matrix within each national state [see the case of Ireland, of the Basque countries, Corsica, Chechinya and Palestine].

4. Besides the war

In such a situation, after what happened, the unilateral military intervention by the United States does not and will not find any resistance in the short run among governmental, institutional, civil, political and military framework.
Nor peoples and movements seem to be realistically able to oppose this act of planned violence in order to impede it. I think that it is useful to see things from this perspective in order to avoid an excess of frustration and powerlessness. The fight is presently uneven. This does not mean that one should be inactive. On the contrary, it is fundamental to witness, protest, dissociate, make pressures, object, reflect, and communicate.

I think that a few reasons of hope, in the middle run, should be taken into consideration:
— summits, both Islamic and Christian ones, with reference to the temptation of veiling the war with religious reasons; at present, the non-violent position is

holding, a war is not justified and the crusade spirit is refused. However, both parties still have a difficulty to persuade most of their followers, and this difficulty will tend to increase when the war begins. Therefore, it has to be enhanced and supported in case of any event;
— the presence of a wide and varied movement, spread all over the world and suitably interconnected, like the one named «of Seattle and Porto Alegre». It is evident that what is going on is also an attempt to neutralize it, moving the conflict on a field that is favorable to it. But I think that it is much stronger and more deeply rooted than it appears in the present situation, which is inevitably marked by a relative disorientation;
— the complexity of globalization, the inextricability of ties and actions, the inertial need for freedom in communication and trade seem to be irreversible processes, that war system shall reckon with; the war independence, the environmental and social constraints, the requests of economic and cultural relations shall not completely lose their meaning and importance. Although war already showed in other periods its ability to neglect and coerce any other agent and actor, it is possible to believe that globalization represents, also for the war model, a new and largely unforeseeable situation.

Meanwhile, what shall we do?

From a training viewpoint, I think that it would be important and urgent that each of us tries to start training exercises with oneself and with others. Simple proposals, although already difficult, especially in this period.

I will schematically try to show a few of them:
— heterocentration exercises: while watching TV or reading newspapers, I am asking questions like: if I were an Afghan, an Arab, a Palestinian, what would I think about these works and about these actions?
— exercises of daily approach and community integration: if living in town or in multiethnic districts, try to stay longer with others, watching and commenting together with other people the news coming from all over the world, exchanging ideas, demonstrate together against the war;
— freeing oneself exercises: develop our ability of having a mind of our own, being sympathetic without entering in enclosures or traps, feeling a part of the whole mankind and not of single human groups against the others; recalling Empedocle who used to call Love the meeting between different people and Hatred the meeting between similar peoples;

— exercises of absolute non-violence: showing the rejection for violence, wherever it comes from, our firm and total objection, our defection from obligations of destruction and death.

«Not in my name», are keeping repeating the Living Theatre during their shows against the death penalty. I think that it would be useful and proud to repeat this mantra in all those occasions in which we see the rise of support to violence and war, in public and private places, at school, in work places, along the street...

Maybe these are small things, with reference to the magnitude of what is going on.

Let's try, anyway.

Cagliari, September 21st-22nd, 2001

Glossary

A brief introduction to some terms of positive management of the conflicts

CONCILIATION: represents a type of strong intervention in the conflict, to be achieved only upon explicit requests by conflicting parties and when all the other modalities [facilitation, negotiation, mediation...] were unsuccessfully explored. It consists of entrusting a third party which, according to an arbitrator, makes a decision that must be accepted and carried out by the parties, undergoing controls and eventual sanctions in case of non-fulfillment.

FACILITATION: a facilitator is a person of the group that, in turn, helps people to effectively discuss and decide; he does not take part in the discussion during the phases in which this function occurs, and only limits to determine and assessing the points of agreement made by the group, moderating times and ways of intervening.

MEDIATION: when the possibilities for a direct negotiation look difficult, the parties can resort to a mediator, neutral and impartial, who takes their conversations on himself in order to make a shared decision that allows to positively settle the conflict.
It is possible to determine three levels of skills that are useful to a good practice of mediation:
1] technical ones: modalities of conversation, attention to the form of questions and answers, respect of neutrality between the parties;
2] relational ones: sensitivity in listening, empathy, confidence-building;
3] contextual ones: creation of a positive environment, complex reading of interdependences, of solutions that are suitable and coherent with the history of the system.

NEGOTIATION: if the conflicting parties have not overcome the difficult threshold that prevents them from discussing and autonomously reaching an agreement, they can still negotiate together and alone, without the presence of third parties.
Negotiation is a common process in human relations, takes place in any communication exchange, maybe only to reach a «right distance» or at a «fair price».
In case of conflicts, there is a need for a good dose of mutual confidence and of a suitable ability of asserting one's point of view and to really listen to the others.

PEACEKEEPING, PEACEMAKING, PEACE-BUILDING: they represent the three phases of non-violent intervention in situations of conflict. «Peacekeeping» is a merely preventive action [observation, passive interposition, role of guarantee]; «peacemaking» intervenes to propose non-armed alternatives for the settlement of conflicts in advanced and critical phases [negotiations, mediations, arbitrates, active interposition, facilitation of relationships between the parties]; «peace-building» takes place where, often with the war that already occurred, relations and frameworks need to be re-built, although they are strongly traumatized by the violence and aggressions acted and suffered.

Young people from Matera

... we are living in a kind of psychological suburbia of 'conflicts', in which the censorship, primarily, of our own instinct, opposes us to the show of such brutal displays of violence and forbids us to come face to face with the reality of conflicts...

I. ABBATINO, M. CICALE, G. PENTASUGLIA

THE TRAINING EXPERIENCE ON «the Positive Management of conflicts" in Matera has certainly been an initial experience for the Solidarte Onlus association, as far as the proposal of training studies on this type of theme is concerned. The participants in the meetings can be considered neophytes both on the themes faced and on the methods used.

The organisation of the studies mainly took in consideration the composition of the team. The difference of education, age, professions and interests as well as needs for each participant has also been evaluated, through a questionnaire handed out to them, during the first meeting; the result has been a gradual path of the conflict capable to explore the analytical aspects of the theme in preparation for the international meeting.

The initial idea of a «case study» based on a complex conflict, as the Serb-Bosnian one, would make sense only if adequately prepared. One of the main themes of the reasoning on which the whole training program was conducted stated that the conflict is a natural part of the life and that its management can offer the opportunity for a better life and for more consciousness: a good reason to start working soon, in every meeting, keeping in mind that the daily

Isabella Abbatino
high-school teacher

Monica Cicale
course coordinator

Giuseppe Pentasuglia
trainer

causes and reasons of conflicts can always be solved no matter how complex they are. The purpose of this path developed two different levels: the analysis of the daily life and that of the evidence of the «main characters» of the conflict. They were needed to make it possible to have a confrontation among «unequal» conflict situations and completely different experiences.

It has been particularly useful to allow the trainees to familiarise, from the right beginning with the specific language of the conflict both on psychological and social terms [strategies of negotiation, mediation, integration....] and subsequently focus their attention on the theme of the conflict as far as the individual and the interpersonal relationship are concerned. The intervention of an expert trainer on psychology of the community and a psychologist, allowed the team to reveal the psychological origin of the conflicts and the modalities through which feelings of anger, aggressiveness, powerlessness emerge from unconsciousness: the group in collaboration with the trainer, disclosed its own feelings conscious not to be completely aware of them.

The validity of the meetings on this theme mostly depended on the cohesion of the group, with the support of the laboratory activities performed using the educational game's possibilities.

Training experts have used the game methodology considering that 'playing is the essence of the game'. It is a tautological and essential image for those offering educational activities based on the use of the game even when the purpose of the game is- extremely serious- to deepen delicate and important themes such as war, conflict, lack of balance among different countries in the world. Turning into a game, the belonging to its rules may benefit of the eventual «side effects» given by the game itself.

The games chosen for the path on the «Positive management of conflicts» in Matera aimed at stimulating the discussion of the conflict, on the light of the situations of «game conflict» among players interpreting previously arranged roles. Unlike the theatre and the theatre techniques [theatre of the oppressive, etc] the game of the role involves the respect not only of the interpretation of the roles, but also of the rules and mostly of the agonistic spirit of the game. You play to win.

The strategy of the player, on the contrary, is not necessarily based on the

pure competition; during the game, the player is keen to adopt a different behaviour depending on the opportunity in favour of competition or cooperation.

Therefore the game represents a position of full participation of the players; this is the reason why the players are induced to experience the characteristics of the game [and conflict] not as being on the stage, playing an actor's script, but to interpret roles starting from pre-arranged roles and rules, even if with a more or less wide margin of interpretation [a «game» precisely]. It is this degree of freedom generating open situations where the so called played experience [better to say «lived»] makes the analysis and the confrontation with the situations of the «true» reality possible. By so doing, the trainers meant to remove in a painless and effective way the subtle veil of censorship on the conflicts «of the others» [and presumably also on those of the individuals] imposed by the human and natural need for equilibrium.

The laboratory path is accompanied both by face to face lessons and seminars. Here the theme includes wider aspects ranging from living with ourselves and the other, to living with the others: the conflict with a diversity [sex, age, family, mentality, nationality] has been interpreted from a socio-anthropological perspective]. We consider extremely positively the fact that trainees have brought examples and points of discussion that have even guided trainers, in many cases.

On the occasion of the international meeting, we considered appropriate to stress that the evidence on the theme of the conflict, in Bosnia, wanted to be a discussion on peace. Nevertheless, as in this case, peace may be a confrontational solution as the conflict itself when it is a matter of an attained peace yet difficult to be managed . This is the reason why such an aspect has surprised the local context: how difficult it is to manage peace [working on the self-management of the immigrants back home, teaching the consciousness of their own nationality, developing the knowledge and promotion of human rights, regaining the local consciences...]

Up to now, as a result of the training path within a deeply changed scenario, after the recent attack to the world peace, some remarks need to be added

about the method used to develop a thought on conflicts management in «peaceful» contexts.

What does it mean to belong to a «peripheral conflict» [«external conflict»] in an era of «played confrontational globalisation» and in particular of «full information» [which does not mean to have a whole knowledge, but only to absorb news of everything]? Does it make sense to talk about external conflict when what happens at distance of 200 Km – in the Balkans, for instance – or thousands of Kms – Africa of the Great Lakes, Middle East, Central Asia – always concerns us, in terms of «public opinion», in the same way, namely through the powerful filter of information and mass-media communication?. It is true that the close distance of some conflicts affected us more directly - how can we forget the Adriatic airports in Italy closed during the NATO mission in Kosovo, the ships leaving from Taranto and other ports, the military planes taken off from our bases whistling on our heads, the Rainbow operation, with their painful consequences, and so on.

Except for those directly involved in military or «humanitarian» actions, our lives have been affected by these conflicts only through the news. «Thank God, we should add».

Even if it is true that in terms of citizens, as the rest of EU citizens, [we would say citizens belonging to the Western industrialized world, if it were not that the attack to the Twins Towers has probably changed this kind of perception in the US citizens and not only them] we do not fear internal armed conflicts [who could be so certain?], it is also true that we no longer fear the ability to «know» the origin of the violent conflicts and the devastating consequences for our lives. We live in a kind of «external psychological conflict» where the censorship that, our instinct opposes to the scenario of so dreadful violence, avoids us to test the reality of conflicts. However, this does not mean that our life has no conflicts, but rather that we keep such a distance between those conflicts and those we experience, so as to change it into a qualitative distance.

In other words, we would conclude: «that conflict has nothing to do with the conflicts concerning my life, it is completely different, therefore it cannot be compared with my daily matters». This concept may be true only up to a certain point, but the doubt on this statement is legitimate. Beyond the

difficulty of rebuilding and understanding all the cultural, social-economic and political causes that create the destructive spirals of armed conflicts, it is useful to create situations thanks to which we can «measure» our own life on the conflicts of others, thus trying to describe similarities and differences. This is much more valid in peripheral conditions, this time using the proper name, [geographical, economic, political, cultural, etc.] in which much it rarely happens to encounter direct experiences of «soldiers back home», namely of people and organisations that directly or indirectly have witnessed those conflicts. Effective situations of confrontation among different dimensions of conflicts have, according to us, the ability to lead not only to a rational participation but also an emotional one, especially as far as issues referring to the «conflict of others» are concerned: this is why the choice of the working method within these situations cannot be neutral.

Both the game and the evidence are mainly tools to «open our eyes», or even better, our heart and conscience on the frequently removed or latent aspects of the external and internal conflict.

Europe and «the other Europe»

... middle-Europe is without a doubt a more peaceful place. However the signs and scars of modern history remain with you: the consequences of the Cold War, the uncertainty of post-communism, the incomplete identities and the troubled consciences of the nations ...

PREDRAG MATVEJEVIĆ

I.

MAKING CONFUSION BETWEEN the European civilization and the Universal civilization is a frequent temptation in Europe. Giving a material and contingent reality an almost absolute meaning is a common mistake. In this occasion, it would be more useful to discuss about the expectations and hopes of a part of Europe towards the other. First of all, it is probably necessary to define or to clarify a few concepts and words.

Eastern Europe was political and ideological rather than a geographical and cultural designation, imposed by World War II and by the Cold War. This name has become outdated and was replaced by another word, as imprecise as the previous one: *Central and Eastern Europe*. Central Europe also includes countries that – like Austria and Switzerland – were not subjugated by Eastern «communist régimes ».

Predrag Matvejević writer and professor of Slavistics at the University La Sapienza of Rome

Also *The Other Europe* is a badly defined notion, maybe intentionally. What is *other* in this part of Europe and what is it European in this otherness? Nobody answered this question, and I do not even know whether it was ever asked. Europe as a whole is not anymore what it once was. Even what we called Third World has changed, and someone already talks about a Fourth World.

A part of nowadays' *Other Europe* apparently belongs to the Third Word: the remains of the Soviet Empire, ruins of the ancient Russia, Byelorussia or Ukraine, a large part of the former Yugoslavia, the borders of Balkans, Bulgaria, Albania or Romania, maybe also of Greece and Turkey. After such a violent and unexpected upheaval, the notions of Western and Eastern Europe seem to finally correspond to the cardinal points. It could be possible to be glad for this correct use of words if things themselves were different.

If the Other Europe is an ambiguous name, the reality it refers to is even more. Today we can perceive this reality as it is or as it should be. Rhetoric fits these ambivalences. Politics takes advantage of it. Political rhetoric misuses it.

Europe has to be conceived by taking into consideration the values of culture and civilization that characterize it. Avoid adopting only particular projects that sometimes hide flat political-economic interests. This seems to be of extreme urgency in a moment in which Europe itself is shaping its definition and draws up, not without difficulties, a *Convention on the future of the European Union*. The enlargement of the European Union gives this task an extraordinary relevance. Any similar attempt begins or ends with a question that is at the same time trivial and unavoidable: «Which Europe?» We heard this many times, in different frameworks, from the Europe of Coal and Steel to the one of Maastricht and of the Euro currency. Maybe it is useful to rake up a few words of that question and bring out of obscurity a few ideas of our predecessors. Many of them are still topical ones: «*Either Europe is serious, or it won't be at all ... It will be scientific rather than literary, intellectual rather than artistic. For many of us, this will be a cruel lesson*». These are the words used by Julien Benda during his Speech to the European Nation, written on the eve of a war that would be European before becoming a World War. We could modify a few particular aspects of these warnings or to introduce, with the same spirit, a few supplements.

It would be wishable for today's Europe to be less Euro-centric than the past one, more open to the so-called Third World of Colonialist Europe, less selfish than the «Europe of Nations», Europe of citizens rather than Europe of the states that fought against each other many times. An Europe that is more aware of itself and less subjected to Americanization. It would be utopian expecting that it becomes, in a foreseeable future, cultural rather than commercial, cosmopolitan rather than communitarian, understanding rather than arrogant, welcoming rather than haughty and, why not, *socialist with a human face*

[with the meaning that the former Eastern Europe dissidents, like Sacharov, attributed to this word] rather than capitalist without a face. A Europe of values would not allow asking to pass through NATO in order to access the European Union: this is a type of purgatory that it would reject.

It is legitimate asking what is the «other Europe», if compared to these alternatives. In most of the so-called «Eastern Countries», post-communism has not yet succeeded in «reaching» those régimes that defined themselves as communist [as to production and living standard, trade, social security, pension regime, etcetera]. One example: it took to Slovenia, one of the main new states, nearly eight years to become as it presently is – its productivity at the beginning of the nineties. This consideration does not aim at rehabilitating the well-known practices of a socialism that declared itself as a «real« one. The *transitions* of these countries last much longer than expected. Only exceptionally, they succeed in becoming real *transformations*. [It is important to make a suitable distinction between these two notions: a *transition* is based on hypothesis, a *transformation* is an outcome].

The bad smell of the *ancien régime* is still stagnating in many areas of our continent and outside of it. It is a reality that seems to have occurred without having an acceptable form. It is a situation difficult to bear and from which it is not possible to escape. Many gravediggers are trying to do their best, without succeeding of getting rid of the remains. It's all but a pleasant role.

Many regimes are ostentatiously proclaiming democracy without succeeding in providing a rather credible appearance of it: a hiatus takes place between past and present, whereas between present and future takes place the hybrid encounter between an auspice of emancipation and a residue of subjection. For over eight years, I have been calling this ambiguous non-place with the name of «*democrature*».

Divisions are made without having too much to share-out. Many people thought they were conquering the present, whereas it is not even possible to wear the past down. Freedoms arise without always knowing what to do with them, risking abusing them. In these countries it was necessary to defend a national heritage – and today, in many case, it is necessary to defend oneself against it. The same goes for memory: there was the need to safeguard it – and now it seems to be willing to punish those who saved it. I perfectly know that these somehow forced remarks cannot be generalized: what is real for Albania,

or for a number of states belonging to the former Yugoslavia, cannot be similarly applied to Bulgaria, Romania or Russia. The situation in Bulgaria, Romania or Russia cannot be compared to the situation in Hungary, Poland and, above all, to the situation in the Czech Republic or in Slovenia. Croatia lies between the two groups – after Slovenia, before Serbia and Montenegro, before a burnt out Macedonia and lifeless Bosnia. I wish it a future worthy of itself.

The *return to the past* is only a pipe dream; the *revival of the past* is a real tragedy. Recovering the most primitive elements of savage capitalism – that contemporary capitalism abandoned – can neither support any type of reconstruction, nor encourage any renewal. The idolatry of «market economy» can offer poor results if the market itself is lacking and, sometimes, fatally, merchandise! The results of middle-class democracy that those «*democratorships*» try to absorb, do not have any universal values. Reformists neglect this element, their knowledge on this subject is limited.

Should then we be surprised if sometime our words are so desperate? Probably they are disenchanted rather than desperate.

Mitteleurope is for sure a more serene space. However, it still shows the signs and scars of modern history: the consequences of the Cold War, the uncertainty of post-communism, the unfinished identities and irritability of national consciousness, the fear for a new hegemony wielded by neighbor countries together with a feeling of helplessness, the nature of the newly-formed states and the ideologies that they reaffirm, the national or ethnic conflicts that inflamed the Balkans and that risk to spread out: all these factors are connected to both the past and the present. We shall not be surprised if sometimes Central Europe lapses into melancholic memories, fighting with difficulty against the provincialism that threatens it, badly prepared to give a new splendor to former traditions.

If, on the one hand, Central Europe cannot be limited to a representation of itself, on the other hand, the awareness of its peculiarity can be made but within its borders. Many of its components are felt like «dross of history» rather than «historical subjects». The Central-European self-identification mostly belongs to memories. A reappraisal of the past would be difficult.

The old utopias that are still enchanting a many new zealots should be compared to more realistic opinions, expressed by the critical spirits belonging to Central Europe. The Hungarian political philosopher István Bibó, who passed away too early to see the real *detente* in his country, has formulated an

extraordinary inventory of «the miseries of the small Central and Eastern Europe», that he observed during the past century. His diagnosis [that I am trying to complete] seems to preserve its topicality even after the downfall of communism. «The shabby and aggressive nature of nationalism» reappears under old forms, like «the hatred that these countries feel for each other», or «the community hysterias that limit their intellectual horizons», accompanied by «nonsensical and incomprehensible» linguistic disputes or by «archaic ideas» that are both hare-brained and childish. To all this we need to add an eternal «tendency to unrealism» and an attention to «formulate claims and to invoke prerogatives», various types of complaints and mutual accusations, of public demonstrations «exclusively subordinated to national purposes», of flourishing of confused theories and philosophies «that overwhelm the life of these communities», «chaotic eloquence and thinking, based on false categories», «the irresponsibility in the main European issues», «aristocratic simulations with a particular taste for representation» and, consequently, «a national appropriation of the country, not accompanied by the liberation of individuals».

Although violent, this lecture always finds a confirmation in a number of countries around the center of Europe. [While recalling «these upheavals affecting at intervals almost the whole community» and whose handling should represent one of the most urgent tasks, I was asked, more than once, if István Bibó were Jewish]. The characteristics that he mentioned have not been taken into consideration by those that, not very long ago, had started to defend central Europe by invoking their perfunctory subjects.

While dealing with its organizational problems and by its enlargement towards the *Other Europe*, the European Union should not forget that the Mediterranean is the cradle of our civilization. Unfortunately, this sea looks more and more like a border spreading out from East to West not only to separate Europe from Africa and Asia, but also from its Southern coasts. There is probably a prevailing economic interest in the relationships with the European developed countries, up to now excluded from trade, but there are deep, historical, cultural reasons [and many other ones] for not leaving the Mediterranean to a destiny that it does not deserve.

The destiny of Eastern Europe does not depend anymore, like in the past, on the former Soviet Union. However, many people keep wondering about the

future of the new Russian state and on the influence that it will be able to exert.

How will it be the coming Russia? Will it be traditional and conservative as it once was, or modern and liberal? Will it be «sacred» or profane, orthodox or schismatic? Will it be more «white» or «red»? Less *Slavophil* than *Occidentalist*? Both European and Asian? More collectivist than «populist»? Will it be mystic and messianic in its way, or laic and secularized? A Russia that «*one cannot understand with intellect*» and which «*one can only trust in*» [as the poet Tjutcev said in the 19th century] or the Russia «*tough*» and «*lucky*» [*tolstozadaja*] sang by Aleksandr Blok? With Jesus Christ or «without a cross»? A real democracy or a simple «*democratorship*»? Only Russian [*russkaia*] or «*of all Russias*» [*rossiskaia*]? Whatever it should be, it shall take into account both what is left of the Soviet Union and what it has irremediably lost of it.

It would be conceited, and maybe arrogant, to have the last say on this subject. This is a task that belongs to History.

II.

Academic discussions hardly admit memories and confidences. However, I'll try to tell a few episodes of a distant past, which influenced my relationship with Italy. Without them I would not probably decide to settle in this Country. My tale could be entitled «How I met the Italian». The boy that I once was could not make a distinction between «an Italian» and the Italian in general.

It was springtime, the first days of April. That was the period in which the war in our country began. I remember a strange contrast: on the one hand, there were bright and serene days, on the other hand, there were gloomy and troubled faces. In the sky, there were aircrafts dropping bombs on the city where I was living with my mother and one of my sisters. My father had been mobilized in the army and sent to the front. At that time, in 1941, I did not even know the meaning of the word «front», nor I knew where it was.

In Mostar there are many bridges on the river, among them is the *Stari Most* [the old bridge], from which the city takes its name. I used to run there every day to look at the Neretva that was keeping flowing, as it always did, and as it still does. I used to look in the water and, in the air, the gulls that were coming from the sea to alight beside me, on the stone parapet. In Herzegovina there are more stones than earth. And life is tough.

Our city was occupied by the Italian troops. I used to look at those sol-

diers with suspect and fear. The first one I met had a helmet on his head with a crest of feathers: I heard someone saying that those soldiers with fluttering cock feathers were called *bersaglieri*. I was scared of them, I had just turned eight. I thought it was my duty to protect my family, since I was «the only man at home». And above all, to defend my sister, a few years younger than me. I became her protector. I felt adult, older than my age. In the evening, before falling asleep, I used to pray with sincere sorrow. I stopped playing. I used to avoid meeting my playmates. I had a white dog called Buska, which became my best friend. I suffered to see my mother forced to work the whole day out. She was still young and beautiful, for me she was the most beautiful mother in the world. I was jealous when she stopped to talk to someone: «Let's go, come on!», I pulled her by her skirt.

My father was not sending us any news of himself; after a while, we came to know that he was in a hard labor camp, somewhere in the far Germany. They found out that he was born in Odessa, and this was enough to send him to a concentration camp. I started to write letters to him, and I used to send them to an address that, beside his name and surname, only included two words: «lager» and «Deutschland». In my innocence, I thought that mailmen knew for sure where my father was. This is how I started to write. Sometimes, in retrospect, I have the impression that I spent my whole life in writing letters. Often sent to wrong addresses ...

We were deprived of everything: we had no bread and clothes, wood and coal to warm ourselves. With the passing of time, my sister was becoming more and more pale. She was attended by an old physician who had just run away from the German «occupation area» in Croatia taking sanctuary in the «Italian zone», where the Jewish – and he was a Jewish – felt safer. Doctor Jungwiert – this was his name, I remember it well – one day said a word that made my blood run cold: «tuberculosis». There was only one remedy, he explained: «You need to feed her well ». And with what, sir?

Then something worse happened: our mother came home from work without a few teeth. The only commodity that it was possible to sell or exchange to obtain foodstuff was gold. My mother had a few golden teeth and she had them extracted to sell them in exchange for food. But it was not enough. What we bought was soon consumed; and my sister had not recovered yet.

Here it starts the tale that I want to tell.

Near our house there was a barracks where the Italian soldiers settled. I

tried not to pay attention to them. I used to stay away from them and didn't want to meet them. But one day, my mother encouraged me: «these people sing, many of them pray, for sure there are also good people among them». She suggested to me to approach those soldiers to beg any of them to give us some rice for my little sister. I learned a few Italian words: *dare, riso, sorellina, malata*[1]. I passed by a soldier, then another one, and then a third one, slurring these words, but nobody looked up on me. They probably thought I was a beggar. The first one was playing a mouth organ, the second one was looking at a few photographs, and the third one was simply engrossed in thought. Stopping in front of the third soldier, I repeated the four words that I knew by heart, this time better pronouncing syllables. There were no prepositions, the verb was not conjugated, grammar was absent, but I hoped to be understood. The soldier, in fact, looked at me, caressed my hair, and said something that I did not understand. I understood, however, that I had a meek person in front of me. He signaled me to wait, he would bring something.

1. Translator's note: give, rice, sister, ill.

He was soon back, holding a little green mess kit with a tin plate cup. The tin pot was full of cooked and seasoned rice. I did not even taste it, and immediately took it home. I went back to the barracks the day after, and also the day after again, and then every day, to have my mess kit filled with the rice soup.

My sister, eating that military meal, was feeling better. This is how I met the «Italian», a soldier called Mario. And this was the most beautiful story in a sad childhood.

During the autumn of forty-three ['43] the Italian army in Herzegovina and in the other occupied territories stopped fighting. The soldiers escaped, scattered. A few of them became resistance fighters, others gave themselves up to the Germans and were sent to the Stalag. Others were transferred to the Eastern front, to the Russian winter that the young Mediterranean soldiers could not endure; others were wandering to evade capture, determined to get to the Adriatic coast, finding a lugger and reach the opposite shore. To go back home. At that time I was eleven and was aware about what was going on.

One day, late in the evening, someone knocked on our door. Who's there?

«Mario».

He came in, silent and cautious. He addressed a couple of words to my uncle, who was in the entrance corridor: the soldier was looking for a shelter, for safety. In the back of our house there was a small room used as a laundry. We «temporarily» housed him in that room. But we were scared for him and for our-

selves, fearing that they could find him. Every day, at lunchtime, by stealth, I used to take to Mario a part of the scarce food that we succeeded in finding. I was using the same green mess that he had given to me. I don't know which of us was waiting more anxiously for that moment: Mario who was alone and worried for the whole day in the narrow lavatory, or I, who had suddenly become «grown-up», like adult people, an accomplice of their game. At that moment, I knew something more than the four Italian words, and I was also able to better understand. I learned, among the other things, a few words of a song about Lugano that Mario used to hum: *Addio Lugano bella...* But where was Lugano? What was the wonderful city that my «secret friend» was singing? I don't remember exactly how long our encounters used to last. When I think it over, sometimes it seems to me that they lasted long, other times that they were very short. One day Mario told me that he wanted to meet my uncle again, he wanted to talk to him. My uncle had avoided serving at the front due to an injury to his leg, and for this reason he was entrusted with tasks «behind the lines», about which I did not dare to ask for any explanation. They met that evening, without me. The day after, Mario had gone.

I felt sad, dejected. Why hadn't he told me? How could he? I wrote a reproachful letter to him, but I did not know to what address could I send it. My mother told me that I had to burn it, to destroy it, «for not allowing someone to find it», to avoid trouble. Because, she added, «Mario joined the woods». And this, at that time, meant that Mario had joined the resistance fighters.

The war continued. Also our suffering continued, but at that moment we were accustomed to it. Sometimes, our relatives living in the countryside were bringing us the little food we needed to keep us alive. We sold everything we could sell. We got into debts.

I spent my time in playing an old piano, dreaming to become a famous pianist and to earn in this way a lot of money, to pay our debts, to put my mother's teeth back, to feed the children in the city. I fell in love with a young nun who gave free piano lessons to me; I was already twelve years old.

From one day to the next, we were waiting for the war to be over. Every night, we were listening to Radio London. The allies were already in Naples. The Russians were coming closer to the borders of our Country, and I was expecting a miracle from them: I was sure to find among the Russian soldiers, when they would finally reach us, one of my father's relatives that we had not met until that moment. One of the relatives had for sure a beautiful voice to

sing. I named them with the names that I found in the Russian literature that I was starting to read: Anatolij, Serghej, Vsevolod.

On February 13th, 1945 Mostar was finally delivered from enemy occupation. Resistance fighters entered the city. Among them were several Italian fighters in the different brigades. There was also a whole battalion called «Garibaldi». In the evening of that long and cold day of February, someone knocked again on the door of our house. I had my heart in my mouth. From the sound, or better the intensity of that knocking I recognized something that I had already heard. That was the knocking of a familiar hand.

«It's me, Mario».

He was back! He hugged me and put me on his knees. I do not know how long he stayed with us in the cold room of our house. »I'll be back tomorrow«, and took his leave. He came to visit us every day, for three or four weeks, until his battalion was in town. He helped us again. The allies' ships had started to cast their anchors in the port of Dubrovnik, disembarking weapons, ammunitions and foodstuffs for the partisan army and for the population. On the parcels of aid there was a writing saying UNRA. I still remember how they were. Those parcels contained any sort of stuff, from clothes to chocolate. Every day we used to wait for Mario to come at about midday, wondering what he would bring to us. But the war was not over. The partisans were on the point of breaking through the German lines to continue their march towards the North of the Country. At the beginning of April, they delivered Sarajevo from the enemy occupation. During the springtime – the last spring of war – also Mario left to take part in the final operations. «I'll be back», he said in our language: «Vratit æu se!».

He didn't.

We did not come to know anything more about him. The last war operations engaged the army in very tough battles: resistance fighters were used to warfare, and not to frontal war. Many partisans lost their lives in those April fights and in the first days of May. If he could, Mario would certainly be back.

He knew I was waiting for him.

But he didn't come back.

The tale I told you, however, is not over yet. The war left many problems unsolved throughout a territory towards which the great History has not been very kind. I started my advanced studies, but not the music ones: I matriculated in the quadriennium of Romance languages and literatures in Sarajevo; I

also started to correctly learn Italian. Due to insomnia and depression – disorders that probably started during the sleepless nights of the war – I had to give up my studies. Meanwhile, I was called to the draft. I made the military service during the worse period: there was the so-called «Trieste crisis» that risked to turn into a new war. From the barracks in Zemun, near Belgrado, where there was my battalion, I was transferred to the Platak Mountain that looks over the city of Rijeka/Fiume. In that border region, our military drill, with shooting, feigned battles and long marches, continued day after day, in the morning and afternoon hours. We were ready to intervene near the Territory of Trieste divided into Zone A and B. Marches were going on for many hours, we fell down to the ground with tiredness; we attacked imaginary redoubts and enemy trenches, carrying out orders, shooting and shouting «hurrah». Alarms were repeated every night, allowing us to sleep for a few hours only. They were used to keep us ready at any moment. «Wake up! Enemies don't sleep!», the guard officers were screaming, but I was not sleeping. On the other side of the border, young Italian inductees were getting ready to the reckoning with «*these Slavians*»; even them were drilling, marching, attacking, and shooting against us with any weapons. There was an idea in my mind, which was tearing me apart: «And if Mario has a son, and that boy is in the other side of the border? If there was a real war and I shoot him?». I took heart to the idea that I was a bad shot, and I would certainly miss the target. Even today, when in Italy I meet any people of the same age as me, I wonder whether he was among those that I was supposed to kill or among those who were supposed to kill me.

One evening, in the suburbs of Fiume, I heard three guys and a girl who, sitting apart, were singing in Italian the song *Vola, colomba bianca vola...* They were singing under their breath, with nostalgia, but also with pride. When they saw a soldier coming closer – it was me – they took themselves off. I could not believe my eyes: there is someone who is running at the sight of myself, that is near a pale and nervous guy, a university student without degree, the son of an immigrant of Odessa, «one of Mario's friends»!

Soon, I was told the story of the Italian exodus from the Istro-quarnerin lands. I was also told the other story, the one of the massacres made by the Black-shirt in Dalmatia and Montenegro during the occupation. I could not believe and did not want to believe neither one nor the other of these stories, but I felt and understood that there was something real in both of them. This is how I became a member of the minority, not only of national or political one,

but also of minorities in general. I ignored where this would lead me. Maybe not only in literature.

A few years later, after meeting many intellectuals of the Italian minority in the Istro-quarnerin territory, it was easier for me to understand the problems of these exiled Italians and of those «who remained with us», sometimes forgotten by their fellowmen. It was possible to collaborate with that small «Italian population» in Yugoslavia that was not yet «former»: in this occasion, I would like to recall Eros, Giacomo who helped me to translate this tale, Nelida, Lucio, Alessandro, Claudio and other friends that I met before coming to Marios' native land.

I have been here with you for eight years. Italy granted me the Italian citizenship, I also kept the Croatian citizenship. In Rome, I sometimes tell the story of my old friend of the war period, the one that I just told you, to the university students of «La Sapienza» who learn my mother tongue.

Already before coming to Italy I tried to explain a few things to different interlocutors. Conflicts do not lead to understanding. Almost always revenges affect innocent people. Recalling evil does not set free from evil, this is something that I have repeated many times to both parties. Very few people listened to me. One of my friends, a former Russian dissident, relentlessly added: «They listened to many voices in the wilderness, they do not want to listen to them anymore». They are satisfied with the desert.

The Mediterranean
on the eve of the third millenium

... the cohabitation within multiethnic or multinational areas, in which different cultures and religions meet and mix, is seen in our eyes as a humiliating and cruel defeat ...

PREDRAG MATVEJEVIĆ

EVERYTHING WAS SAID ABOUT this «primary sea» that has become a sea strait, about its unity and division. We have known for a long time that it is neither an «independent entity» nor a «constant factor». Historical or political ideas replace social or cultural ones, without succeeding in coinciding or being harmonized. The civilization categories or the evolution matrixes in the North or South Mediterranean cannot be reduced to common denominators. The approaches of the seaboard and those proposed by the hinterland often exclude or oppose each other.

The image offered by the Mediterranean is not reassuring. Its northern coast shows a delay with reference to Northern Europe, and the same goes for the Southern coast with reference to the European one. Both in the North and in the South, the whole basin is connected with difficulty to the Continent. It is not really possible to consider this sea as a «whole» without taking into account the fractures that divide it, the conflicts tearing it: today in Palestine, yesterday in the former Yugoslavia, in Lebanon, in Cyprus, in the Maghrebine countries, in the Balkans etc. The Mediterranean experienced many other conflicts between the coast and the hinterland.

The European Union was being formed nearly without taking

into consideration the Mediterranean coasts: there was the birth of a Europe that was separated from the «cradle of Europe». As if a person could grow up after being deprived of one's childhood and adolescence. The explanations made, either trivial or repetitive, do not succeed in convincing those they are addressed to. They do not even convince those who propose them. The parameters through which Northern countries observe the present and the future of the Mediterranean do not coincide with those of the Southern ones. There are different interpretation grids. The Northern coast of the Inland Sea has a different perception and conscience with reference to the coast in front of it. Nowadays, the Mediterranean countries only share their dissatisfactions.

The decisions concerning the destiny of the Mediterranean are made outside of it or without it: this generates frustrations and phantoms. The expressions of joy in front of the Mediterranean are limited and fleeting. Nostalgias are expressed through the arts and literature. Fragmentations prevail over consensus. A historical pessimism, a literary «crepuscolarism» has been looming for a while.

The Mediterranean consciences are alarmed and sometimes they get organized. Their needs aroused, during the last decades, several plans and programs: the Charter of Athens, of Marseille, and of Genoa, the Plan of Action for the Mediterranean [PAM] and the Blue Plan of Sophia-Antipolis that projects the future of the Mediterranean «on the horizon of 2025», the Declarations of Naples, Malta, Tunis, Spalato, Palma de Maiorca, the Euro-Mediterranean Conference of Barcelona, etc. These efforts, commendable and generous in intentions, only achieved limited results.

Why shall we confirm, with resignation or with exasperation, the aggressions that our sea is still undergoing? Nothing, however, authorizes us to burke them: environmental degradation, sordid pollution, wild initiatives, uncontrolled demographic growth, literal or figured corruption, lack of order and scarce discipline, localisms, regionalisms, and still many other «isms». The ideas of exchange and solidarity, of cohesion and partnership, need to undergo a critical analysis. The only fear for the immigration coming from the Southern coast is not enough to determine a rational policy.

The Mediterranean is like a state of things, and it does not succeed in becoming a project. The Southern coast keeps its reserves, after the experience of colonialism. Both coasts were much more important in the maps used by strategists than in those of economists.

Each coast is aware about its contradictions, which keep influencing the rest of the basin and other spaces, sometime distant ones. The events that occurred far from the Mediterranean often affect its coasts, with serious and dangerous consequences. On September 11th, 2001, after the destruction of the Twin Towers, the relationships with the Muslim populations of a number of Mediterranean countries were deeply affected. Wrong or abusive generalizations often occur: Islam and Islamism are not the same thing; and also Islamism and Fundamentalism are different concepts; also in Fundamentalism there is a mystic movement and a militant and terrorist one; and the latter replaces the Islamic faith with a fanatic ideology that commits terrible crimes. This is not a conflict between cultures as such – it is a dispute between alienated cultures, turned into ideologies. Also Europe experienced this phenomenon: a part of «ideologized» culture gave birth to fascism and Stalinism.

The carrying out of cohabitation within multiethnic or multinational territory, where different cultures and religions coexist, suffers a serious defeat for all to see. In fact, there is not just one Mediterranean culture: there are many of them within the Mediterranean basin. They are characterized by a number of similar aspects and other different ones. Similarities are due to the nearness of a common sea and to the meeting on its shores of close nations and forms of expression. Differences are indicated by origins and history, beliefs and traditions. Neither similarities nor differences are absolute or constant ones: sometimes the first ones prevail, other times the second ones do.

The rest is mythology.

Perceiving the Mediterranean only in consideration of its «glorious past» remains a strong habit, both along the coasts an in the hinterland. The «land of myths» suffered from mythologies. This area rich in history has become a victim of historicisms. The tendency to make confusion between the representation of reality with the reality itself is surviving: the image of the Mediterranean and the real Mediterranean do not coincide at all. An *identity of being*, when amplifying itself, either eclipses or rejects an *identity of doing*, badly defined. The retrospective continues to prevail over the prospective. And this is how ideas are trapped by stereotypes.

The Mediterranean looks like a wide amphitheatre in which the same scene was played for a long time, to such an extent that the gestures of its actors are sometimes known and foreseeable.

«*Elaborating an alternative inter-Mediterranean culture*». Carrying out a project of this kind is not something imminent.

«*Sharing a differentiated vision*» is less ambitious, although not always easy to achieve.

Both in ports and offshore «*the old underwater ropes*», which poetry aims at recovering and knotting again, have often been broken or tore up by intolerance or ignorance. Consequently, there is the need to re-think the notions of suburbs and downtown, the old relations of distance and proximity, the meanings of cuts and incorporation, the relations of symmetries with reference to asymmetries. It is not enough anymore to observe these elements only in one scale of proportions or from a dimensional viewpoint: they can also be considered in terms of values.

Biographies

ENRICO EULI

An expert educator, particularly on the issues of theory and practice of game, creative action, social animation, the systemic and complexity theories, relational, group and social organizations psychology, education to non-violence in social and learning relations, intercultural education. He is a contract professor in Methodologies and game and group activity techniques at the University of Cagliari. He is the president of the Terra association and member of the Network of Training to Non-Violence. He published several books on the subjects at issues, among which: *Percorsi di Formazione alla Nonviolenza. Viaggi in training 1983- 1991*, Pangea, Turin 1996; *Reti di formazione alla Nonviolenza. Viaggi in Training 1992-1998*, Pangea, Turin 1999.

PREDRAG MATVEJEVIĆ

Was born in Mostar. Writer and professor of French Literature at the University of Zagreb and of Comparative Literatures at the Sorbonne University of Paris; he has been living in Paris and Italy since 1994. Presently he is full professor of Slavistics at the University La Sapienza of Rome. After the fall of the Berlin wall, he opposed to modern «democratorships», namely, as he himself defines them, the new régimes established in a few Eastern countries, who formally declare themselves as democratic régimes but the society does not have a truly democratic structure. Among his books, translated into several languages, the most famous ones in Italy are the following: *Epistolario dell'altra Europa* [ed. Garzanti 1992], *Breviario Mediterraneo* [Garzanti 1988], *I signori della*

guerra [Garzanti 1999], *Isolario mediterraneo* [Ed. Motta, Milan 2OOO].

ISABELLA ABBATINO, high-school teacher; MONICA CICALE, course coordinator; GIUSEPPE PENTASUGLIA, trainer, deal with the dynamics of played simulation and methodologies for group mediation. Inter alia, they are among the founding members of the Association SOLIDARTE ONLUS of Matera, that manages the information for young people Incentro and the relating activities of information, social animation and guidance. The association also deals with the enhancement of the artistic heritage of the diocesan Church of Matera [rupestrian churches etc.] and the promotion of activities, education and promotion of the culture of solidarity and of international cooperation in the regional and national framework.

FRANCESCO TULLIO

Francesco Tullio, psychotherapist, expert in the management of human resources, prevention and transformation of conflicts and organizational problem solving, is the professor of Brief Psychotherapy at the University of Perugia. Training and activities are focused on the theoretic research and pragmatic management of conflicts. Ha manages meetings and technical-practical laboratories with the cooperative «Mediazioni» on the camaraderie of work groups, the management of school problems, the emotional and psychosomatic aspects of conflicts and negotiations.He has been the president of the Studies Center of Civil Defense, and was the author, among other things, of: *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati* [*Civil defense and the project of white helmets; civil and unarmed peacekeepers*] a research commissioned by the Military Center of Strategic Studies – CeMiSS; Ed. Franco Angeli, Milan 2000. *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive* [*NGOs and conflict transformation; peace missions in international crisis; analysis, experiences and perspectives*], a research commissioned by the analysis and planning unit of the Ministry of Foreign Affairs; Edizioni Associate/ Editrice Internazionale, Rome, May 2002.

Appendice

Il CISP e l'Educazione allo Sviluppo

Il CISP ha una pluriennale esperienza nella realizzazione di progetti di formazione e aggiornamento sui temi dell'educazione alla pace, all'interdipendenza nord-sud, all'intercultura, alla mondialità, destinati al settore dell'educazione formale [insegnanti e studenti], informale [educatori di strada, operatori dello sviluppo, rappresentanti di enti locali], agli immigrati, ai mediatori interculturali, ai rappresentanti di Enti Locali.

Tra le esperienze maggiormente rappresentative riportiamo le seguenti.

Corso di formazione per cittadini immigrati sulle tecniche di comunicazione e archiviazione, co-finanziato dalla E.U – DG V e realizzato a Roma nel 1991. Il progetto condotto in collaborazione con Archivio dell'Immigrazione si è articolato soprattutto nell'apprendimento e uso di tecniche di archiviazione e documentazione di testi su intercultura e ammirazione.

Corso di formazione di formatori referenti all'Educazione allo Sviluppo sull'Interdipendenza Nord-Sud del mondo, co-finanziato dalla E.U. – DG VIII e realizzato a Roma dal 1995 al 1997. Il progetto è stato articolato con incontri in plenaria e lavori di gruppo per l'apprendimento e l'utilizzo di metodologie innovatile nella realizzazione di percorsi didattici presso le scuole.

Corsi di aggiornamento per insegnanti italiani sull'Educazione allo Sviluppo, realizzati in sei città italiane [Arezzo, Avellino, Brescia, Napoli, Pomezia, Roma] co-finanziati dalla E.U. – DG VIII e dal Provveditorato agli Studi di Roma, durante gli anni scolastici 1995/'96 e 1996/'97. I corsi hanno previsto la realizzazione di incontri tematici e laboratori didattici incentrati sulla comunicazione e sulla lettura critica della comunicazione.

Corso di formazione per educatori formali e informali sulla gestione positiva dei conflitti, co-finanziato dalla E.U – DG VIII e realizzato a Cagliari nell'anno scolastico 1998/'99. Il corso ha realizzato un percorso didattico misto di lezioni frontali e laboratori di gruppo mirati all'acquisizione di tecniche innovative nella formazione, sviluppando sperimentazioni di collaborazione tra il mondo della scuola e il mondo dell'associazionismo.

Corso di formazione per educatori formali e informali su pace e gestione positiva dei conflitti, co-finanziato dalla E.U. – DG VIII e realizzato a Salerno durante l'anno scolastico 1999/'00. Il corso ha realizzato un percorso didattico misto di lezioni frontali e laboratori di gruppo mirati all'acquisizione di tecniche innovative nella formazione, sviluppando sperimentazioni di collaborazione tra il mondo della scuola e il mondo dell'associazionismo.

Corso di formazione per educatori formali e informali su Immigrazione e Intercultura, co-finanziato dalla E.U. – DG VIII e realizzato a Brescia negli anni scolastici 1998/'99 e 1999/00. Il corso ha realizzato un percorso didattico misto di lezioni frontali e laboratori di gruppo mirati all'acquisizione di tecniche innovative nella formazione, sviluppando sperimentazioni di collaborazione tra il mondo della scuola e quello dell'asssociazionismo.

Corso di formazione per mediatori interculturali su multiculturalismo e comunicazione, realizzato ad Agrigento e cofinanziato dal Dipartimento per gli Affari Sociali e Provincia di Agrigento nell'anno scolastico 1999. Il corso ha previsto la realizzazione di incontri inter attivi con un approccio interculturale e in una dimensione interpersonale. *Immaginario e percezione della guerra e dei processi di pace. Il caso dell'ex Jugoslavia*, realizzato a Roma e cofinanziato dal Comune di Roma. Il progetto è consistito nella sperimentazione di un percorso formativo che ha permesso ai giovani di tre Istituti romani di accedere a un «credito formativo» in raccolta e decodifica di dati raccolti con questionari.

Immaginario e percezione dei conflitti e dei processi di pace: un percorso di ricerca per educare alla mondialità, progetto in corso finanziato dal Comune di Roma. Si tratta della seconda edizione che viene realizzata in sei Istituti Superiori e tre Centri Territoriali Permanenti per l'Educazione degli Adulti.

Corsi di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentanti di Enti Locali sulla gestione positiva del conflitto, co-finanziato dal Ministero Affari Esteri nel 2000/2001 nelle città di Agrigento, Cagliari, Matera, Salerno, Roma.

Corso di formazione per operatori di sportello unico per immigrati, realizzato a Roma per operatori dello sportello di Agrigento, il progetto è stato finanziato nell'ambito delle attività del progetto San Calogero negli anni 2000 e 2001.

CISP and Development Education

The CISP has many years of experience in holding training and up-date courses on the following themes: peace, the interdependent relationship between North and South, cross cultural issues and globalisation. These courses were held formally, in a teacher-student setting, and informally, by training personnel on the streets, development officers and local authority representatives, the latter being for the benefit of immigrants, intercultural mediators and local authority representatives. The following give a good representation of the courses held:

Training course for immigrants on communication and filing techniques, co-financed by the E.U.-DG V and held in Rome in 1991. The project, which was carried out using the Immigration File consisted mainly of training in the filing and documentation of texts on cross cultural issues and admiration.

Training course intended for operators responsible for Development Training on the interdependent relations between North and South in the world, co-financed by the E.U.- DG VIII and held in Rome from 1995 to 1997. The course consisted of meetings, which were attended by all and of group work designed to give training in the use of new methodologies for didactic use in schools.

Up-date Courses on Development Training for Italian teachers, held in six Italian cities (Arezzo, Avellino, Brescia, Naples, Pomezia and Rome), co-financed by the E.U. – DG VIII and by the provincial education office of Rome, during the academic years 1995-6 and 1996-7. The courses envisaged training for the organisation of meetings based on themes and didactic workshops centred on communication and on the critical analysis of communication.

Training course for formal and informal operators on the positive management of conflicts, co-financed by the E.U.- DG VIII and held in Cagliari, during the 1998-9 academic year. The course followed a teaching path and consisted of a mixture of head-on lessons and group workshops aimed towards the acquisition of innovative training techniques and developing an experimentation in the collaboration between the school and business worlds.

Training course for formal and informal operators on peace and the positive management of conflicts, co financed by the E.U.- DG VIII and held in Salerno during the 1999-2000 academic year. The course followed a teaching path and consisted of a mixture of head-on lessons and group workshops aimed towards the acquisition of innovative training

techniques and developing an experimentation in the collaboration between the school and business worlds.

Training course for formal and informal operators on Immigration and cross-cultural issues, co financed by the E.U.- DG VIII and held in Brescia during the academic years 1998-9 and 1999-2000. The course followed a teaching path and consisted of a mixture of head-on lessons and group workshops aimed towards the acquisition of innovative training techniques and developing an experimentation in the collaboration between the school and business worlds.

Training course for intercultural mediators on multiculturalism and communication, held in Agrigento and co-financed by the Department for Social Affairs and the Province of Agrigento in the academic year of 1999. The course consisted of interactive meetings with a cross-cultural approach and an interpersonal dimension.

Imaginary and perception of war and peace processes: the Ex-Yugoslavian case, held in Rome and co-financed by the Municipality of Rome. The project consisted of the testing of a training course, which allowed young people from three Roman institutes to obtain a 'training credit' in the collecting and decoding of data gained through the distribution of questionnaires.

Imaginary and perception of conflicts and peace processes: a research study to educate people regarding globalisation. A running project financed by the Municipality of Rome. This is the second edition of the study, which is being carried out, in six secondary institutions and in three permanent regional adult education centres.

Training courses for lecturers, development officers and local authority representatives on the positive management of conflicts. Co-financed by the Ministry for Foreign Affairs in 2000-2001 in the cities of Agrigento, Cagliari, Matera, Salerno and Rome.

Training course for information counters operators exclusively for immigrants. Held in Rome for the counter at Agrigento. The project was financed within the scope of the activities of the San Calogero project of 2000-2001.

Pubblicazioni e video del CISP – CISP Publications and Videos
Publicaciones y videos del CISP –Publications et vidéos du CISP

I materiali specificati sono stati promossi e realizzati dal CISP, a volte in collaborazione con altre organizzazioni. I titoli e gli altri riferimenti sono nella/e lingua/e originale/i.

The informational materials listed below have been sponsored and prepared by CISP, sometimes in collaboration with other organizations. Titles and other information are in the original language/s.

Los materiales especificados fueron promovidos y realizados por el CISP, a veces en colaboración con otras organizaciones. Los títulos y las demás referencias están escritos en el/los idioma/s original/es.

Les matériels indiqués ont été promus et réalisés par le CISP, parfois en collaboration avec d'autres organisations. Les titres et les autres références sont dans la/les langue/s originale/s.

Gli stessi possono essere richiesti per lettera, fax ed e-mail. E' sufficiente fare il versamento del costo relativo [con l'aggiunta di un contributo per le spese di spedizione di € 2,58 per Europa o di € 5,16 per il resto del mondo] sul CCP n° 50564004 del CISP [specificando sulla causale il titolo del libro o del video] e inviare al CISP [Fax +39-06-3216163; E-mail cisp@cisp-ngo.org] copia del CCP, causale, nome, cognome, indirizzo e telefono del richiedente.

CISP publications and videos can be asked for by letter, fax or e-mail. € 2,58 or € 5,16

for postage and packing [respectively within Europe and out of Europe] shall be added to the related publication or video price. The fees can be payable to CISP postal current account n° 50564004 [specifying which publication or video is requested]. Copy of the payment receipt filled in with description, last name, first name, address and telephone number shall be sent to CISP [fax number: +39-06-3216163; E-mail: cisp@cisp-ngo.org].

Informazione, formazione e monitoraggio in Europa – Information, training and monitoring in Europe – Información, formación y monitoreo en Europa – Information, formation et monitorage en Europe.

Informazione dal Sud e del Sud. Evento di chiusura del IV Corso del Master Universitario Internazionale in Cooperazione allo Sviluppo – Information from and on the South. Closing Event 4th International University Master in Development Cooperation, A. Rocchi e/& M. Massoni [a cura di/edited by], CISP-COOPI-VIS, IUSS, Roma/Rome, Gennaio/January 2002, pp. 48+48 [€ 7,74].

Atti del convegno «Donna nei conflitti: soggetti di pace e ricostruzione» [Roma, 1 dicembre 2000], Comune di Roma - Ufficio Pari Opportunità, 2001, pp. 78 [€ 7,74]

Strada, territorio e lavoro educativo con i ragazzi e le ragazze. Esperienze dal sud e dal nord del mondo, S. Acqualagna, M. Mota Cunha, M. Roncaccia, M. Solidani, M. Viezzoli [a cura di], Marameo-CISP, Roma, Dicembre 2001, pp. 168 [€ 7,74].

Educazione allo sviluppo e interdipendenza Nord Sud. Esperienze di formazione per educatori formali e informali. Percorsi di formazione 2, M. Fasanella [a cura di], Roma, Luglio 2001, pp. 120 [€ 7,74].

Al Salam. Rapporto di monitoraggio e valutazione, a cura del CISP, Agrigento, Gennaio 2001, pp. 144 [€ 7,74].

Progetto Ubi consistam. Rapporto di monitoraggio e valutazione, A. Crisi, G. Serra e M. Viezzoli [a cura di], Roma, Dicembre 2000, pp. 190 [€ 7,74].

Sul genere dei diritti umani... Perché Leonardo lo fece maschio? Riflessioni sull'impunità dei crimini contro le donne: il ruolo della Corte Criminale Internazionale, F. Declich [a cura di], Roma, Dicembre 2000, pp. 198 [€ 7,74].

Esperienze di formazione nelle scuole. Strumenti didattici di Educazione allo Sviluppo. Percorsi di formazione 1, M.R. Notarangeli [a cura di], Roma, Aprile 2000, pp. 142 [€ 7,74].

Gigi cerca pace. Manuele di orientamento. Progetto didattico sulla pace e lo sviluppo per le scuole elementari, M. Bucci e F. Gambacorta [a cura di], Roma, CES-CISP, Novembre 1999, pp. 48 [€ 4,00].

Se la razza t'imbarazza: scrivi, componi, racconta... Concorso nazionale per giovani scrittori, Roma, Dicembre 1998, pp. 106 [€ 5,16].

Appunti di viaggio: Etiopia, P. Dieci [a cura di] [pp. 50+XVI]; Somalia, M. Ali Nur [a cura di] [pp. 48+XVI]; Cuba, A. Garzia [a cura di], con un intervento di D. Di Santo [pp. 70+XVI]; Sahara Occidentale, G. Olmi [a cura di] [pp. 94+XVI]; Bosnia, P. Dieci [a cura di] [pp. 54+XVI]; Roma, Edizioni Associate, Dicembre 1998 [€ 7,74 ciascuno]

Calendario antirazzista, edizioni 1998, 1999 e 2000 [1997, 1998 e 1999] [€ 5,16].

Catalogo dei disegni finalisti del Concorso europeo *Disegna il manifesto antirazzista*, Roma, Novembre 1997, pp. 104 [€ 5,16].

Razzismo ieri e oggi: verso una cultura della solidarietà. Percorsi didattici di educazione alla tolleranza, M.R. Notarangeli, ila palma & Edizioni Associate, Palermo, Novembre 1996, pp. 141 [€ 13,42].

Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione, C. Moser, introduzione di F. Declich, Ed. Rosemberg & Sellier, Torino, Settembre 1996, pp. 441 [€ 20,65].

Rifiuti: una risorsa da non gettare. Campagna di informazione per un consumo responsabile e per la riduzione dei rifiuti, Roma, 1996, pp. 30 [opuscolo] [€ 5,16].

Colombia. Sguardi da vicino e da lontano su un paese andino-tropicale, A. Colajanni [a cura di] e C. Tassara [con la collaborazione di], RC-CISP, Roma, Febbraio 1995, pp. 281 [€ 15,48].

Anticolonialista, M. Lemma, ediz. italiana a cura di P. Dieci, Edizioni Associate, Palermo, Luglio 1993, pp.127 [€ 13,42].

Cronache del colonialismo italiano. Il Corno d'Africa, P. Dieci, M.R. Notarangeli e G. Pagliarulo [a cura di], Edizioni Associate, Roma, Dicembre 1991, pp. 182 [€ 13,42].

Riviste e periodici – Reviews and periodicals
Rivistas y periódicos – Revues et publications périodiques

«Notiziario CISP». Quadrimestrale d'informazione sulle attività del CISP.

N°1 Marzo 1997; N°2 Agosto 1998; N°3 Aprile 1998; N°4 Agosto 1998; N°5 Dicembre 1998; N°6 Aprile 1999; N°7 Agosto 1999; N°8 Dicembre 1999; N°9 Aprile 2000; N°10 Agosto 2000; N°11 Dicembre 2000; N°12 Aprile 2001; N°13 Agosto 2001; N° 4 Aprile 2002.

«Piroga. La rivista senza sud». Quadrimestrale.

N° 1 Novembre 1999; N° 2 Marzo 2000; N° 3 Agosto 2000; N° 1 [nuova serie] Novembre 2001; N° 2/3 Febbraio 2002; N° 4 Aprile 2002; N° 5 Giugno 2002; N° 6 Agosto 2002.

«Forum Valutazione, Roma». Quadrimestrale [€ 11,00 per numero/each].

N°12. *Le sfide della povertà*, [*The challenges of poverty*], [2002, pp. 146].

N°11. Metodologie di formazione di formatori all'intercultura: esperienze italiane ed europee, [*Educational methodologies for intercultural educators: italian and european experiences*], [2000, pp. 172].

N°10. *La valutazione nei programmi di educazione allo sviluppo, [Evaluation in Development Education programmes]*, [1998, pp. 192].

N°9. *Sicurezza alimentare, [Food security]*, [1996, pp. 144].

N°8. *Crisi ed emergenza nei conflitti internazionali, [Emergency and crises in the international conflicts]*, [1994, pp. 192].

N°7. *Emergenza e sviluppo, [Emergency and development]* [1994, pp. 144].

N°6. *L'approccio partecipativo nella identificazione e valutazione dei programmi di sviluppo, [The participatory approach in the identification and evaluation of development programmes]*, [1993, pp. 144].

N°5. *Donne, genere e sviluppo, [Women, gender and development]*, [1993, pp. 144].

N°4. *Sviluppo sostenibile e ambiente, [Sustainable development and environment]*, [1992, pp. 144].

N°3. *Le metodologie e gli strumenti di valutazione nei programmi delle ONG, [Evaluation methodology and tools for NGO programmes]*, [1992, pp. 176].

N°2. *Discussione sul quadro logico. La ricerca e la divulgazione nello sviluppo agricolo, [Discussion on Logical Framework. Research and extension in agricultural development]*, [1991, pp. 160].

N°1. *ONG e valutazione: temi fondamentali e spunti di attualità, [NGO evaluations: main themes and current issues]*, [1991, pp. 176].

N°0. *Strumenti e metodi di valutazione: organismi internazionali, [Evaluation tools and methods: international organisations]*, [1990, pp. 144].

Progetti, politiche e prassi di lavoro nei paesi terzi – Projects, policies and working experiences in third countries.
Proyectos, políticas y praxis de trabajo en los países terceros – Projets, politiques et pratiques de travail dans les pays tiers.

AIDS. L'epidemia che potrebbe cambiare il mondo, [AIDS. The epidemic that could change history], P. Giorgi [a cura di/edited by] & C. Tassara [con la collaborazione di/with collaboration of], Zelig Editore, Forum Solint, Milano/Milan, 2002, pp. 402 [€ 16,53].

Educación para la gestión ambiental. Una experiencia con los funcionarios públicos del Sistema Nacional Ambiental en la Sierra Nevada de Santa Marta, C. Carenza y otros, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta», Santa Marta, marzo 2002, pp. 262 [€ 25,00].

Introducción a la comunicación participativa para el desarrollo sostenible, P. Mefalopulos y B. Barros, Proyecto "Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta", Santa Marta, marzo 2002, pp. 150 [€ 15,00].

Régimen legal ambiental y administrativo aplicable a la Sierra Nevada de Santa Marta, L.F. Macías Gómez [compilador], Proyecto "Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta", Santa Marta, marzo 2002, pp. 268 [€ 25,00].

Memorias del 1er Taller «Uso de sistemas de información geográfica en áreas protegidas». Quito,

17-18 de Octubre 2001, CISP, EcoCiencia, Ministerio del Ambiente, Quito, diciembre 2001, CD-Rom [€ 25,00.]

Linking Relief to Rehabilitation and Development. Ideas and Suggestions from European NGOs, G. Brambilla, G. Solari and O. Lind Haldorsson [editors], CISP-VOICE, Rome, November 2001, pp. 64 [€ 8,00].

Strategies to fight anaemia and growth retardation in Saharawi refugee children, C. Lopriore and F. Branca, CISP-ECHO-INRAN, Rome, 2001, pp. 64 [€ 18,00].

Desplazamiento forzado en Antioquia: 0. *Aproximaciones teóricas y metodológicas* [pp. 116]; 1. *Bajo Cauca* [pp. 74]; 2. *Magdalena Medio* [pp. 66]; 3. *Nordeste* [pp. 88]; 4. *Norte* [pp. 118]; 5. *Occidente* [pp. 138]; 6. *Oriente* [pp. 84]; 7. *Suroeste* [pp. 84]; 8. *Urabá* [pp. 308]; 9. *Valle de Aburrá* [pp. 86]; M.T. Uribe de Hincapié [directora de investigación], Secretariado Nacional de Pastoral Social, Universidad de Antioquia, Bogotá, mayo 2001.

Memorias del Taller «Humedales Marino-Costeros Continentales». Guayaquil, 14-15 de Febrero del 2001, R. Mendoza Bruzzone [compilador], Ministerio del Ambiente, EcoCiencia, CISP, Quito, 2001, pp. 94 [€ 18,00].

La sfida delle crisi complesse nella cooperazione internazionale: il ruolo delle ONG e la partnership tra istituzioni e società civile, [The challenge of the complex crises in the international cooperation: the role of the NGOs and the partnership between institutions and civil society], C. Tassara [a cura di/edited by], Forum Solint, Roma/Rome, 2000, pp. 430 [€ 26,85]

Plan de manejo integral de la cuenca hidrográfica del río Aracataca. Una experiencia piloto para el desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta, A. Barbieri, I. Gómez Y., L. Grando y B. Avilés [compiladores], ECOE Ediciones, Bogotá, 1999, pp. 278+18 mapas [€ 43,88].

Un recorrido por la Sierra Nevada de Santa Marta. Imágenes de la Cuenca del río Aracataca, P. Biagi [editor], ECOE Ediciones, Bogotá, 1999, pp. 54 [€ 23,23].

El fenómeno de El Niño en el Ecuador. 1997-1999: Del desastre a la prevención, E. Gasparri, C. Tassara y M. Velasco [compiladores], Quito, 1999, pp. 204 [€ 18,00].

El desplazamiento por la violencia en Colombia. Experiencias, análisis y posibles estrategias de atención en el Departamento de Antioquia. Memorias del Foro Internacional «Despla zados internos en Antioquia», C. Tassara, D. Jiménez C., L. Grando y Y. Zuluaga T. [compiladores], ECOE Ediciones, Bogotá, 1999, pp. 212 [€ 18,00].

Financial Services for Small Enterprises in Namibia, C. Tonin, P. Dieci, A. Ricoveri, S. Foresi and D. Hansohm [NEPRU], SME Development Discussion Papers N° 7, Windhoek, October 1998, pp. 86 [€ 7,74].

Del Norte al Sur. Pescar para vivir, A. Le Sann [compilador], prefacio de J. Chaussade, introducción de C. Tassara, ECOE Ediciones, Bogotá, Abril 1998, pp. 117 [€ 12,90].

Training and Microcredit for Labour Creation in Namibia: the Experience of the Adult Skills Development for Self-Employment [ASDSE] Pilot Project, C. Tonin, A. Ricoveri and M. Zaire, Windhoek, April 1997, pp. 149 [€ 12,90].

Radicar la vida erradicando basurales. Residuos sólidos urbanos su destino. Manual de líneas operativas para los municipios, varios autores, Córdoba, 1996, pp. 125 [€ 12,90].

Residuos especiales y peligrosos en Córdoba. Características. Definición de instrumentos de monitoreo, por S. Marani, E. Tartara y M. Panero, Córdoba, Mayo 1996, pp. 76 [€ 7,74].

Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, G. Falcitelli [a cura di], Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1996, pp. 138 [€ 14,45].

Los proyectos de pesca artesanal. Lecciones aprendidas, F. Declich, B. Marziali, C. Tassara, IFAD, Estudios especiales, Informe n. 0577, Roma, Marzo 1995, pp. 48+26.

Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe», C. Tassara [compilador], ECOE Ediciones, Bogotá, 1995, pp. 489 [€ 43,88].

Ingegneria clinica, tecnologie sanitarie e sistemi sanitari locali nei programmi della cooperazione italiana, G. Falcitelli [a cura di], Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 167 [€ 14,45].

Cultura y salud en la construcción de las Américas. Reflexiones sobre el sujeto social, C.E. Pinzón, R. Suarez P. y G. Garay [compiladores], ICAN, Bogotá, 1993, pp. 319.

Asociaciones de base y planificación del desarrollo. El caso de la Selva Baja del Perú, G. Falcitelli y C. Tassara, ECOE Ediciones, Bogotá, 1992, pp. 165 [€ 12,90].

Antropología jurídica. Normas formales y costumbres legales en Colombia, E. Sánchez [compiladora], Bogotá, 1992, pp. 163 [€ 12,90].

Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia, F. Branca e R. D'Arca [a cura di], Franco Angeli, Milano, Gennaio 1992, pp. 334 [€ 23,23].

Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles Valley, P. Dieci and C. Viezzoli [edited by], Franco Angeli, Milan, November 1991, pp. 416 [€ 38,71].

Salute, ambiente e sviluppo. La cooperazione sanitaria tra l'Italia, l'America Latina e i Caraibi. Un impegno per la solidarietà e la pace tra i popoli, Roma, Settembre 1991, pp. 157 [€ 7,74].

Cambios tecnológicos, organización social y actividades productivas en la costa pacífica colombiana, G. Corsetti, N. Motta G. y C. Tassara, colaboración de R. D'Arca, ECOE Ediciones, Bogotá, 1990, pp. 158 [€ 12,90].

Migrantes y colonos de la sierra en la selva tropical colombiana. La cooperación técnica italiana dentro del sistema amazónico para la planificación de la energía, G. Corsetti, M. Tommasoli y M. Viezzoli, Bulzoni Editore, Roma, 1988, pp. 321 [€ 23,23].

Policies and position working papers

Proposte operative per il miglioramento delle procedure della DGCS-MAE, C. Tassara [a cura di] Associazione ONG Italiane, Roma, Luglio 2002.

Le nostre proposte per una nuova cooperazione dell'Italia, Associazione ONG Italiane, Documento approvato dall'Assemblea il 02.03.2002.

Analisi e proposte per una nuova partnership tra istituzioni e società civile e per la riforma della cooperazione allo sviluppo dell'Italia - Analysis and Proposals for a new Partnership between Institutions and Civil Society and for the Reform of the Development Cooperation of Italy, C. Tassara, CISP, Roma/Rome, febbraio-february 2002

Non solo farmaci: lotta all'AIDS e lotta alla povertà, C. Tassara, CISP, Roma, Dicembre 2001.

VOICE Recommendations on the Communication from the Commission to the Council and the European Parliament on Linking, Relief and Development [COM[2001]153 Final], P. Dieci, G. Brambilla, G. Solari and O. Lind Haldorsson, CISP-VOICE, Rome, November 2001.

Talking on the G8, the globalisation and the figth against poverty, C. Tassara and P. Dieci, Rome, July 2001.

La acuicultura en Cuba. Evaluación y perspectivas de desarrollo del sector productivo familiar y popular, L. Beltrame, Habana, Abril 2001.

The Least Developed Countries [LDCs] and the international development goals, S. Gómez-Reino [EC], J.A. Alonso y P. Bustelo [Universidad Complutense de Madrid], P. Dieci [CISP], Brussels, April 2001.

Innovative way of trasferring education and training facilities in Namibia. The Adult Skills Development for Self-Employment [ASDSE] Project, C. Tonin and B. Venditto, CISP, Windhoek, April 2001.

Reflexiones sobre la acción de la cooperación internacional y el proceso de paz en Colombia, L. Grando y G. Ferrando, Bogotá, Marzo 2001.

The Challenge of Poverty Reduction and the Least Developed Countries [LDCs]: some introductory notes, P. Dieci, CISP, Rome, January 2001 [published in "Forum Valutazione" N° 12, July 2002].

La frontera del desplazamiento. Análisis de la situación del desplazamiento hacia Ecuador de la población afectada por la violencia en Colombia, A. Eguiguren, L. Grando y E. Gasparri, CISP, Quito, Diciembre 2000.

NGOs Comments on the Calls for Proposals / Food Security Programme, Joint Food Security Group, Brussels, November 2000.

Riflessioni e proposte per una nuova partnership tra istituzioni e società civile nella cooperazione internazionale – Analysis and Proposals for a new Partnership between Institutions and Civil Society in Development Cooperation, C. Tassara, Forum Solint, Roma/Rome, Giugno-June 2000.

Dai processi di pace all'uragano Mitch: la sfida dello sviluppo in Centro America – From the Peace Process to the Mitch Hurricane: the Challenge of Development in Central America, L. Grando, V. Pira e C. Tassara, Forum Solint, Roma/Rome, Aprile-April 2000.

Pacificazione e ricostruzione nei Balcani: ruolo e mandato degli attori della cooperazione – Peace Process and Reconstruction in the Balkans: the Role and the Mandate of Cooperation Actors,

S. De Luca, Forum Solint, Roma/Rome, Aprile-April 2000.

Il Corno d'Africa tra instabilità e speranze: riflessioni e ipotesi strategiche per la cooperazione allo sviluppo – The Horn of Africa between Instability and Hopes: Reflections and Strategic Directions for Development Cooperation, P. Dieci, Forum Solint, Roma/Rome, Aprile-April 2000.

Angola: cooperare in guerra, inseguendo la pace – Angola, Cooperating in Wartime, Pursuing Peace, P. Del Sette, L. Peschi ed E. Pinardi, Roma/Rome, Aprile-April 2000.

Verso la costruzione dello Stato Palestinese: questioni chiave per la cooperazione internazionale allo sviluppo – Towards the Building of the Palestinian State: Key Issues for the International Development Cooperation, G. Falcitelli, Forum Solint, Roma/Rome, Aprile-April 2000.

Para el fortalecimiento del diálogo y la cooperación con Cuba – Pour le renforcement du dialogue et de la coopération avec Cuba, Resolución presentada por las Plataformas de Bélgica, Italia y Luxemburgo a la XXVI Asamblea General de las ONGs Europeas de Desarrollo – Résolution présentée par les Plates-formes de Belgique, d'Italie et du Luxembourg à la XXVI Assemblée générale des ONG européennes de développement [Bruselas-Bruxelles, 15.04.2000]

La crescita della disuguaglianza – The Growth of Inequality, P. Dieci, Politica Internazionale, Anno XXVIII, N° 1/2 Gennaio-Aprile 2000.

Meso-Diálogo entre las ONGs y la CE sobre Cuba: Formalización operativa de las propuestas de las ONGs europeas, C. Tassara [encargo del Comité de Liaison después de la 1ª reunión del Meso-Diálogo, Bruselas 21 Mayo 1999], Julio 1999.

Elaborazione di policy nell'ambito di alcuni settori operativi del CISP, P. Dieci e C. Tassara [sulla base dei lavoro del Seminario di formazioni Quadri PI – Roma, 26/30.04.1999], Giugno 1999.

Il ruolo e il mandato delle ONG di cooperazione internazionale, policy note preparato da P. Dieci in occasione della Assemblea delle ONG europee, Bruxelles 17-18 Aprile 1999.

Análisis y prioridades operativas para enfrentar los efectos del Huracán Mitch en materia de viviendas e infraestructura, C. Tassara y L. Grando, Seminario Post-Mitch. De la emergencia al desarrollo [VOICE – Bruselas, 17/18.03.1999]-

El fenómeno del desplazamiento en Colombia. Notas sobre atención humanitaria integral y perspectivas de desarrollo social, L. Grando y G. Ferrando, Reunión entre ECHO y sus partners en Colombia [Bruselas, 09.02.1999].

Intervento della Piattaforma delle ONG italiane per la Palestina, G. Falcitelli, Assemblea Nazionale degli Enti Locali, delle Regioni e delle Associazioni: Salviamo il processo di pace in Medio Oriente [Perugia, 13/14.11.98].

Communication by the Italian Platform of NGOs for Palestine, G. Falcitelli, Dialogue ONG-CE sur des questions sectorielles et geographiques: Table ronde sur la Palestine [Brussels, 30.10.98].

Micro Credit and Support to Income Generating Activities: Some CISP Suggestion, P. Dieci, Windhoek, October 1998, pp. 4.

Sugerencias de las ONGs europeas para mejorar la Preparación para los Desastres en colaboración con la CE – European NGO's proposals to improve Disaster Preparedness in co-operation with the EC, M. Allison, F. Grunewald, C. Pirote, C. Müller, G. Rufini y/and C. Tassara, Julio/July 1998, Seminario/Workshop El Niño: Un estudio de caso en materia de prearación para los desastres / El Niño: A case study in Disaster Preparedness [VOICE/EuronAid – Bruselas/Brussels, 30/31.03.1998]

Hacia una estrategia integral en materia de desplazamiento en el Departamento de Antioquia: las propuestas de los Grupos de Trabajo del Foro, C. Tassara, L. Grando et alia, Medellín, Julio 1998.

Le politiche di attenzione all'infanzia e all'adolescenza nelle situazioni di conflitto – Policies in favour of children in conflict situations, P. Dieci, Seminario sulla elaborazione delle linee-guida sull'infanzia e l'adolescenza [DGCS-MAE], Roma 27.05.1998.

Nota di riflessione sulle principali sfide della cooperazione internazionale in Somalia: elementi di proposta delle organizzazioni non governative, P. Dieci [nota trasmessa alla Cooperazione Italiana], Maggio 1998.

Prevención de desastres y prioridades operativas para enfrentarlos: reflexiones sobre El Niño en América Latina, C. Tassara, Seminario El Niño: A case study in Disaster Preparedness, VOICE/EuronAid - Bruselas, 30-31.03.1998.

Los desplazados por la violencia en Colombia. Propuesta operativa para ampliar la acción de la Unión europea, Resolución de las ONGs europeas del Grupo Sur, Bogotá, Febrero 1998.

Algunas notas preliminares sobre estrategias y metodologías de trabajo del CISP en materia de Prevención de Desastres, C. Tassara y P. Dieci, Consulta Regional de ECHO: Preparativos de Desastres en América Central: vacíos, logros y orientaciones futuras – San José de Costarica, 8-9.12.1997.

La violencia en Colombia y sus implicaciones para las actividades de cooperación internacional, C. Tassara, Roma, Octubre 1997.

Il ruolo degli stati e dei nuovi attori della cooperazione: dialogo sulle politiche e sui processi di democratizzazione, P. Dieci, incluso nel documento IPALMO sul tema L'Europa e le sue periferie: il rinnovo della Convenzione di Lomé – Roma, Maggio 1997.

Raccomandazioni, G. Falcitelli [a cura di] conclusioni del libro Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, Roma, Febbraio 1996.

Linee guida per la ricostruzione nella ex-Yugoslavia, P. Dieci [a cura di], approvate dal Gruppo di lavoro ad hoc del Tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex-Yugoslavia, Novembre 1995.

Alcune indicazioni conclusive su criteri metodologici e politiche nelle emergenze complesse, P.

Dieci, in «Forum Valutazione» N° 8, Edizioni Associate, Roma, Dicembre 1994, pp. 10.

Hipótesis de trabajo para la implementación de políticas de desarrollo de la pesca artesanal – Hypothesis for the implementation of development policies for artisanal fishing, C. Tassara, September 1993, en/in Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las Políticas de Desarrollo de la Pesca Artesanal en América Latina y el Caribe» [Ancona, 18/20.05.1993; Roma, 24/25.05.1993].

The role of international cooperation in the rehabilitation process in the former Yugoslavia, P. Dieci [edited by], summary of the [...] guidelines [...] adopted by the Coordination Desk set up in June 1993 at the Office of the Italian Prime Minister.

Ambiente e sviluppo. Attività e proposte delle ONG italiane su Primary Environmental Care [PEC] e Valutazione di Impatto Ambientale [VIA], C. Tassara e P. Menchini, in Forum Valutazione N° 4 [pp. 23-46], Novembre 1992.

Quaderni e strumenti di lavoro nei paesi terzi – Working papers and tools in third countries – Cuadernos e instrumentos de trabajo en los países terceros – Brochures et instruments de travail dans les pays tiers.

[Costo unitario € 7,74. I documenti contrassegnati con –, che non sono disponibili. Alcuni di essi non sono pubblicati – The cost per unit is € 7,74. The publications marked with –, are not available. Some of them are working papers]

Diritti umani e assistenza umanitaria. Manuale operativo: 1. *Informazioni sul CISP* [pp. 20]; 2. ???? [pp. ??]; 3. *Approccio giuridico alle emergenze complesse* [pp. 38]; 4. *Promuovere i diritti umani attraverso il lavoro di assistenza umanitaria* [pp. 28]; 5. *Assistere e proteggere rifugiati e sfollati* [pp. 42]; 6. *Assistere e proteggere i gruppi vulnerabili* [pp. 40]; 7. *Strumenti* [pp. 34]; 8. *Sicurezza* [pp. 32]; CISP-ECHO, Roma, Marzo 2002.

Cartillas sobre el desplazamiento en Colombia [2da serie]: 1. Principios rectores de los desplazamientos internos [54° Período de sesiones de la Comisión de Derechos Humanos, Consejo Económico y Social – ECOSOC de las Naciones Unidas, Documento E/CN.4/1998/53/Add.2, 11 de febrero de 1998] [pp. 28]; 2. *Ley 387. La atención, protección, consolidación y estabilización socio-económica de los desplazados internos por la violencia* [pp. 36]; 3. *Decreto N° 951 y Acuerdo N° 13. La vivienda y el subsidio de vivienda para la población desplazada* [pp. 52]; 4. *Decreto N° 2569. Por el cual se reglamenta parcialmente la Ley 387 de 1997* [pp. 32]; CISP-ECHO, Medellín, Febrero 2002.

Materiales producidos por la Oficina de Información Geográfica en el marco del Proyecto «Manejo Costero Ecosustentable y Fortalecimiento de la ZEM Sur de Manabí [Ecuador]»; CISP - Parque Nacional de Machalilla, Puerto López, Febrero 2002 ????

Manual de lombricultura, Proyecto de Seguridad Alimentaria en la Provincia de Manabí, Portoviejo, Diciembre 2001, pp. 22.

Treatment Protocols for Emergencies, CISP/ECHO/Palestine Red Crescent Society, Beirut, December 2001, pp. 74.

Manual de acuicultura y procesamiento de peces de agua dulce, CISP/PDHL/CIP-MIP, Habana, 2001, pp. 44.

Material didáctico producido por Centro Formativo Polifuncial – Escuela para pescadores artesanales: Cuadernos de ejercicios en Comunicación y lenguaje, Matemáticas y Ciencias integradas: Módulo 1 [pp. 28]; *Módulo 2* [pp. 56]; *Módulo 3* [pp. 42]; *Módulo 4* [pp. 43]; P. Avendaño [editor], CONAPACH-CEDIPAC-CISP, Valparaíso, Junio 2001.

Conozcamos nuestro Parque Nacional Machalilla. Guía metodólogica de educación ambiental para educación general básica, J. Samaniego Rivera, Quito, Marzo 2001, pp. 128.

Material formativo producido por el Proyecto «Seguridad alimentaria en la Provincia de Manabí [Ecuador]»: Módulo I. El liderazgo [pp. 16]; *Módulo II. La asamblea. Normas para organizarse mejor* [pp. 16]; *Manejo y conservación de suelos* [pp. 8]; *Riego por goteo* [pp. 4]; *El promotor agrícola comunitario* [pp. 4]; *Riego por goteo* [pp. 4]; *Crédito silo metálico* [pp. 2]; *Construcción silo metálico* [pp. 8]; *Utilización del silo metálico* [pp. 4]; Quito, 2001.

Manual de capacitación para el personal del Parque Nacional Machalilla. Módulo 1, 2000, [pp. 76]; *Módulo 2,* 2001, [pp. 82]; *Módulo 3,* 2001, [pp. 104]; *Módulo 4,* 2001, [pp. 74]; *Módulo 5,* 2001, [pp. 78]; E. Caro y S. Vidal, Quito.

Higiene, salud familiar y prevención de desastres, 1999, pp. 18+18.

Training course on «Management and maintenance of operating theatre and intensive care unit equipment» [Hebron, February-April 1999]: The history of biomedical technologies, W. Rainer, pp. 14; *Future trends in medical device technology: results of an expert survey,* W. Herman et alia, pp. 20; *Safety and higyene in operating theatre and safety of sterilization devices,* C. Falaschi, pp. 48; *Electronic units, defibrillator & monitors,* G. Calcagnini, pp. 44.

Capacitación en higiene de los alimentos, prevención de contaminación y elementos de control en los campamientos Saharauis en Argelia, T. D'Arca, Roma, Enero 1999, pp. 44 [español] + 48 [arabe].

Training course on «Management of health care technologies» [Jerusalem, May-July 1998]: Humanitarian aid and biomedical equipment: methods for needs assessment, equipment supplying and basic training, G. Falcitelli, pp. 8; *Biomedical equipment and their management, W. Rainer and C. Lamberti, pp. 110; Healthcare tecnologies for human development: Guidelines for development co-operation in the biomedical technology and clinical engineering sector,* G. Falcitelli [edited by], pp. 68; *Practical guide to the adoption of a quality system in compliance with standard UNI EN ISO 9002,* G. Pirini et alia, pp. 42.

El Niño y la Niña: una oscilación climática, J.L. Santos, Quito, Julio 1998, pp. 8.

Material informativo para comunidades afectadas por el Fenómeno de El Niño: 1. Previniendo enfermedades – 2. Cuidando nuestra higiene – 3. Reactivemos nuestras tierras, varios auto-

res, Quito, Julio 1998, pp. 20+14+10.

Guía familiar: Saneamiento e higiene, varios autores, Guatemala, Julio 1998, pp. 32.

Cartillas sobre el desplazamiento en Colombia [1era serie]: 1. Principios rectores de los desplazamientos internos [54° Período de sesiones de la Comisión de Derechos Humanos, Consejo Económico y Social – ECOSOC de las Naciones Unidas, Documento E/CN.4/1998/53/Add.2, 11 de febrero de 1998] [pp. 40]; 2. *Ley 387. La atención, protección, consolidación y estabilización socio-económica de los desplazados internos por la violencia* [pp. 32]; CISP-ECHO, Medellín, Junio 1998.

Emergency Medicine System. General Plan & Guidelines, [in Chinese and Tibetan only], Lhasa, 1998, pp. 86.

Emergency Medical Hand Book, [in Chinese and Tibetan only], Lhasa, 1998, pp. 292.

Emergency Treatment Protocols, [in Chinese and Tibetan only], Lhasa, 1998, pp. 78.

Transfert Protocols for Community Level, [in Chinese and Tibetan only], Lhasa, 1998, pp. 104.

Zelena Linija. Poljoprivredni Vodic, N° 1, 2 e 3, Gracanica, 1997, pp. 40.

Los manglares. Cuaderno de trabajo escolar [y] Guía didáctica, G. Trelles, P. Flores y L. Macías., Quito, 1997, pp. 38+12.

Reforestemos el manglar rojo, M. Bravos y M. Burgos, Quito, 1997, pp. 14.

Salud y alimentación, varios autores, Bogotá, 1996 [1ra ed.], 1999 [2da ed.], pp. 53.

Piscicultura rural, varios autores, Bogotá, 1996, [1ra ed.], 1999 [2da ed.], pp. 29.

Viveros y reforestación, E. Trujillo N., Bogotá, 1996, [1ra ed.], 1999 [2da ed.], pp. 32.

Qué locura la basura: Ideas y conceptos. Programa de saneamiento y protección ambiental en la Provincia de Córdoba, varios autores, Córdoba, 1995, pp. 20.

Jugando a cuidar la salud, varios autores, Ediciones Cincos, Córdoba, Abril 1993, pp. 32.

Maiz is not enough – Gallay Ma deeqdo, Rome, 1993, pp. 40.

Experiencias comunitarias programadas localmente. Trabajos presentados en las jornadas de socialización [Córdoba, 3-4.06.1992], C. Cielo [compiladora], Ediciones Cincos, Cuaderno 4, Córdoba, pp. 141.

Un camino hacia el conocimiento de nuestra realidad sanitaria, varios autores, Ediciones Cincos, Cuaderno 3, Córdoba, 1992, pp. 87.

Jornadas de investigación en salud mental, varios autores, Ediciones Cincos, Cuaderno 2, Córdoba, 1991, pp. 119.

Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles, M.J. López, P. Wior y N. Glatstein [compiladores], Ediciones Cincos, Cuaderno 1, Córdoba, 1991, pp. 161.

Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles. Guía didáctica para Seminario-Taller, varios autores, Ediciones Cincos, Córdoba, 1991, pp. 70.

Guía para relevamiento y mantenimiento del inventario, J.E. Cafure, M.A. Ferreras e M. Tammasini, Ediciones Cincos, Córdoba, 1991, pp. 89.

Comunidad y organización, J.E. Rivera F., Santa Marta, 1991, pp. 30.

Cuanto nos cuesta pescar, J.E. Rivera F., Santa Marta, 1990, pp. 30.

Materiali e saggi informativi - Informational materials and essays – Materiales y ensayos informativos – Matériels et essays informatifs.

[È dovuto unicamente un contributo per le spese di spedizione: € 2,58 [Europa]; € 5,16 [resto del mondo – Only a contribution of € 2,58 within Europe or € 5,16 out of Europe is due for postage and packing]

Aids e povertà, C. Tassara e P. Giorgi, in «Forum Valutazione» n° 12, Roma, Luglio 2002, pp. 12.

La nuova partnership per lo sviluppo africano [Nepad], S. De Luca, in «Forum Valutazione» n° 12, Roma, Luglio 2002, pp. 10.

Ayuda humanitaria de la Unión Europea a la población cubana. Actividades realizadas desde 1993 hasta 2001 – European Union humanitarian aid to cuban people. Activieties carried out from 1993 until 2001, Marzo - March 2002, pp20.

Sierra Nevada de Santa Marta. Información geográfica retrospectiva, M.Y. Puentes Amaya, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta» e IGAC, Santa Marta, Marzo 2002, CD-Rom [€ 25,00].

Parque Nacional Natural Tayrona. Biodiversidad y cultura, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta», Santa Marta, Marzo 2002, CD-Rom [€ 25,00].

Aves del Parque Nacional Natural Tayrona. Las 100 especies más sobresalientes, Mary Y. Puentes Amaya, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta», Santa Marta, Marzo 2002, pp. 96 [€ 15,00].

Plantas del Parque Nacional Natural Tayrona. Las 100 especies más sobresalientes, A Visinoni, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta», Santa Marta, Marzo 2002, pp. 106 [€ 15,00].

Venezuela 2000-2001. De la emergencia a la rehabilitación socioeconómica: Una vía para el desarrollo sustentable – From Emergency Towards Socio Economic Rehabilitation: A Road Towards Sustainable Development, PNUD/UNDP y/& Cooperazione Italiana, 2001, 2 CD-Rom.

CISP. Actividades realizadas en Colombia en el período 1998-2001, Septiembre 2001, CD-Rom.

Sino-Italian Cooperation Project. Support to Emergency and First Aid Medicine in the Tibetan Autonomous Regioni, 2001, pp. 28.

European Humanitarian Aid for Bedouins in West Bank, Palestine, 2001, pp. 24.

Il progetto del CISP: Interdipendenza Nord-Sud. Percorsi formativi di educazione allo sviluppo e all'intercultura per la scuola, M.R. Notarangeli, in «Forum Valutazione» n° 11, Edizioni Associate, Rome, Dicembre 2000, pp. 6.

Business Community and NGOs in the Balkans: same mission? – Le monde des affaires et les ONG dans les Balkans: même mission?, S. De Luca, in «Focus Balkans» n° 8, Brussels, December 2000.

Imagenes de la pesca artesanal [en Chile], Octubre 2000, CD-Rom.

European Humanitarian Aid for Tibetans, 2000, pp. 20.

La pratica della valutazione nella cooperazione internazionale, M. Viezzoli [a cura di], elaborato sulla base di materiali pubblicati nei n° 0, 1 e 2 di «Forum Valutazione», Roma, Novembre 1999, pp. 4.

Il Terzo Settore come sistema. Elementi per uno sguardo d'insieme, N. Iovene e M. Viezzoli, tratto dalla Introduzione di «L'universo del non-profit tra impresa e solidarietà sociale», Adn-Kronos Libri, Roma, Gennaio 1999, pp. 8.

Cooperación formativa regional y producción alimentaria en los sectores de la pesca y la acuicultura a pequeña escala, Habana, Junio 1998, pp. 8.

Proyecto de apoyo al sistema de ancianos en Cuba, Habana, Junio 1998, pp. 8.

Interdipendenza Nord-Sud. Percorsi formativi di educazione allo sviluppo e all'intercultura per la scuola, E. Euli, in «Forum Valutazione» n° 10, Edizioni Associate, Rome, Aprile 1998, pp. 12.

La nascita della casa-laboratorio di Nebaj negli altopiani indigeni del Guatemala, F. Lorenzoni, in «Forum Valutazione» n° 10, Edizioni Associate, Rome, Aprile 1998, pp. 12.

European Union Humanitarian Health Aid for Palestinians – Gli Aiuti Umanitari dell'Unione Europea per i Palestinesi, 1997, pp. 32.

Programa educativo Area Ixil, Guatemala, 1997, pp. 8.

Ayuda humanitaria de la Unión Europea a la población cubana – European Union humanitarian aid to Cuban people, 1997, pp. 20.

Integrating local and externally conceived systems for monitoring and assessing the impact of food security programmes: the case of Tigray, Northern Ethiopia, T. Assefa, F. Bedini & L. Russo, in «Forum Valutazione» n° 9, Edizioni Associate, Rome, November 1996, pp. 16.

Diagnóstico y elaboración del Plan de manejo integral y ejecución de obras prioritarias en la cuenca hidrográfica del río Aracataca – 2da fase. Una experiencia piloto para el desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta, 2da ed., 1999, pp. 26 - 1era ed., 1996, pp. 24.

Rural development for self reliance. CISP Programmes in Ethiopia, 1996, pp. 24.

Ayuda humanitaria de la Unión Europea en los campos de refugiados Saharauis, Tinduf [Argelia] – Aiuto umanitario dell'Unione Europea nei campi dei rifugiati Sahrawi, Tinduf [Algeria], 1996, pp. 24.

Humanitarian operations and rehabilitation projects in Bosnia Herzegovina. The experience of CISP – Interventi umanitari e progetti di riabilitazione in Bosnia Erzegovina. L'esperienza del CISP, 1996, pp. 20.

European Union Humanitarian Aid in Somalia – Aiuto Umanitario dell'Unione Europea in Somalia, 1995, pp. 16.

Questioni di genere nelle crisi ed emergenze internazionali, F. Declich, in «Forum Valutazione» n° 8, Edizioni Associate, Roma, Dicembre 1994, pp. 6.

La cooperazione decentrata tra comunità locali di fronte a situazioni di conflitto, G. Falcitelli, in «Forum Valutazione» n° 8, Edizioni Associate, Roma, Dicembre 1994, pp. 6.

Alcune riflessioni sulle problematiche valutative nei programmi di emergenza: l'esperienza del CISP in Somalia, P. Dieci e M.G. Dente, in «Forum Valutazione» n° 7, Franco Angeli, Milano, Novembre 1994, pp. 6.

Scheda valutazione: I programmi di cooperazione nel settore delle tecnologie sanitarie e della ingegneria clinica, G. Falcitelli, in «Forum Valutazione» n° 6, Franco Angeli, Milano, Dicembre 1993, pp. 7.

Un progetto di cooperazione in sanità pubblica in Argentina: programmazione, risultati ed elementi di valutazione, G. Falcitelli, in «Forum Valutazione» n° 6, Franco Angeli, Milano, Dicembre 1993, pp. 28.

Evaluación del impacto ambiental de un proyecto de desarrollo integral de la pesca artesanal, C. Tassara y S. Marani, Septiembre 1993, in *Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las Políticas de Desarrollo de la Pesca Artesanal en América Latina y el Caribe»* [Ancona, 18-20.05.1993; Roma, 24-25.05.1993].

Lo sviluppo integrale della pesca artigianale e il suo monitoraggio: un'esperienza di cooperazione in Colombia, C. Tassara e F. Declich, in «Forum Valutazione» n° 4, Franco Angeli, Milano, Settembre 1992, pp. 24.

Il monitoraggio dei progetti di sviluppo della pesca artigianale: l'esperienza di un progetto del CISP in Colombia, C. Tassara e F. Declich, in «Forum Valutazione» n° 3, Franco Angeli, Milano, Maggio 1992, pp. 18.

Scheda valutazione: La valutazione dei programmi di pesca artigianale, C. Tassara, in «Forum Valutazione» n° 2, Franco Angeli, Milano, Ottobre 1991, pp. 6.

Scheda valutazione: La valutazione dei programmi sanitari: un'analisi critica, M.G. Dente, in "Forum Valutazione" n° 1, Franco Angeli, Milano, Maggio 1991, pp. 8.

Programa de salud pública en la ciudad de Córdoba, Córdoba, 1988, pp. 108.

Educazione sanitaria fra emergenza e sviluppo. Programma di sensibilizzazione allo sviluppo, 1987, pp. 24.

Educazione sanitaria e nutrizione, due temi per lo sviluppo dei popoli. Programma di sensibilizzazione allo sviluppo, 1984, pp. 18.

Video – Videos – Videos - Vidéos

[I titoli senza la specificazione del prezzo, non sono disponibili – Videos without price are not available].

Parque Nacional Natural Tayrona. Biodiversidad y cultura, F. Riano, Proyecto «Desarrollo sostenible de la Sierra Nevada de Santa Marta», Santa Marta, marzo 2002 [€ 25,00].

Managing Child Anaemia and Growth Retardation. A food-based intervention among Saharawi refugees – Combatir el retraso del crecimiento y la anemia infantil, 30'[E-Es]-1999 [€ 7,74].

This video illustrates the humanitarian project implemented by CISP and supported by ECHO in the Saharawi camps in the period October 1998 – April 1999. – Este video presenta un proyecto humanitario realizado por el CISP y financiado por ECHO en los campos de refugiados Saharauis durante el período octubre 1998 – abril 1999.

Questo è un mondo bellissimo, 27'[I] – 1998 [€ 7,74].
Costruyendo la paz en Guatemala, 23'[Es-I] – 1997 [€ 25,81].
Cuba: juntos para el desarrollo, 18'[Es-I] – 1997 [€ 25,81].
Developing solutions. An ASDE Project in Namibia, 27'[En] – 1997 [€ 25,81].
Il consumo intelligente, 20'[I] – 1996 [€ 7,74].
Freedom from Hunger in Ethiopia – Liberi dalla fame in Etiopia, 30'[En-I] – 1996 [€ 25,81].
Producción y protección. Desarrollo humano y manejo sustentable de los recursos costeros en la Provincia de Manabí – Ecuador, 18'[Es-I] – 1995 [€ 25,81].
Fermare la guerra: un impegno per la ricostruzione in Bosnia, 28'[I] – 1995 [€ 7,74].
Prosvjetno-Pedagoski – Zavod Tuzla, 30'[Sb] – 1995 [€ 25,81].
Pescatori di Colombia, 23'[I] – 1994 [€ 25,81]
Proyecto CISP-IPAGL. Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera, 24'[Es] – 1994 [€ 25,81].
La flor del mangle. Mujeres y ecosistemas frágiles, 26'[Es] – 1994 [€ 25,81].
La febbre, G. Cederna ed E. Caputo, 1993 [CISP-AMREF] [€ 25,81].
L'Italia e il Corno d'Africa: colonialismo, indipendenza, sottosviluppo, emigrazione, 86'[I] – 1992 [€ 25,81].
¿Serán diablos o qué serán? Melecio: caso Punave, 37'[Es] –1992.
El tiburón. Un programa de formación para maestros pescadores, 1991 [audiovisual].
Amanecer costeño, programa de Tele Caribe sobre las actividades formativas en el sector pesquero realizadas por el CISP en Colombia, [Es] – 1991.
Diezmil kilómetros de pesca. Una propuesta para el desarrollo de la pesca en Colombia, 25'-21'[Es-I] – 1990 [€ 25,81].
Cronaca di una solitudine. El drama de las bananeras en Colombia, 4'[I]-1990.
Primer evento cultural colombiano sobre pesca artesanal. Cuando el arte es promoción social, 23'[Es] – 1990.
Preguntas y respuestas sobre las estrategias Centros de Servicios a la Pesca Artesanal, 18'[Es] – 1989.
Italia y la salud en Córdoba, 7'[Es] – 1989.
Multi-sector Programme in Beles Valley: A challenge for Sustainable Development, 18'[En-I] – 1988.
Tutti uguali sulla carta. Una riflessione sulla terra e i rapporti tra i popoli attraverso la proiezione di Peters, 18'[I]-1988.

Al suo terzo appuntamento la Collana *Percorsi di formazione* presenta una breve raccolta di contributi prodotti nell'ambito del progetto *Corsi di formazione per docenti, operatori dello sviluppo e rappresentanti di Enti Locali sulla gestione positiva del conflitto*, co-finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e realizzato in cinque città d'Italia con l'obiettivo di fornire strumenti interpretativi sulla gestione positiva dei conflitti che ci coinvolgono sia a livello micro [personale] che a livello macro [internazionale], al fine di sensibilizzare e formare alla capacità di affrontarli in maniera costruttiva.

In its third edition the series *Teaching Paths* presents a small collection of contributions made during the project entitled *Training courses for lecturers, development officials and local authority representatives on the positive management of conflicts*, co-financed by the Ministry for Foreign Affairs and held in five Italian cities. The project aimed to provide interpretative methods for the positive management of conflicts, both on a small scale [on a personal level] and on a large scale [on an international level], achieving an increased awareness of the theme and an improved capacity to face conflicts in a constructive way.

CISP
COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

